METASTASI

SANGUE, SOLDI E POLITICA TRA NORD E SUD. LA NUOVA 'NDRANGHETA NELLA CONFESSIONE DI UN PENTITO

Gianluigi Nuzzi

con *Claudio Antonelli*

chiarelettere


METASTASI
SANGUE, SOLDI E POLITICA TRA NORD E SUD. LA NUOVA 'NDRANGHETA NELLA CONFESSIONE DI UN PENTITO
Gianluigi Nuzzi
con Claudio Antonelli
chiarelettere

Presentazione

La Pianura padana come l’Aspromonte. Ormai le ’ndrine controllano il Nord e fanno affari con chiunque.
Il nuovo libro dell’autore di Vaticano Spa offre una prospettiva inedita per capire un fenomeno ormai “vecchio”. Di trent’anni. Solo che tutti hanno fatto finta di niente. Un esercito di 1500 persone che controlla dagli anni Settanta non solo il traffico di armi e di cocaina ma anche un’importante quota della liquidità lombarda; sì. quella dei salotti buoni, dei politici, dei cavalieri del lavoro, delle camere di commercio, delle amministrazioni locali. Trent’anni di mazzette (e se necessario di omicidi) per ottenere licenze edilizie e controllare una buona parte degli immobili commerciali del Nord Italia (Varese, Lecco, Milano, Como), avendo un dominio ferreo del territorio anche grazie alla continua e capillare attività di estorsione.
Adesso la testimonianza di un pentito qui raccolta permette di capire perché tutto ciò è stato possibile e di avere a disposizione verità e retroscena a volte incredibili. Il boss che si intrattiene con il futuro ministro, il traffico d’armi con le Br, il commercio di uranio, l’incontro con Andreotti, il patto tra ’ndrangheta e cinesi, il caso di un industriale delle armi rapito, poi liberato, ed eletto in Parlamento per fare gli interessi della ’ndrangheta. Persino il caso di un famoso stilista ammazzato ma che forse ammazzato non è. Anche qui c’entra la ’ndrangheta, gli amici di Coco Trovato trovano la soluzione per ogni problema. Soprattutto per riciclare denaro sporco e fagocitare le attività produttive più redditizie.
Tutto fatto secondo rituali e regole che arrivano da lontano e che si appoggiano su codici famigliari e amicali che vanno rispettati. Sempre. Se no la punizione arriva, puntuale, anche a distanza di anni. E fa paura: la paura del nostro testimone che qui fa tutti i nomi e i cognomi delle storie che racconta, la paura di chi ha sfidato un codice d’onore e adesso è solo.

Gianluigi Nuzzi è nato a Milano nel 1969. Inviato di “Libero” e autore del programma di Gad Lerner “L’Infedele”, ha lavorato a “Panorama” e

collaborato con il “Corriere della Sera”. Dal 1994 segue le più rilevanti inchieste giudiziarie con implicazioni politiche e finanziarie. Collabora alla trasmissione L’infedele di Gad Lerner. Con Chiarelettere ha pubblicato nel 2009 *Vaticano Spa*, il caso editoriale dell’anno e tradotto in moltissimi paesi stranieri.

Claudio Antonelli è nato a Iseo (Brescia) nel 1976. Dal 2004 segue inchieste giudiziarie con profili finanziari e fiscali. Attualmente è responsabile delle pagine di economia di “Libero”.

PRINCIPIO ATTIVO
Inchieste e reportage

Michele Ainis, Avventura Urbana Torino, Andrea Bajani, Bandanas, Gianni Barbacetto,
Stefano Bartezzaghi, Oliviero Beha, Marco Belpoliti, Daniele Biacchessi, David Bidussa,
Paolo Biondani, Nicola Biondo, Tito Boeri, Caterina Bonvicini, Beatrice Borromeo,
Alessandra Bortolami, Giovanna Boursier, Dario Bressanini, Carla Buzza, Andrea Camilleri,
Olindo Canali, Davide Carlucci, Luigi Carrozzo, Andrea Casalegno, Antonio Castaldo,
Carla Castellacci, Massimo Cirri, Fernando Coratelli, Carlo Cornaglia, Roberto Corradi,
Pino Corrias, Andrea Cortellessa, Riccardo Cremona, Gabriele D'Autilia,
Vincenzo de Cecco, Luigi de Magistris, Andrea Di Caro, Franz Di Cioccio, Gianni Dragoni,
Giovanni Fasanella, Davide Ferrario, Massimo Fini, Fondazione Fabrizio De André,
Goffredo Fofi, Giorgio Fornoni, Massimo Fubini, Milena Gabanelli, Vania Lucia Gaito,
Bruno Gambarotta, Andrea Garibaldi, Pietro Garibaldi, Claudio Gatti, Mario Gerevini,
Gianluigi Gherzi, Salvatore Giannella, Francesco Giavazzi, Stefano Giovanardi,
Franco Giustolisi, Didi Gnocchi, Peter Gomez, Beppe Grillo, Luigi Grimaldi,
Dalbert Hallenstein, Guido Harari, Riccardo Iacona, Ferdinando Imposimato, Karenfilm,
Giorgio Lauro, Alessandro Leogrande, Marco Lillo, Felice Lima, Stefania Limiti,
Giuseppe Lo Bianco, Saverio Lodato, Carmelo Lopapa, Vittorio Malagutti, Antonella Mascali,
Antonio Massari, Giorgio Meletti, Luca Mercalli, Lucia Millazzotto, Alain Minc,
Angelo Miotto, Letizia Moizzi, Giorgio Morbello, Loretta Napoleoni, Natangelo,
Alberto Nerazzini, Gianluigi Nuzzi, Raffaele Oriani, Sandro Orlando, Antonio Padellaro,

Pietro Palladino, Gianfranco Pannone, David Pearson (graphic design), Maria Perosino,
Simone Perotti, Roberto Petrini, Renato Pezzini, Telmo Pievani, Ferruccio Pinotti,
Paola Porciello, Mario Portanova, Marco Preve, Rosario Priore, Emanuela Provera,
Sandro Provvisionato, Sigfrido Ranucci, Luca Rastello, Marco Revelli, Piero Ricca,
Gianluigi Ricuperati, Sandra Rizza, Marco Rovelli, Claudio Sabelli Fioretti, Andrea Salerno,
Giuseppe Salvaggiulo, Laura Salvai, Ferruccio Sansa, Evelina Santangelo, Michele Santoro,
Roberto Saviano, Luciano Scalettari, Matteo Scanni, Roberto Scarpinato, Filippo Solibello,
Riccardo Stagliano, Luca Steffenoni, theHand, Bruno Tinti, Gianandrea Tintori,
Marco Travaglio, Elena Valdini, Vauro, Concetto Vecchio, Carlo Zanda, Carlotta Zavattiero.

Autori e amici di
chiarelettere

“Ho deciso di raccontarvi tutto e di condurvi in questo inferno.”
Giuseppe Di Bella.

PRETESTO 1
vedi qui

“Se un uomo come Versace veniva a prendere ordini dalla ’ndrangheta sicuramente non è una cosa di poco conto. Paolo De Stefano mi ha detto che lui aveva Versace nelle mani.”
Filippo Barreca, pentito, vive sotto falsa identità. Suo fratello è stato ammazzato. Paolo De Stefano è stato un importante boss di ’ndrangheta.

vedi qui

“La morte di Versace è stata tutta una messinscena. Quando hanno programmato l’omicidio di Miami, Versace si trovava a Zurigo. Adesso dobbiamo far sparire le ceneri perché potrebbero fare qualche controllo sul dna.”
Ricostruzione attribuita da Giuseppe Di Bella ad Alfa, identità coperta perché la persona potrebbe essere sottoposta a nuove indagini.coperta

vedi qui

“Io non so oggi se questo è vero o meno... Per noi Versace era ed è vivo.”

Dalla testimonianza di Giuseppe Di Bella. La versione ufficiale sul delitto Versace non è priva di misteri.

vedi qui

PRETESTO 2
– C’è Gamma.

– Di che parlano?
– E di che devono parlare? Di voti e di bionde.
Conversazione tra Giuseppe Di Bella e Agostino Rusconi, marzo 1990. Il riferimento è a un esponente di governo della Lega.

vedi qui

“ll motto non cambia mai: votare per la Lega.”
Dalla testimonianza di Giuseppe Di Bella.

vedi qui

PRETESTO 3

“Il palazzo di giustizia di Lecco è un posto accogliente. Così accogliente che se sei della ’ndrangheta trovi molte porte aperte.”

vedi qui

“Per non parlare della Camera di commercio. Il direttore dal 1983 in avanti aveva un compito ben preciso: facilitare gli amici e le aziende legate al clan.”
Dalla testimonianza di Giuseppe Di Bella.

vedi qui

PRETESTO 4

“Le famiglie della ’ndrangheta godono di un fatturato di oltre 44 miliardi di euro ogni anno, il 2,9 per cento del nostro Pil. Solo a Reggio Calabria sono presenti 73 cosche.”
Dati Eurispes 2008.

vedi qui

PRETESTO 5

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol Spa
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare Spa)
Sede: Via Melzi d'Eril, 44 - Milano

ISBN 978-88-6190-172-8

www.chiarelettere.it
BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Progetto grafico di copertina: David Pearson
www.davidpearsondesign.com

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Jouve
Quest´opera è protetta dalla Legge sul diritto d´autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Gianluigi Nuzzi
con *Claudio Antonelli*

Metastasi

chiarelettere

A mio figlio. A Federica che da lassù mi dà il coraggio di raccontare.
A Matilde e Camilla.
A Giovanni.

Avvertenza

La prima copia di questo libro è già stata consegnata con esposto al procuratore Giancarlo Capaldo, capo della Direzione distrettuale antimafia di Roma. È nostro dovere, infatti, non solo informare ma anche trasmettere con qualche anticipo alla magistratura tutte le notizie di rilevanza penale che possono fornire un contributo alle indagini. Nel corso dei capitoli vengono denunciati gli esecutori di reati ancora sconosciuti e svelati i possibili mandanti di omicidi rimasti insoluti. Il lettore pertanto ci scuserà se copriremo con una sigla le identità che potrebbero rivelarsi significative ai fini di eventuali inchieste.

È altresì evidente che le dichiarazioni dei collaboratori e le accuse devono ancora passare al vaglio della magistratura. Pertanto le persone citate a vario titolo sono e vanno ritenute innocenti fino ad accertamento definitivo da parte dell'autorità giudiziaria. Per lo stesso motivo il nome di alcune di queste è stato sostituito nel testo da una lettera dell'alfabeto greco.

Questo libro

L’occasione capita per caso nell’inverno del 2009, nel vivo del lavoro al giornale. Bisogna coglierla al volo per catturare una storia che altrimenti ripiomberebbe nel buio. Sono alla mia scrivania, un tardo pomeriggio, quando squilla il telefono. È la segretaria: «Le passo un signore, è una cosa strana». Se supera il primo filtro, la telefonata merita. Arriva il collegamento alla cornetta e, subito, l’accento meridionale: «Buonasera, sono un collaboratore di giustizia». Un respiro, una pausa. È una voce bassa, senza emozione, senza timbro. Riprende: «Ecco, vorrei raccontare la mia storia».

Questo libro parte dalle confessioni esclusive di Giuseppe Di Bella, uno dei pochi uomini della ’ndrangheta ad aver lasciato l’organizzazione, dopo mezzo secolo di fedeltà assoluta, per una scelta senza ritorno: collaborare con lo Stato.

Di Bella è stato amico d’infanzia e per anni uomo di fiducia del boss Franco Coco Trovato, uno dei capi storici dell’organizzazione, il padrino calabrese che con il sangue ha colonizzato il Nord Italia, dalla Lombardia al Veneto. La sua testimonianza racconta perché la ’ndrangheta è riuscita a entrare nella politica, nelle amministrazioni, nel mondo del lavoro, nella società. Una malattia che avanza, ci avvelena, che arriva fino al Parlamento. Una metastasi.

Di Bella è in grado di ricostruire i codici, le leggi non scritte, i riti della ’ndrangheta; racconta l’esordio nel traffico d’armi, i primi acquisti di pistole dai partigiani, la capacità di comprare chiunque e qualunque cosa fagocitando aziende, esercizi commerciali, professionisti, vite. E quando stringe sulle vicende più clamorose, come i rapporti con Gianni Versace e la sua morte misteriosa, trova riscontri significativi nella testimonianza di un altro collaboratore di rilievo: Filippo Barreca. Non si sono conosciuti. Barreca ha vissuto la sua esperienza criminale a 1200 chilometri di distanza, senza mai incrociare quella di Di Bella; eppure i loro racconti si intrecciano e si completano a vicenda.

La credibilità di Giuseppe Di Bella si fonda su diversi fattori. È stato ritenuto sempre attendibile dai magistrati e dalle corti che lo hanno

ascoltato tra Varese, Como, Milano, Bergamo e altre città.[1] Grazie a lui decine di affiliati sono stati arrestati e condannati; la patente di affidabilità depone senza dubbio a suo favore, ma da sola non sarebbe sufficiente ad avvalorarne le affermazioni. I pentiti non sono oracoli, non diffondono la verità rivelata, e ogni dichiarazione di Di Bella, per quanto verosimile, va presa con il beneficio del dubbio. Vanno però considerati tre elementi fondamentali.

Primo. Di Bella in questo libro si autoaccusa per la prima volta di nuovi reati, attribuendosi un ruolo in vicende significative a oggi sconosciute alla magistratura. Così facendo corre il rischio di nuove imputazioni e di riaprire la sua partita con la giustizia. Puntare l'indice contro se stessi attribuisce un credito di affidabilità a qualsivoglia aspirante pentito, e Di Bella pentito lo è già da un decennio.

Secondo. Per le vicende più significative, Di Bella non rende affermazioni *de relato*, ma racconta episodi che ha vissuto in prima persona. I fatti più clamorosi li ha visti e sentiti lui. Inoltre Barreca contestualizza i racconti di Di Bella, evidenzia altri e nuovi reati, avvalora le dichiarazioni del primo ex 'ndranghetista riferendo elementi che combaciano alla perfezione.

Terzo. Non essendo più sotto protezione da alcuni mesi e accusando membri della 'ndrangheta di fatti nuovi, si espone a rischi rilevanti, anche se si rifiuta di tornare sotto copertura (ed è per questo che la prima copia del libro è stata consegnata in procura).

Ma perché questi ex uomini d'onore parlano solo ora o, meglio, si sono decisi solo adesso ad aggiungere formidabili capitoli a quanto già avevano svelato ai magistrati? La scelta di Barreca, seppur decisiva, è più semplice, poiché il suo contributo consiste nel confermare episodi specifici. La scelta di Di Bella, invece, è l'epilogo di una maturazione personale. Un percorso articolato che lo porta a tralasciare il suggerimento, da parte del suo avvocato, di non aggiungere altro a quanto già svelato all'autorità giudiziaria: «Tre, quattro anni fa dissi all'avvocato che volevo fare nuove dichiarazioni pur di ottenere qualcosa perché ero trattato troppo male, ma l'avvocato mi disse: "Basta, quello che sai tienitelo per te, adesso non parlare più di niente". Allora io mi sono tenuto tutto per me con la promessa che un giorno avrei raccontato quello che non mi hanno permesso di dire.

«Il giorno è arrivato con la morte di mia moglie. Sul letto di morte le ho promesso che avrei fatto la massima chiarezza per dare a nostro figlio un

futuro. Era una brava ragazza che piano piano mi ha cambiato la vita. Ha cercato di cambiarmi e ce l'ha fatta. Sono diventato collaboratore per lei, e quando è mancata ho capito fino in fondo che nella mafia non esiste amicizia ma solo interesse e morte. Se non ti comporti come dicono loro è la fine. Una volta un boss, prima di una riunione fra esponenti della 'ndrangheta e uomini di Cosa nostra come Giovanni Brusca, mi disse: "I principi e i baroni non si toccano, perché loro tirano i fili dei pupi della politica, la comandano". Ma io non mi fermo. Non ho più paura. Ho deciso di raccontare tutto e di condurvi in questo inferno».

Il primo incontro

«Vivo protetto»

«Vengo dal Sud e ho preso ’sta scelta.» La voce è ferma, trapela appena il nervosismo, non sembra un pazzo, improvvisa senza aver preparato un discorso. È guardingo ma non si atteggia. Calibro il tono per una parola che rassicuri, apra un dialogo e mi aiuti a escludere subito che sia un mitomane. Cerco un aggancio mostrandomi affidabile, ma pare non ascolti.

«Vengo dalla Calabria, vivo protetto.»

Un pentito di ’ndrangheta, quindi, uno dei pochissimi a violare il patto di sangue tra la cosca e la famiglia, a svelare i segreti di un’organizzazione criminale e militare spietata, che si sta imponendo su Cosa nostra, sulla mafia dei padrini e su tutti noi con un fatturato pari ormai a quello di Microsoft. Ma di che calibro? Azzardo: «Come si chiama?».

Ancora una pausa. «No no, niente al telefono, scherza? Diciamo Angelo, ma è un nome falso e comunque... le interessa la mia storia? Sennò saluto.»

Aspetta, non riattaccare Angelo, e prendo tempo: «Certo, vorrei sapere da quanto tempo collabora».

«Da dieci anni, ma non voglio più tenermi dentro certe cose. L’avvocato mi consigliava di non raccontare altro ai magistrati, di limitarmi. Ho riempito pacchi di verbali preliminari e adesso sono solo con i miei morti, i lutti e nient’altro. “Tienitele per te certe storie - mi diceva l’avvocato - non serve di più.” Io temevo, non capivo e pensavo che tirando fuori tutto mi avrebbero ammazzato come un cane lasciando soli mia moglie e mio figlio. Ma adesso non ho più paura.»

Sono parole gelide quelle che scivolano dentro la cornetta.

«Mi dica, a chi faceva capo?»

«La scheda telefonica è quasi finita…»

Allora tento: «Incontriamoci».

E lui ruvido, di rimbalzo: «La sua parola, la sua testa quanto vale?».

Non capisco. «Sono qui Angelo, vediamoci e parliamo guardandoci negli occhi» lo rassicuro. Mi sento ridicolo a pesare il linguaggio di questo pentito per conquistarne a stento la fiducia. Nemmeno so chi è: un

millantatore o un pentito vero? Eppure le frazioni di secondo passano, e la sensazione è che quella voce sconosciuta meriti un approfondimento.

«Dopodomani, alle nove.» E indica il nome di un bar. Non faccio in tempo a rispondere che Angelo riaggancia.

È un incontro pieno di rischi. Ho bisogno di aiuto. Mi confronto con il collega Claudio Antonelli. Gli chiedo di unirsi a me in questa storia. Ha fatto il carabiniere prima del cronista, ama la giudiziaria. Decidiamo di andare insieme.

Alle otto siamo già lì. Parcheggiamo lontano per evitare che qualcuno prenda il numero di targa. Un centro uguale a tutti i centri della provincia emiliana. Ristoranti, caffè, negozi. Il luogo scelto per l'incontro però è una pasticceria. Un bancone a elle, la coda per i cappuccini, le brioche, due commesse che indossano orribili cuffie. È strano come luogo per un appuntamento riservato. Troppo affollato, troppo rumore, pochi tavolini, quattro in tutto, visibili dall'esterno. Decisamente esposto. Avvertiamo una sensazione di delusione mista a paura.

Evitiamo di soffermarci troppo, facciamo due passi per l'acquisto di un quotidiano, torniamo una manciata di minuti prima delle nove. Ai tavoli qualche anziana signora. Claudio si trattiene all'esterno ed entra nel negozio di fronte. Io attraverso e sono dentro: «Un caffè». I minuti passano. Nessuno. È in ritardo o non viene. Mi giro, esco, ripercorro trenta metri, guardo l'insegna, cerco qualche dettaglio sfuggito: no, il locale è questo. Ritorno dentro. I tavoli, la macchina per il caffè e, dietro, un corrimano e una scala che non avevo notato. La indico con noncuranza.

«È la nostra sala da tè per il pomeriggio, al primo piano.»

Che dilettante. Sorrido e salgo le scale.

I gradini portano nella penombra, un silenzio ovattato, la luce soffocata, le finestre chiuse, una quindicina di tavoli in tutto. A quello centrale è seduto un uomo che mi fissa. In quello accanto, di profilo, un bambino con lo sguardo perso nel vuoto. Avrà nove o dieci anni. Pare il palco di un teatro. Che ci fa qui, in una storia di 'ndrangheta, quel piccolo?, mi chiedo. Una figura che spiazza, imprevista.

«È mio figlio, non sapevo a chi lasciarlo. Ho appena cambiato casa, ancora non frequenta una scuola» mi anticipa l'uomo, con gli occhi di chi cerca comprensione.

«Ciao, piacere» accenno. Ma niente. C'è tensione, uno smarrimento, una disperazione negli occhi, nella postura rigida e immobile, nelle chiazze di

psoriasi che gli invadono le braccia e gli sfigurano il collo. Non risponde. Il padre alza lo sguardo al soffitto per un attimo interminabile. C'è buio impastato a solitudine in quello sguardo. Mi siedo e parliamo. Rimaniamo lì per alcune ore. Angelo è prudente e sospettoso, ma apre uno spiraglio. Capisce i miei timori e accetta di far salire Claudio.

Il bambino, seduto sempre lì, ci dà le spalle. Non si volta. Non parla. Non beve. Non vuole nulla, niente. Solo con il tempo scopriremo che ha undici anni ed è in quella pasticceria con il papà - che si chiama Giuseppe, non Angelo, Giuseppe «Pippo» Di Bella - perché la mamma è morta di tumore nel giro di sei mesi.

Pippo Di Bella è nato nel 1951 a Caronia, in provincia di Messina, poi si è trasferito in Lombardia, nel Lecchese, con la famiglia emigrante. Ha lavorato per un quarto di secolo alle dirette dipendenze del boss Franco Coco Trovato, divenuto negli anni Ottanta uno dei capi della 'ndrangheta nel Nord Italia. In Lombardia era al vertice di un cartello di famiglie che controllavano intere province - da Milano a Lecco, Como e Varese - ed erano alleate con cosche potenti di altre regioni.

Adesso Coco Trovato è in carcere, ma la sua organizzazione non è morta, anzi. Il bastone degli affari è in mano ai figli e al fratello.

Giù al Nord

Segnali pericolosi

Intanto oggi nel Nord Italia regna la pace. Ma è solo apparenza. Le università private sono frequentate dai rampolli di terza generazione dei vecchi padrini, il miliardario panettone Expo è pronto al taglio e gli imprenditori sono impreparati a difendersi. Basta ascoltare l'allarme di Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil, l'associazione dei costruttori delle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza: «Nei cantieri ci impongono mille vincoli, la prevenzione passa per la burocrazia che soffoca l'attività senza risultati. Non possiamo inventarci la figura del "poliziotto di cantiere". Di fronte alla 'ndrangheta siamo inerti e a mani nude. Prima di un affare, le autorità non ci offrono gli strumenti, le informazioni necessarie per difenderci, per lasciare fuori le cosche dal volto pulito. Così rimaniamo ostaggi della nostra paura, della metastasi in atto nel mondo dell'imprenditoria. Sì, nessuno ne parla, è una metastasi devastante».

Se ne parla solo in circuiti ristretti ma ormai, anche sotto la Madonnina, la pace è infranta dal novembre del 2009, quando l'ex collaboratrice di giustizia Lea Garofalo viene rapita, uccisa e sciolta in 50 litri di acido. È il primo caso di lupara bianca a Milano. Per la città è uno choc silenziato dal pudore di chi deve ammettere che anche qui la 'ndrangheta non è stata sconfitta, e che anzi spadroneggia. La storia della Garofalo, donna calabrese, ci riporta indietro nel tempo: lei che, tra moda, design, quartieri radical e architetti d'avanguardia, rompe il silenzio meneghino, ci rimanda a crudeltà che pensavamo solo di Cosa nostra. Come la tragedia di Giuseppe di Matteo, il ragazzo di tredici anni sciolto nell'acido nel 1996 in Sicilia. Suo padre Santino stava accusando i boss della strage di Capaci. I corleonesi gli eliminarono il figlio.

C'è anche chi ritiene che la 'ndrangheta possa lanciare segnali più sanguinari dopo il crescendo di azioni intimidatorie con cui dall'inizio dell'anno ha tentato di inviare messaggi alle istituzioni: dalla bombola di gas esplosa davanti alla Procura generale di Reggio Calabria, all'auto con

armi ed esplosivo trovata all'aeroporto reggino nel giorno della visita in città del presidente Giorgio Napolitano, alle lettere con proiettili recapitate ai magistrati impegnati nella lotta alle 'ndrine, fino al bazooka M80 «Zolja» trovato a trecento metri dalla Procura antimafia di Reggio Calabria nell'ottobre del 2010. La scelta più radicale, dagli effetti imprevedibili, sarebbe quella di spostare il teatro del confronto dalla Calabria al Nord, alzando così il livello di percezione del pericolo. Anche perché la Calabria, abbandonata dallo Stato, è considerata da molti politici, persino di governo, come una regione «ormai persa».

Più cauto il procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri, impegnato in prima linea nelle maxi inchieste sulla 'ndrangheta: «Il livello dello scontro è destinato a fermarsi prima di gesti clamorosi, altrimenti significa che la storia non ha fatto capire niente alla 'ndrangheta. Dopo la guerra di mafia in Calabria, lo Stato ha reagito con una risposta dura, con i maxiprocessi, come Olimpia, tanto che le famiglie hanno subito duri contraccolpi. Perciò ritengo che questo attacco alle istituzioni a Reggio Calabria vada inquadrato come un'azione circoscritta in un momento di vuoto di potere. Molti capi sono stati arrestati nelle diverse operazioni di polizia, e le nuove leve si impongono. Può quindi trattarsi di prove di forza portate avanti da soggetti che sgomitano per rideterminare equilibri interni. Come dire: "Intanto metto le bombe e poi vediamo cosa succede". Credo che l'élite della 'ndrangheta stia subendo questa strategia. Non dobbiamo per forza ritenere che vi sia un accordo tra i padrini. È anche ovvio, e le indagini lo verificheranno, che dai settori più violenti e intransigenti sia venuto un silenzio-assenso consapevole della duplice lettura che gravi episodi come questi impongono».

Barreca: la 'ndrangheta cerca un patto con lo Stato

Solo una persona può ricollegare il passato al futuro. È Filippo Barreca. Le sue rivelazioni sono state decisive per la lotta a questa mafia negli anni Novanta. Hanno portato persino all'omicidio del fratello Vincenzo, ammazzato nel 2002 in un negozio di barbiere a Reggio Calabria. È stato il primo a cambiare identità e ancora adesso, dopo diciotto anni, vive sotto copertura. Dopo aver incassato dallo Stato una liquidazione per il reinserimento sociale di un miliardo e 600 milioni di vecchie lire, oggi è un

affermato imprenditore e depone ai processi protetto dietro l'onnipresente paravento che ne occulta la sagoma e il volto.

Per comprendere la caratura del collaboratore Barreca, riportiamo quanto ci ha riferito in un recente colloquio il procuratore Gratteri: «Il fenomeno dei pentiti ha avuto l'apice negli anni Novanta, quando vi furono circa duemila pentiti di camorra, un migliaio di Cosa nostra e meno di cento di 'ndrangheta. I collaboratori calabresi erano però tutti personaggi di piccolo calibro e quindi incapaci di offrire visioni complessive. Solo due erano di rilievo, ovvero Franco Pino, a capo di una locale di Cosenza, e appunto Barreca, capo a Pellaro, vicino a Reggio Calabria. Mai i patriarchi della 'ndrangheta, penso ai Nirta-Romeo di San Luca o ai Di Stefano, i Condello di Reggio Calabria, si sono pentiti. Cioè non abbiamo avuto i Buscetta calabresi e nemmeno i Brusca. Ma Barreca era comunque un "santista", faceva quindi parte della "santa", del primo grado della cosiddetta "società maggiore". Solo la santa dà la possibilità di intrattenere rapporti con la massoneria, con la doppia affiliazione.

«Solo con la santa hai la possibilità di "sedere nella stanza dei bottoni" e persino di essere informatore della polizia giudiziaria. La santa è infatti una sorta di ammortizzatore della criminalità. Per evitare faide e omicidi, un santista può decidere di segnalare alcuni malavitosi alle forze dell'ordine. Insomma, è una sorta di "termoregolatore" che decide i destini di molti. Farne parte è decisivo».

Già nel 1979 Barreca era stato fatto santista dalla «copiata» (la triade di «capo bastone», «contabile» e «crimine») costituita dai boss Santo Araniti, Natale Iamonte e Turi Scriva. Apparteneva quindi alla struttura di vertice e d'élite accessibile solo a capi di rilievo come Paolo Di Stefano, Antonio Nirta e Mommo Piromalli.

È il più prezioso dei pentiti ancora in vita, prima di tutto per l'alto ruolo che ricopriva nell'organizzazione, e questo è quanto sostiene: «Non sono serviti tutti i miei verbali - ne ho fatti a migliaia -, non sono serviti perché ho pure detto e ripetuto centinaia, migliaia di volte a tutti i magistrati che mi hanno interrogato per vari fatti, da Milano a Reggio Calabria, che la 'ndrangheta è l'organizzazione più potente al mondo proprio perché c'è questo intreccio familiare tra gli affiliati. E l'intreccio familiare permette di lasciare custoditi i segreti e protetti gli affari. Da tempo la 'ndrangheta si è in qualche maniera avvicinata a quelle che sono le origini siciliane. Subito dopo la seconda guerra di mafia, dal 1985 in poi, con l'avvento del gruppo

De Stefano-Tegano-Libri, si è pensato di istituire una commissione provinciale che gestiva tutti gli eventi. Visto appunto che c'era stata la guerra di mafia con mille morti, chi tirava da una parte e chi dall'altra, si è pensato di fare una commissione che seguiva e segue ancora tutto l'andamento e gli interessi delle varie famiglie e soprattutto delle varie locali. Con questa premessa non è pensabile, anzi lo escludo categoricamente, che possa mancare una regia dietro a questi episodi, agli avvertimenti che anch'io ho seguito per televisione».

«Non si possono fare operazioni di questa natura se manca una delibera della commissione provinciale» prosegue Barreca. «Di fronte a questi episodi, a queste intimidazioni, due sono le letture: ci può essere un interesse particolare, ben identificato, di pressioni, di avvertimenti verso il tale ufficio giudiziario, ma c'è sicuramente anche un messaggio più ampio, un messaggio radicale allo Stato.»

Barreca non condivide chi legge in questi attentati dimostrativi l'espressione di un fenomeno circoscritto. La 'ndrangheta è ormai cresciuta; come Cosa nostra, cerca corridoi di dialogo con le istituzioni. Secondo Barreca coltiva quella zona grigia dove legalità e illegalità si confondono riproponendo vecchie logiche, schemi già adottati da Cosa nostra negli anni degli attentati, dopo la morte di Falcone e Borsellino: «Oggi non è più come negli anni Novanta, le cose sono migliorate, nel senso che la 'ndrangheta ha trovato le soluzioni per entrare nel mondo politico e nelle istituzioni. Del resto proprio con le istituzioni c'è sempre stata una dialettica. E anche con la politica, non solo al Sud, come stanno a dimostrare le indagini che oggi coinvolgono esponenti della Lega.

«È iniziato tutto ai tempi dei sequestri, che avevano una matrice non solo economica ma anche "istituzionale". Era un messaggio netto, spietato: "Signori, noi vi possiamo colpire in qualsiasi momento. Chiunque può essere l'obiettivo". Certo, ci conveniva più vendere droga che rapire la gente, ma con il sequestro ci garantivamo dei corridoi istituzionali che poi rimanevano aperti. Ora, lasciare un'auto con dell'esplosivo nella giornata di visita del presidente della Repubblica vuol dire: "Attenzione noi ci siamo, se non fate le cose fatte bene colpiamo".

«Ovviamente non so essere più preciso perché sono fuori dalla 'ndrangheta - prosegue Barreca - ma sicuramente oggi l'obiettivo è facilmente intuibile: vogliono il dialogo, questa è la sostanza. Non importa

per che cosa in particolare, o qual è la motivazione, ma bisogna arrivare a un dialogo: è una cosa importantissima per la ’ndrangheta.

«Quando c’è stata l’autobomba per Napolitano, le minacce ai giudici, mi sono detto: “Siamo tornati al 1992”. Infatti si può fare sicuramente un confronto tra quello che accade oggi e gli attentati del ’92-93, che seguivano lo stesso obiettivo: avviare un dialogo con lo Stato e quindi arrivare a un patto. Ma il discorso più importante rimane l’unione tra il gruppo dei calabresi e quello dei siciliani proprio nel lanciare questo tipo di segnale. Attraverso interlocutori, compresi esponenti di apparati dello Stato, certamente si arrivano a costruire le mediazioni necessarie. Così com’è avvenuto per i sequestri di persona, oggi c’è la forza per provare a trattare su tutto. È un’evoluzione inevitabile».

Una mafia ad alta tecnologia

«Ai miei tempi - racconta Barreca - Cosa nostra aveva molto più potere a livello politico, senza dubbio. Oggi non è più così. I boss calabresi hanno trovato le soluzioni per entrare nel mondo istituzionale. E questi segnali, come l’autobomba, sono una testimonianza conclamata di un’“autorevolezza” tale da permettere di confrontarsi con esponenti delle istituzioni. Lo ripeto: la ’ndrangheta gode di una penetrazione impressionante nel tessuto sociale e soprattutto in quello politico, grazie al consolidamento del potere economico raggiunto. La mia esperienza diretta lo testimonia. Spendevo anche 25.000 euro di oggi al giorno, piazzavo 600 chili di cocaina al mese e ho potuto eludere la polizia perché ho sempre approfittato dell’errore che lo Stato con ottusità ripete: sottovaluta l’importanza dell’azione di contrasto. Cioè, i mezzi che lo Stato oggi impiega sono inferiori a quelli messi in campo dalla potenza economica e tecnologica che la ’ndrangheta detiene.»

Che l’Italia investa risorse marginali nella lotta al crimine organizzato non si scopre oggi. Ma Barreca dice altro. Si è sempre ritenuta la ’ndrangheta una mafia arretrata, impreparata nel riciclare il denaro e sprovvista delle sensibilità tecnologiche tipiche invece di altre organizzazioni come Cosa nostra. Tuttavia è vero il contrario: le famiglie sono da decenni all’avanguardia nelle scelte logistiche, nella tecnologia intesa a salvaguardare i principi che l’hanno caratterizzata fin dalle origini,

a iniziare dall'assoluta riservatezza. In tal senso Barreca è illuminante: «Già dagli anni Ottanta io possedevo dei telefoni che si andavano ad allacciare a una cellula di un gestore telefonico, e quindi, in parole povere, la polizia non sapeva individuare da dove proveniva la telefonata; chi mi pedinava tirava fuori dalla tasca i vecchi gettoni per le cabine. Sapete questo cosa determina? Ho venduto gli apparecchi antintercettazione al gruppo dei santulucoti, che gestiva i sequestri di persona in Calabria e al tempo stesso ci serviva nelle trattative con lo Stato, circostanza a oggi mai emersa nella sostanza».

In quel periodo la tecnologia proteggeva un inquietante quadro di relazioni che, sempre secondo Barreca, coinvolgevano già gli organi istituzionali.

Racconta il pentito: «Un episodio può far capire l'importanza strategica dei sequestri di persona, al di là dell'enorme quantità di denaro che garantivano. Un giorno ci siamo incontrati a Roma, vicino a piazza Cavour, con l'alto commissario antimafia Domenico Sica. E Sica mi dice allarmato che volevano a tutti i costi che si liberasse Cesare Casella, il giovane sequestrato a Pavia nel 1988 e rilasciato due anni dopo. Era agitato, voleva risolvere subito il problema: "Pippo - mi dice - ho pressioni da tutte le parti, mi dovete far liberare Casella". Lo guardo e rido: "Eh, non è che ce l'ho in tasca Casella, che me lo piglio e te lo porto qua". Lui: "Sai, però, i nostri servizi si stanno adoperando".

«Sica era molto vicino ai servizi segreti - prosegue Barreca - e quindi sapeva che gli 007 erano scesi in campo. In effetti i servizi sono andati dai sequestratori, tramite dei mediatori, hanno sborsato un miliardo e mezzo, perché naturalmente lì potevano disporre delle somme come volevano, e hanno fatto liberare Casella. Così oltre ai soldi incassati dalla famiglia, hanno ottenuto un miliardo e mezzo di vecchie lire per liberarlo subito. C'era l'opinione pubblica in fibrillazione e quindi il sequestro destava allarme sociale. Tutti i soldi provenienti dai riscatti pagati per i sequestri di persona finivano ai Papalia, a Milano, che li reinvestivano sia nel traffico di stupefacenti sia in attività imprenditoriali. Era proprio questo il collante della gestione unitaria dei sequestri».

Cesare Casella, diciotto anni, figlio di un concessionario della Citroën di Pavia, è stato vittima di uno dei rapimenti più lunghi e drammatici di cui si ha notizia in Italia. Per due anni, fino al gennaio del 1990, è rimasto in catene nelle tane sotterranee dell'Aspromonte, ostaggio di una trattativa

estenuante tra la ’ndrangheta e la sua famiglia. In mezzo, lo Stato incapace di individuare la prigione, di identificare i rapitori. I soldi del riscatto sono serviti a «fare cassa», a disporre delle carte finanziarie giuste per proporsi sul mercato della compravendita della cocaina dei cartelli colombiani.

Casella fu liberato sul greto di un fiume a Natile di Careri, paesino tra Platì e Bovalino, nel cuore della Locride. Sono passati più di vent’anni ma non è cambiato nulla. Careri è fermo a Casella, come tutta la Calabria. Nei garage dei palazzi privi di intonaco si infilano auto da cento, duecentomila euro; la miseria della strada contraddice i sanitari con la rubinetteria in oro di certe abitazioni.

Ricchezza e omertà

«Una volta andai a Careri per arrestare un boss - racconta il vicequestore Carmine Gallo, impegnato nelle indagini su decine di sequestri e considerato uno degli inquirenti più esperti della polizia - ma le case lì non hanno numero civico. Non sapevo dove abitava. Così chiesi informazioni a uno dei vigili urbani. Questo rimase impassibile, senza rispondermi. In silenzio. Non ci credevo, provai a provocarlo, a mettergli paura: “Guardi che l’arresto”. Niente, non si convinse nemmeno quando gli misi le manette ai polsi. Lo caricai in auto ma lui rimase in silenzio per 40 chilometri. “Se le indico la casa mi ammazzano stanotte” sussurrò tremando. Dovetti tornare indietro e farmi segnalare l’abitazione, solo da lontano, da un suo collega.»

È difficile spiegare in Brianza che in certi luoghi un poliziotto venuto da fuori deve mettere le manette al vigile del paese pur di sapere dove abita un delinquente. E quando un cronista gira la Locride più volte capita che la ’ndrangheta lo segua a distanza. Un pedinamento cortese. A Platì, al santuario della Madonna dei Polsi, dove si ritrovano i boss alla festa del patrono della ’ndrangheta, che poi è lo stesso della polizia, ti vengono dietro con i motorini e indicano il cielo con un gesto pacato: meglio attraversarlo in aereo e tornare a Milano.

Ovunque l’omertà è sovrana, vige una calma apparente. Alla scuola elementare di Careri, se chiedi cos’è la ’ndrangheta i bambini non lo sanno o, meglio, non rispondono. In silenzio per minuti eterni. Il direttore del

comprensorio è un’icona di opportunismo: «La ’ndrangheta? Qui a scuola non c’è. Fuori dal palazzo non so, non mi interessa».

Alla caserma dei carabinieri arrivano solo denunce per il furto di qualche attrezzo. «Mia moglie - spiega Giovanni Capello, comandante della stazione fino all’agosto 2010 - era incinta e viveva come agli arresti domiciliari. Usciva poco, in una solitudine assoluta. Ci disprezzavano, ci sopportavano a fatica. Poi arriva l’assuefazione e sopravvivi. Solo oggi che sono stato trasferito, guardando da lontano, capisco Careri, dove sono stato per sette anni, e ho difficoltà a credere a me stesso.»

Questo piccolo paese detiene il record più nefasto che si possa immaginare. È infatti quello con la più alta percentuale di uomini d’onore al mondo: 600-700 affiliati su poche migliaia di abitanti, donne e bambini compresi. Un altro record, per fortuna, è stato spazzato via in una notte, eppure per decenni ha rappresentato un diffuso motivo di vanto: in tutto il circondario non si era mai avuto un pentito, nessuno aveva mai abdicato allo Stato o alla coscienza, ai parenti ammazzati nelle faide. Tutti fedeli al crimine. Di infami lì non ne nascevano.

Poi nel 2006 l’onta, il disonore, lo scandalo. Il paesano Rocco Varacalli, classe 1970, dopo diciotto anni di illegalità nella cosca Cua-Pipicella, esce come pazzo, diventa collaboratore di giustizia. «Rocco si è buttato pentito», uno choc. Come il fratello Mimmo, tutta la famiglia si veste di nero per settimane. A lutto. Per i parenti il congiunto è morto. «Non siamo più la sua famiglia» scrivono in una lettera ai giornali. «Non è degno, come non lo è mai stato, di dire che fa parte di una famiglia unita, pulita e onesta come la nostra. Nessun giudizio potrà mai definirlo: non abbiamo parole davanti a un elemento del genere che, francamente, di parole non ne merita.»

I familiari prendono le distanze, chi per convinzione chi per paura di finire ammazzato. È difficile biasimarli, dal momento che vivono in quella zona. Questa è Careri.

Trovare un compare che abbandona il suo ambiente, svela i retroscena, capovolge ogni tassello, sfida l’organizzazione e i familiari, costituisce dunque una conquista per lo Stato e un passo avanti per tutti. Soprattutto quando un collaboratore attendibile denuncia la rete del consenso, le infiltrazioni con la politica, le connessioni con l’imprenditoria sana.

L’iniziazione

«Io verrò ucciso»

In quel bar di provincia torniamo altre quattro volte da quando Di Bella esce dal programma di protezione. Poi lentamente si fida, nasce un rapporto. Decine di incontri a casa sua, in un palazzo enorme dove la vita di un criminale fatto pentito si perde. Senza nome sul citofono, sulla buca delle lettere, sul campanello della porta. Un fantasma. E noi ogni volta in quella cucina disadorna. Il caffè uno schifo, e la paura dentro. Il televisore sempre acceso per non far sentire agli altri, ai vicini, i ricordi, le storie di sangue e denaro, degli insospettabili a braccetto dei padrini. Le tapparelle abbassate per precauzione. «E vestitevi da operai, mi raccomando, che se passa un controllo della polizia per vedere se è tutto tranquillo, ho già la cassetta degli attrezzi aperta e in vista e diciamo... diciamo che siete falegnami, venuti a sistemare la porta d’ingresso.» Di Bella prepara tutto, cacciavite, una serratura vecchia. Se arriva un controllo diciamo che siamo operai e usciamo per andare a comprare la serratura nuova. Ma se bussa qualcun altro?

«È chiaro che se adesso vengono qui a farmi fuori, ammazzano anche voi, che pensate? Non è la mafia, che rispetta ancora un pochino i bambini: la ’ndrangheta non ha rispetto né per i bambini né per nessuno. Quelli, se decidono di far fuori la tua famiglia, per dire, arrivano qua, non guardano chi trovano, se uno è tuo cugino o chi altro. Loro fanno fuori tutti. Puoi ragionare più con un mafioso che con un ’ndranghetista, perché un ’ndranghetista è ignorante, però è gestito da gente intelligente. C’è poco da andare a ragionare, perché loro dicono: “Vabbè, questo qui non lo vogliamo fare noi, glielo facciamo fare per modo di dire al romeno, to’ ti diamo la pistola in mano, passa di là e ammazza il tizio”. Se ci sono bambini o non bambini non gliene frega un cavolo. Invece, nella mafia, uno viene incaprettato; fanno vedere che sono stati proprio loro a giustiziarlo, non ti mandano il primo arrivato, capisci come funziona il sistema? Ecco perché la ’ndrangheta è pericolosissima: perché quando decide una cosa non guarda come viene fatta, loro devono arrivare alla vendetta e basta.

«Così io al 99 per cento verrò ucciso - prosegue Di Bella - ma a un certo punto tiri la linea, fai i conti della vita e compi delle scelte definitive. Da quando ho iniziato a collaborare ho sempre saputo che oggi ci sono, domani non ci sono. I rischi miei io li conosco, non muoio di morte naturale, lo so, prima o poi me la fanno pagare, però sono consapevole di quello che faccio... Sì, al 99,9 per cento me la fanno pagare, ecco perché esco allo scoperto anche con voi, meglio raccontare tutto, tanto oggi sono solo un fantasma a tempo. Come unico documento custodisco il mio contratto con il servizio centrale di protezione; un accordo per perdere l'identità ma non la storia criminale che mi ha segnato e che poi ho raccontato in 29 interrogatori alle Procure di Milano, Lecco e Reggio. Milleduecento euro per vivere senza nome e senza illusioni. So benissimo che quando decidi di uscire dalla 'ndrangheta sai già come va a finire. La 'ndrangheta non si lascia, dalla famiglia si esce solo con i piedi davanti. Te lo giurano, ti ammazzano.»

Ma perché vuole raccontare oggi le vicende che l'avvocato gli aveva detto di dimenticare?

«Se oggi parlo è perché è morta mia moglie, Federica, il cancro se l'è portata via in soli sei mesi e non mi hanno permesso di curarla. I giudici non mi hanno aiutato a trasferirla in Svizzera, in una clinica specialistica, per tentare di salvarla. Ci volevano sei mesi per un timbro, il permesso all'espatrio e intanto, ciao, la burocrazia l'ha uccisa, lei se n'è andata. Poi, ancora, non volevano che i genitori venissero qui a darle l'ultimo saluto, a casa nostra. Questioni di sicurezza, dicevano, viviamo in un posto segreto e nessuno deve sapere dove si trova. Ma io potevo negare a mia moglie di dire addio a sua madre, a suo padre? No, li ho fatti venire, li ho fatti abbracciare. Ma non è finita. Quando Federica è mancata, mi hanno vietato di seguire il feretro al funerale, al cimitero monumentale di Lecco. La scorta mi ha accompagnato e dopo cinque minuti mi ha riportato indietro senza permettermi di seguire la sepoltura. Era pericoloso per la mia sicurezza. Ho dovuto salutarla sulla porta di casa. Vivo sotto copertura, non sono più nessuno.»

Pippo Di Bella non ha dubbi sulla scelta di collaborazione, ma oggi odia se stesso, odia aver buttato via la vita inseguendo i sogni criminali di Coco Trovato, i sogni del boss anziché i suoi. Anche perché quei sogni sono diventati incubi: gli arresti, i compari che gli fanno piovere addosso false accuse, il pentimento, una vita in fuga, la moglie morta di tumore.

Nel clan di Coco Trovato

Il racconto della sua iniziazione sembra la sceneggiatura di un film. «E comunque è solo colpa mia. Da ragazzo non ho dato retta a mio padre che era uno molto onesto. Ho conosciuto Franco, Franco Coco Trovato, quello che ha portato la ’ndrangheta nel Nord Italia, all’oratorio di Maggianico, una frazione di Lecco. Avevo quindici, forse sedici anni. Lui si era appena trasferito da Marcedusa, vicino a Catanzaro, e già si mostrava come uno che comanda. Infatti, più cresceva e più, al posto dei tiri in porta, del campo di calcio, del lavoro di muratore, preferiva fregare il prossimo. Piccole cose rispetto ai muletti di cocaina, ai morti sventrati, agli eserciti degli anni Ottanta e Novanta e ai suoi eredi negli ultimi anni. Ma la stoffa si vedeva già da ragazzo, aveva un’indole criminale tutta sua. Mi colpì subito per il suo modo di terrorizzare e comandare, per la sua capacità di uccidere anche solo per uno sgarro.

«Eppure per qualche tempo mi staccai da Coco Trovato perché mio padre non lo vedeva di buon occhio: lo conosceva bene e non gli piaceva il suo comportamento. Ma Franco e io eravamo amici e così siamo tornati presto a fare cose insieme. A “lavorare”, a modo nostro. Prima i motorini. Lui era furbo: sceglieva la vittima, osservava la preda, il coetaneo più impacciato fuori dai bar, e in un attimo lo tirava giù dalla sella, gli fregava il motorino e minacciava: “Stai zitto, no? Che fai? Denunci? Sicuro?”.»

L’intimidazione rudimentale si raffina giorno dopo giorno, l’organizzazione si delinea e diversifica l’attività criminale.

«Siamo cresciuti così. Le auto, le estorsioni, il piccolo spaccio di cocaina, poi le rapine. La zona d’influenza iniziava ad allargarsi da Olginate, dove già era capo, a Lecco, alla Brianza. Dove metteva i piedi lui, basta: si impadroniva di tutto e non c’era spazio per nessuno.»

Intorno ai diciannove anni Franco Coco forma così la sua banda. Tra compari e alleati per il mondo, in vent’anni arriva a contare 1400-1500 persone. «Un terzo le ho conosciute di persona» racconta Di Bella. «Se qualcuno non collaborava scattava subito la rappresaglia. L’avvertimento, l’intimidazione e l’omicidio. Il suo carattere gli garantì l’affiliazione immediata, gli diedero il ruolo di camorrista ma già agli inizi degli anni Ottanta sapevamo tutti che era un santista, un capo. A metà degli anni Ottanta comandava tutta la locale di Lecco.»

La svolta nell’organizzazione di Coco Trovato arriva alla fine dell’estate del 1976. Siamo a Lecco, al circolo comunista Farfallino che ospita la festa dell’Unità dell’allora Pci. L’operaio di sinistra Pier Antonio Castelnuovo, quarantadue anni, fratello dell’attore Nino Castelnuovo, litiga con un gruppo di ragazzi troppo chiassosi. Le cronache dell’epoca parlano di un’«animata discussione sfociata in zuffa». In realtà l’ignaro Castelnuovo si imbatte nei duri di Coco Trovato, che esigono rispetto da tutti, che vogliono far capire che lì comandano loro. Non siamo nella piana di Gioia Tauro o nei sobborghi di Reggio Calabria. A Lecco, in quegli anni, non sono abituati. Tanto che Castelnuovo viene ammazzato. Angelo Musolino invece viene assolto. Aveva sedici anni e già era destinato a una fulgida carriera all’interno dell’organizzazione. L’aver ammazzato qualcuno per un rimprovero diventa motivo di vanto, di premio e di curriculum criminale. Tanto che il giovane boss Coco Trovato concede al gruppo la medaglia più attesa: li fa subito «battezzare» quasi tutti, ovvero compiere il rito ufficiale di ingresso nella ’ndrangheta.

«Questi ragazzi - racconta Di Bella - si buttarono contro Castelnuovo con cattiveria: “Che diritto hai di venire qua a comandare noi?”. E lui: “Andate fuori dalle scatole”. Allora lo presero a calci e pugni senza mai fermarsi. Nessuno interveniva. Alla fine qualcuno si mise in mezzo, ma era troppo tardi. Castelnuovo ci ha rimesso la vita. Con quell’incidente dimostrarono a Coco Trovato, che allora era solo Franco Coco e non ancora il boss, la loro ferocia, il loro modo di agire, e dopo iniziarono a lavorare per lui. Quella era stata la loro prova di coraggio.»

È questa mentalità che spinge un uomo di ’ndrangheta a sentirsi «superiore» agli altri; a ottenere non solo un agio economico impensabile, ma a incutere anche un timore reverenziale che lo fa credere invincibile e che, altrimenti, mai gli sarebbe stato riservato.

«Uno battezzato - spiega Di Bella - rispetto agli altri si crede e si sente come un dio. Lui *è* un dio. Non contano il fisico, la stazza; una volta che uno entra in un’organizzazione criminale può essere pure un mingherlino, ma da quel giorno si sente un dio. E se si trova in una lite fa di tutto per dimostrarlo all’organizzazione: “Sono il migliore”. Insomma, il battezzato non considera più gli altri come esseri umani con una vita, un cuore, desideri e affetti. Gli altri non esistono più e, se rompono, basta spaventarli, ammazzarli. Noi della ’ndrangheta non vediamo gli altri come persone. Li

ignoriamo, pensiamo che sono tutti degli sfigati, dei fessi, gente senza palle che tira avanti con mille euro al mese, senza una dignità, una gioia.»

Un sistema perverso di valori, potere e supremazia, una macchina del consenso che porta a ritenere l'affiliazione un privilegio sociale, la cosca la vera famiglia, il clan un'élite.

«Al Sud, fuori dalle porte dei boss c'è la fila di gente che spera di poter essere messa alla prova per entrare nella famiglia. Ma anche al Nord in molti si fanno avanti. Anche se sono cascato dentro l'organizzazione io non ho mai smesso di ragionare con la mia testa. Il che dentro la 'ndrangheta significa una cosa sola: pensare con la testa degli altri, quella dei capi, intuire le loro mosse, capire dov'è l'affare e dove la morte. Ho sempre avuto paura, quello sì, quella tanta, ho sempre avuto paura anche di chi mi stava vicino. Per me avere vicino un 'ndranghetista, un camorrista, non è che mi dà sicurezza, mi guardo continuamente alle spalle, perché non so mai come agiscono, non so mai che ordine hanno ricevuto, non so mai come la pensano, specialmente se sono uomini d'azione. Con quelli è come avere il demonio vicino, ti accoppano, non è gente che ti fa sentire forte. Non vivi tranquillo anche se sai che sono dalla tua parte.»

Così, anche Pippo Di Bella, per essere ammesso nel circuito criminale, affronta la prova. Deve portare a termine ogni missione che gli viene affidata. «La mia prova è stata portare a casa il denaro della famiglia. A diciotto anni ho iniziato a recuperare soldi, a picchiare chi non pagava, a bruciare auto e capannoni. Erano di gente che non pagava il pizzo, la tangente a Franco. Se non pagavano, noi alla fine o bruciavamo il locale o arrivavamo alle maniere forti: picchiarli, mandarli in ospedale, bruciargli la macchina, spaventargli la famiglia. Non in Calabria. In Lombardia. Eppure tutti facevano finta di non vedere. Stavamo tranquilli perché uscivano solo trafiletti sui giornali. Gli episodi venivano dimenticati subito. Chi pagava il pizzo era garantito: se subiva una rapina veniva da noi e al 99 per cento si riusciva a individuare chi era stato e a recuperare i soldi. Franco era in contatto con gli zingari, coi giostrai, coi ricettatori, con tutti, con la polizia corrotta, coi carabinieri corrotti. Anche se li beccavano, i carabinieri facevano finta di non vederli: "Franco, guarda, sono stati quelli. Noi li abbiamo lasciati andare, però sapete dove trovarli". Non li portavano dentro, perché, se li arrestavano, il nostro cliente rischiava di non riavere indietro tutta la somma rapinata. Ecco, funziona così la protezione, perché

ci sono forze di polizia corrotte che tutti i mesi prendono lo stipendio dall'organizzazione della 'ndrangheta.»

Ma oltre alla riscossione del pizzo, ci sono «lavori» persino più spregiudicati. Spesso dietro all'incendio di un capannone, di un mobilificio, di macchine di lusso o camion non si nasconde la classica estorsione: «Le intimidazioni venivano portate avanti anche se era roba che interessava a Franco o che lui voleva cedere a qualcuno per un favore. Quel capannone non glielo davano? E lui glielo faceva bruciare in modo che se ne impadroniva per quattro soldi, rilevando l'azienda. Insomma, se un locale, un terreno interessava direttamente a Franco o a qualche amico si entrava in azione. Se uno gli diceva: "Quella casa mi interessa", Franco lo rassicurava: "Non ci sono problemi, ci penso io, te la faccio avere per pochi soldi". Se quel locale gli interessava e sapeva che fatturava per modo di dire 10, ne chiedeva 50 di pizzo. Lo strozzava. Il titolare non ce la faceva a pagare, doveva vendere, e Franco glielo portava via a prezzi di saldo.

«Addirittura un ragioniere di Valmadrera lo portammo ai tre ponti del lago di Lecco e lo buttammo nel lago a testa in giù dal ponte ferroviario. Doveva cedere dei palazzi di sua proprietà, ma aveva sbagliato su qualcosa e l'ordine era di spaventarlo. Lo spingemmo su questo ponte, lo legammo con una corda ai piedi, calandolo su e giù nell'acqua finché non ce la fece più e si piegò: "Sì sì, vendo, vendo, do tutto quello che devo dare". E lo lasciammo, poverino, in mutande. È diventato povero, lo abbiamo proprio rovinato. Ma non c'era scelta: o cedeva o lo avremmo lasciato affogare lì. È una storia emblematica, che mi ha sconvolto, e su cui voglio ancora ritornare».

Di Bella non è figlio di un affiliato e quindi deve conciliare la prova d'ingresso con una vita da insospettabile agli occhi degli amici e dei genitori. Insomma, deve mimetizzarsi imparando l'arte di diventare invisibile, indispensabile a un mafioso: «All'epoca avevo anche un lavoro ufficiale. Magari quando mi girava mi facevo quindici giorni di malattia, però a lavorare ci dovevo andare, finché è stato in vita mio padre. Dopo mi sono messo su i miei locali, ma prima ho fatto sei anni di guardia giurata di notte. Così venivo a sapere se quella banca o quell'ufficio postale avevano soldi in cassa, se quella ditta aveva casseforti… E avvertivo: "Ragazzi, guardate che in quella ditta c'è una cassaforte e può esserci dentro tot".

«Eravamo agli inizi, eravamo maldestri. Alla magistratura non l'ho neanche dichiarato, ma l'assalto all'Inps di Milano del 1986 è stato un

colpo della nascente ’ndrangheta del Nord. Allora in cassa c’era solo contante. Eravamo sotto Natale, e indirizzai alcuni affiliati all’Inps; gli dissi di andare al tale posto perché sapevo che c’erano soldi. Una mattina, prima di montare in servizio, avevo sentito parlare nella sala riunioni di un trasporto delicato e importante per la sede di Milano di via Melchiorre Gioia, da effettuare in serata perché il giorno dopo avrebbero dovuto fare una serie di pagamenti. Chiamo una persona vicina a Franco Coco e gli suggerisco il colpo. “Ma io non posso andare stanotte” risponde. “Ci mando tre amici.” Per me fa lo stesso. Il mio dovere, con la telefonata, l’ho fatto. I tre, però, sono dei mammalucchi. Entrano negli uffici, trovano la cassaforte, ma non sono capaci di aprirla. Così la caricano in macchina. È una vecchia Fiat che quasi si sfonda. Non riescono a chiudere lo sportello del baule così, quando incrociano una guardia giurata in bici, si pigliano paura e scappano. Due giorni dopo compro un quotidiano, “Il Giorno”, e a tutta pagina c’è un titolone sulla tentata rapina all’Inps. Nella cassaforte abbandonata vengono recuperati 300 milioni di lire. Una cifra enorme, e quelli se la fanno scappare così».

Le regole di famiglia

La prima regola interna alla ’ndrangheta è sempre stata quella dei vincoli di sangue: tutti compari se, e solo se, tutti parenti. Infatti, sotto gli ordini di Franco, ogni familiare gestisce un settore.

Vincenzo Musolino è fratello di Eustina, la moglie di Franco, e di Angelo, che a sedici anni era uscito assolto dall’omicidio Castelnuovo. Sarà la mente finanziaria dell’organizzazione: apre agenzie immobiliari, società di smaltimento rifiuti, ristoranti. La cocaina, invece, è cosa dei fratelli Salvatore e Gianni Marinaro, che hanno sposato le nipoti del boss. Loro controllano il traffico e devono punire chi vende in proprio o tratta eroina. «L’eroina fa male agli affari» ripete Franco, e in pochi si avventurano a contraddirlo. Chi smercia eroina viene infatti punito con le botte o con la morte.

Il sangue cementa anche le alleanze, le salda. È per questo che il salto di qualità della famiglia arriva con le nozze combinate con i De Stefano. Franco dà la figlia Giuseppina in sposa a Carmine De Stefano, pupillo prediletto di Paolo, uno dei capi di Reggio Calabria. Quando nel 1985 Paolo

viene ammazzato per strada, Franco Coco cresce ancora di più fino a diventare punto di riferimento per i reggini e per le cosche della provincia di Catanzaro.

«Franco era l'ultimo dei capi» riflette Di Bella. «Adesso è tutto diverso. Non c'è più onore in nessuna organizzazione. Come per Cosa nostra, quelli che hanno preso in mano le redini adesso sono tutti uguali. Da quando è arrivata la droga, non c'è più onore. Io ho visto gente che prima non parlava neanche se gli mettevano una mano sul tavolo e gliela bucavano con un coltello. Poi quegli stessi li ho incontrati dopo dieci-quindici anni che avevano preso il vizio del naso: quattro schiaffoni e ti svelavano vita morte e miracoli di chiunque. È la droga che ha rovinato l'organizzazione, non c'è più serietà, non c'è più affidamento e a volte mi chiedo come andrà a finire. I furbi si butteranno nella politica, negli appalti, quelli che invece trattano droga e altre cose si scontreranno per un po' di piazza. Si ammazzeranno fra di loro, non può finire meglio, ormai non c'è più nessuno che li trattiene.

«Una volta Franco dal carcere era abbastanza forte, mandava messaggi e ordini. Oggi forse lo farà ancora, non dico di no, se decide di fare fuori qualcuno lo fanno fuori, ma non c'è la serietà che c'era prima. Tutte le volte che mandavo dei messaggi a Franco in carcere e questi arrivavano, io i favori li ricevevo subito, nel giro di pochi minuti. Adesso lasciamo perdere me. Con me sarà incazzato maledettamente, gli ho fatto condannare il figlio Emiliano a ventidue anni; il figlio di Mario, fratello di Franco, invece, ne ha beccati diciotto-diciannove.»

Forse perché è nato in Sicilia, forse perché non ha mai voluto compromettersi, pur lavorando per la banda su droga, armi e colletti bianchi, Di Bella non viene mai battezzato. Non ha il loro sangue. E forse anche per questo ha trovato il coraggio di denunciare tutti: «Volevano farmi entrare nell'organizzazione, ma io non ho mai accettato. Sono siciliano e non mi andava di essere battezzato dalla 'ndrangheta, un'organizzazione calabrese, perché tra siciliani e calabresi c'è sempre stato odio. Conoscendo Franco, ti avrebbe fatto pagare con la vita. Ecco perché non ho mai accettato, e poi anche per paura di mio padre. Se avesse saputo una roba del genere mi avrebbe battezzato lui. Il legame di parentela è la regola numero uno. E infatti io non mi sono mai completamente fidato della famiglia, diciamo della famiglia Trovato, che per me è la 'ndrangheta. Perché, essendo siciliano, ho sentito sempre uno scarto, un gradino tra me e loro. Avevo sempre le antenne alzate. Basta un attimo e non ci sei più.

«Per capire se rischi di essere ucciso, bisogna stare attenti a ogni particolare, soprattutto se disobbedisci a un ordine. Per esempio, se sai di aver fatto una cosa all'insaputa di Franco, magari hai tenuto in tasca dei soldi o hai venduto armi o droga per conto tuo, per settimane rimani all'erta. Se lui ti riprende subito, allora basta, la cosa è finita lì. Franco chiude un occhio perché gli servi e perché il danno non è grave né mette in dubbio il suo potere. Ma se Franco non ti rimprovera e ti fissa un appuntamento in un modo strano è il momento di aver paura, di alzare le antenne. Io infatti dello stupido non lo do mai a nessuno, io la persona più scema di questo mondo non la sottovaluto mai, perché al mio paese si dice che il furbo muore a mano dello scemo.

«Franco Coco Trovato ha una maniera tutta sua per dare le sentenze di morte. Se tramite il suo braccio destro o l'autista ti fa dire: "Fatti trovare a Milano, che dobbiamo andare a sbrigare una faccenda", lì devi aver paura. Se vai lì ti fanno la pelle. Chi è andato non è mai tornato a casa a raccontarlo.

«Franco aveva una vita di affari, piacere e avventura, non certo di preoccupazioni. Ogni giorno un bolide diverso, una Ferrari, una Porsche. Organizzavano feste, ammucchiate con un sacco di donne, si portavano etti di cocaina per tutti, a sniffare come porci, una cosa impressionante. Non ho mai visto Franco fare uso di cocaina, però nell'organizzazione tutti quelli che c'erano si facevano. Sì, ho provato anch'io, ci mancherebbe altro, perché dovrei dire di no, però quando dicevo basta era basta. Questa invece era gente che si metteva nel piatto e si faceva 20-30 grammi per volta, e dopo decidevano di andare a fare qualcosa. Per forza, avevano addosso una cattiveria che era una cosa paurosa. Erano più lucidi di prima. Dopo magari non li vedevi per tre, quattro giorni perché erano scoppiati, a casa che dormivano. Però purtroppo è così, tutti ne fanno uso, quelli che ho conosciuto, anche gli avvocati, i commercialisti amici di Franco, anche loro ne facevano uso. Chi usava eroina, invece, veniva punito.

«Pure questo rafforzava i rapporti; e quando c'era un problema, lo si risolveva. Come il triplice omicidio a Manfredonia, nel 1991, quando vennero ammazzati i fratelli Pasquale e Michele Pio Placentino e Fabio Tamburrano perché si erano allargati troppo.

«Ma anche noi della sua banda rischiavamo di finire ammazzati. Come Raffaele Laudari di Valmadrera, uno di noi, originario di Catanzaro. Faceva lo stesso lavoro di Franco: appalti edili e calcestruzzi. Aveva quarantasette

anni e nel 1990 si era messo in testa di crescere da solo. Un giorno gli dissero di farsi trovare a Milano. Lui nemmeno ci pensa, prende la sua Lancia Thema, arriva in città, accosta in via Lario e lascia il motore acceso. Quando si avvicinano due in moto e uno scende senza sfilare il casco, Laudari è lì bello tranquillo; l'hanno fatto fuori con ventun colpi sparati tutti alla testa, un'esecuzione che ricordo ancora. Sui giornali si lesse che era stato ammazzato dai rivali, invece la ragione era che voleva farsi troppo grande. L'inganno era la magia di Franco.

«Una volta decisero di fare fuori un picciotto, ricordo solo il nome, Pepè. Misero in giro una voce per dare la colpa ad altri. Dicevano che Pepè voleva portare della droga in Valtellina e che i valtellinesi si erano ribellati. Fatto sta che non l'hanno più trovato, hanno ritrovato solo il Rolex e la sua maglietta sul bordo del lago, lungo la strada per andare in Valtellina. Pepè è svanito per sempre.

«La seconda regola riguarda le alleanze, che Franco gestisce in prima persona». Il boss coltiva rapporti con altri capi sia in Lombardia che in Meridione. Ogni dieci-quindici giorni c'è sempre qualche malavitoso che arriva da Reggio Calabria, Crotone, Squillace, Castrovillari per dei meeting di affari. Per la droga sulla Comasina e nell'Alto Milanese l'alleato di ferro è Giuseppe "Pepè" Flachi; Buccinasco è il regno di Antonio Papalia, che offre ogni supporto logistico nel rifornimento degli stupefacenti. Una rete che arriva fino alla camorra, con i Batti di Napoli, con i quali, una volta incoronato, Trovato entrerà in guerra. Quest'ultima alleanza consente agli affiliati di condividere le informazioni che provengono dai palazzi di giustizia e dagli informatori nelle forze dell'ordine nonché gli agganci politici, e suscita il timore di altre organizzazioni come la camorra, con cui Franco aveva stretto un rapporto poi infranto. Partito dalla locale di Lecco, negli anni Ottanta Coco Trovato è ormai rispettato in tutta Italia.

«La terza regola è la sicurezza della famiglia. Se un suo uomo è chiuso in carcere, Franco mantiene lui e la famiglia fuori, toglie gli sfizi ai figli e paga gli avvocati. Paga tutto lui senza lamentarsi. È grazie a queste tre regole che è difficile trovare uno della sua organizzazione che ti viene a dire come stanno le cose. È difficile, a meno che non si tratti di uno che ormai è bruciato, allora magari prende una decisione del genere, ma pentiti nella 'ndrangheta è quasi impossibile trovarne.

«Anche nel gruppo di Franco c'è stato un altro pentito importante, un suo collaboratore stretto; ma lì non la vedo chiara, non l'ho mai vista chiara. Si

chiama Tonino, soprannominato ’o Scugnizzo. Ha dichiarato più di cinquanta omicidi quando minimo ne ha firmati un centinaio: allora perché metà li ha dimenticati? Eppure per capire se un pentito è vero o finto ci vorrebbe poco. Basta adescare il suo avvocato e proporgli la difesa di un collaboratore di giustizia. Se lui accetta è a posto; se chiede un anticipo di tanti soldi vuol dire che accetta solo finti pentiti finanziati dall’organizzazione e si presta a ingannare l’autorità giudiziaria.»

Ultimo, rispettare i riti

L’ultima regola riguarda i riti. L’organizzazione si tiene insieme se basa la sua tradizione sulla gerarchia, su codici, ma anche su riti antichi, secolari.

«Il primo di questi riti – racconta Di Bella – è il “battesimo”, che consente di entrare ufficialmente nella famiglia. È il grande passo. Il capobastone, l’affiliato più anziano del gruppo, propone un soggetto rischiando, perché se introduce quello sbagliato fanno fuori pure lui. Se da capobastone garantisce su una persona che poi risulta un infiltrato, un carabiniere, un poliziotto, lo ammazzano senza pensarci due volte.

«Col battesimo il capobastone decide che questo ragazzo è uno di coraggio, di spirito. La scelta del battesimo è l’ultimo passo di un percorso. Il capobastone infatti è come un allenatore di calcio. Va nei bar, nei locali, e se trova qualcuno che merita lo mette alla prova. Se questo supera gli incarichi che loro gli danno viene deciso il rito. Magari gli dicono: “Va’ in quell’allevamento, c’è un cavallo che vale 200.000 euro, portaci la testa”. Oppure gli possono commissionare un omicidio. Se lui lo fa dà dimostrazione, come dicono loro, di avere le palle.

«Il capobastone decide, tramite il capo della famiglia, se questo va battezzato o meno, perché tanti non sono battezzati. Su 1500 uomini di Franco o vicini a lui ce ne sono magari 500 battezzati; gli altri non sono battezzati ma sono sempre pronti. Quando decidono di battezzare qualcuno, questo viene convocato in un posto “sacro” e gli viene consegnata un’immaginetta. Serve per fargli rinnegare se stesso e la famiglia d’origine, sua madre e suo padre. Il giorno che dici: “Sì, accetto” significa che accetti le regole, è un giuramento. Se loro ti ordinano pure di ammazzare tua madre, tu la devi ammazzare. È una frase di rito: “Che la mia carne bruci come brucia quest’immagine”. Ti fanno tenere in mano un’immagine della

Madonna, di una santuzza, che viene bruciata completamente. Bisogna stare fermi anche se ti bruci, altrimenti non vali niente. Così diventi un ’ndranghetista. E devi rispettare il codice che inizia con il battesimo e termina con la sepoltura. Quando uno muore deve essere per forza sepolto per terra e non può essere cremato. Bisogna tornare alla terra. Terra siamo e terra diventeremo. Perché polvere sei e polvere diventerai.»

In realtà la ’ndrangheta non si lascia né da vivi né da morti. Sono previsti stipendi e incentivi a seconda del grado ricoperto. Se il compare viene ucciso, l’affiliazione si trasferisce ai familiari, che vengono garantiti nelle loro spese quotidiane. Una sorta di polizza vita per tutto il nucleo, che stringe ancor di più il vincolo.

«Nel 2002 - ricostruisce Di Bella - un picciotto non battezzato prendeva 5000-6000 euro al mese, uno battezzato dopo tanti anni di attività incassava anche 10.000 euro. In più gli danno magari qualcosa di extra su quello che fa, perché se gli affidano una cosa importante da fare gli spetta un incentivo in più. Un capobastone prende uno stipendio fisso di oltre 20.000 euro e può godere di coperture per i famigliari: se fai parte della ’ndrangheta e sei ucciso sul “lavoro”, la famiglia viene mantenuta automaticamente.

«Loro si impegnano già nel giuramento a mantenere la tua famiglia. Per esempio quando arriva Natale vanno in giro per tutte le famiglie dell’organizzazione e chiedono un contributo per i detenuti o per le famiglie a cui è morto il marito. Soldi per gli alimenti, per la moglie, per far studiare i figli, però a condizione che questi ragazzi qui un domani entrino a far parte dell’organizzazione. Se invece la vedova dice: “No, io non voglio più avere problemi con la malavita, ho avuto troppi casini”, lei è sciolta dal vincolo, basta, non ha più nessun obbligo, e neanche i figli.»

Regole stringenti che condizionano anche la vita di coppia. Prosegue Di Bella: «Se uno si sposa non può fare le corna alla moglie. È una legge che viene accettata con il battesimo. Se vengono a sapere che fai le corna vieni richiamato, e se la moglie si rivolge a loro, se fa il nome dell’amante, quelli prendono provvedimenti. Vanno dalla tizia e le dicono: “Per stavolta te ne vai, la prossima se non molli il nostro amico sono affari tuoi”.

«Tanti tradiscono lo stesso, anche Franco diceva che devi razzolare bene però alla fine... Lui alla moglie gliene faceva di cotte e di crude (questo lo posso dire perché le sue amanti le ho conosciute), però sapeva farlo bene, oppure la moglie era d’accordo.

«Anche perché spesso le donne ricoprono dei ruoli. Se è una con le palle, le possono dare da gestire locali, giri di prostituzione... Nel gruppo di Franco, però, le donne non avevano ruoli di comando, nemmeno dopo l'arresto. Negli anni Novanta hanno gestito i figli, i fratelli; la moglie ha fatto finta di non sapere, anche se aveva sempre saputo tutto.

«Mia moglie non ha mai ricoperto incarichi. Non voleva, né loro si fidavano. Io le raccontavo le vicende più pericolose, ma quando mi fu proposto il colpo della mia vita non glielo confidai. E andai da Versace».

Estate 1997. La testimonianza di Pippo Di Bella ci porta dritti dentro uno dei misteri italiani degli ultimi anni. Anche lì, secondo il pentito, c'entra la 'ndrangheta. È il delitto dello stilista Gianni Versace.

Versace è vivo?

Arriva il colpo della vita per Di Bella

Il «colpo della vita» per Pippo Di Bella arriva nel dicembre del 1997. Un colpo grosso, per il calibro della famiglia coinvolta, per la somma in ballo e perché esce dall'operato consueto della 'ndrangheta. «Dopo la morte di Versace a Miami Beach, nell'estate del 1997 - racconta Di Bella - la 'ndrangheta, con un anticipo di 150 milioni di lire, ci aveva ordinato di rubare l'urna con le ceneri dello stilista, solo che la tomba era protetta da catene, telecamere, allarmi e guardie giurate. Siamo andati al camposanto con due macchine la notte di San Silvestro del '97. Eravamo cinque, tutti uomini di fiducia di Franco Coco Trovato. Con me c'era Agostino Rusconi, uno che non si ferma di fronte a niente e nessuno; se c'è da ammazzare, Agostino ammazza senza problemi. Nell'altra macchina c'era Tonino Lo Cocco, compare di Corsico [nell'hinterland di Milano, *nda*], e due fratelli che non avevo mai visto. Nel baule Lo Cocco portava mazze e martelli.»

Il cimitero di Moltrasio sorge in un luogo isolato. Si affaccia sul lago e pare un presepe. Per raggiungerlo si percorre una stradina stretta che si inerpica su una collina a ridosso delle prime case. Non è molto grande, con i viali a forma di croce, le tombe distribuite in una trentina di file. Quando il gruppetto arriva in cima, uno dei fratelli rimane fuori a sorvegliare, mentre gli altri quattro percorrono cauti le stradine con i volti coperti da sciarpe, guardandosi attorno per evitare di finire nel raggio di qualche telecamera a infrarossi.

«C'è stato troppo casino sulle ceneri di Versace» prosegue Di Bella. «Solo qualche mese prima, ad agosto, i carabinieri avevano pizzicato uno che aveva rotto la catena della cappella per portarsi via l'urna dello stilista. Dopo di allora i Versace avevano rafforzato la vigilanza, con tanto di presidio diurno e ronda di notte. Me n'ero accorto tra Natale e Capodanno, durante i sopralluoghi, dopo che avevo accettato l'incarico. Ero andato lì per calcolare i tempi, le distanze, per vedere chi frequentava il cimitero, a quali orari.»

La sera dell'ultimo del 1997, passata da poco mezzanotte, non c'è in giro nessuno. Eppure i quattro temono di incappare in sistemi d'allarme nascosti. Se sfondassero il cancello della cappella rischierebbero di ritrovarsi i carabinieri con gli MI2 spianati nel giro di cinque minuti. E se anche dovesse andare bene, l'indomani se ne accorgerebbero tutti e la notizia farebbe il giro del mondo: polizia a caccia di impronte digitali, posti di blocco, un disastro.

La «famiglia» non cerca i riflettori, il clamore, il sangue. Soprattutto nelle regioni del Nord, dal Piemonte al Veneto, al Friuli, e anche all'estero, in Germania, Francia, Olanda: la comunità della 'ndrangheta si muove senza farsi notare, senza rumore. Da decenni, dai tempi dei boss confinati al Nord e dell'emigrazione in Europa, si infiltra nel tessuto sano, compra prima esercizi commerciali, poi avvocati, dottori, commercialisti, politici, quindi aziende, industrie. Tutto senza fretta.

Per prendersi Versace, bisogna organizzare un lavoro più fino. Un buco come in un caveau, senza lasciare traccia. Domani magari verrà la sorella Donatella, il fratello Santo, la nipote Allegra, tutti a piangere, e non si devono accorgere di nulla.

«Purtroppo non si vedeva un cazzo» racconta Di Bella. «Il cielo era nero, nuvoloso. E Agostino faceva casino con gli anfibi sulla ghiaia bianca. Gli dicevo di fare piano, che ci sentivano, ma lui niente, mi mandava a quel paese. Era la prima volta che ci trovavamo assieme in una situazione così. Chi aveva mai messo piede in un cimitero? Nemmeno ai funerali dei ragazzi nostri andavamo, per evitare le macchine fotografiche di quelli dell'antimafia. Un lavoro così non ci era mai capitato.»

Nella 'ndrangheta non si mischiano gli affari. Chi tratta con i soldi non tocca le armi, chi compra i carichi di cocaina lascia ad altri le estorsioni. «Un incarico così, andare a recuperare le ceneri di un morto, di uno importante conosciuto da tutti, no, non c'era mai capitato» prosegue Di Bella. «Io poi sono cattolico: un furto così mi va anche bene ma fino a un certo punto. I morti non si toccano. I corpi, le ceneri, si lasciano riposare, dico.

«Per fortuna c'erano altre teste, c'era Agostino. Lui un colpo così te lo organizza anche in pieno giorno, in mezzo alla gente, coi fucili a pompa spianati, in stile Far West. Se ne frega degli altri. Lui non pensa, è uno d'azione. La vita di chi sta fuori dall'organizzazione per lui non vale niente, e uno così torna sempre comodo. Avere vicino Agostino significava essere

protetto da una guardia del corpo. Potevi farci affidamento, non ti lasciava nella merda se ti trovavi in difficoltà. Quando hai a che fare con la malavita trovi sempre una famiglia che ce l'ha con quell'altra e se hai vicino un cagasotto, un sacco tenuto in piedi dalla paura, sei un uomo finito. Se ti accompagna Agostino, invece, stai tranquillo, perché quello piuttosto si fa ammazzare, ma non ti abbandona. Ecco perché dico che era un uomo d'azione, non uno pauroso.»

La cappella dei Coccini è elegante, imperiosa in cima a una gradinata. I quattro si avvicinano piano. Il cancello è tra due colonne di marmo a protezione della cappella con le lapidi avvitate sul muro di fronte, una mezza dozzina, tra fiori e lumini. Il lato buono per entrare, l'unica parete sfondabile, è quella di sinistra, confinante con il corridoio che raccoglie tombe a muro e loculi. C'è poca luce, e una torcia si fulmina. Agostino inizia a bestemmiare, poi si calma. È mezzo muratore, assaggia i muri per capire dove aprire un varco per accedere alle tombe adiacenti, estrarre due casse, sfondare la parete divisoria interna che è poco spessa, appena due dita. Bisogna predisporre una sorta di tunnel lungo un paio di metri, in modo da infilarsi e arrivare nella cappella da dietro, senza toccare il cancello. Agostino vuol fare il lavoro subito. È sempre impaziente: «Datemi la mazza, portiamo via l'urna, la consegniamo e ci danno i soldi».

«Io sono prudente, invece» ammette Pippo Di Bella. «Lo sono sempre stato e se sono qui ancora oggi dopo trent'anni nella cosca di Coco Trovato e altri dieci da pentito, forse è proprio per questo. Io non avevo il vizio di impasticcarmi di coca da non capire più niente, invece Agostino si faceva. Ecco la differenza tra me e molti uomini di Franco: Agostino non aveva cervello, aveva la manovalanza, tu gli dicevi: "Bisogna ammazzare quello", e lui andava anche a mezzanotte e lo uccideva. Niente, non gliene fregava niente. Invece quando mi dicevano: "C'è da ammazzare quello", io dicevo: "No, un attimo". Se c'era da uccidere uno, io lo commissionavo a un altro, non mi sporcavo le mani. La differenza tra me e Agostino era questa. Così quella notte gli dissi di stare calmo. Misurammo i muri. Era un lavoro rumoroso, pericoloso. Controllammo ancora se c'erano altre strade per entrare, ma non ce n'erano. Bisognava per forza tirare fuori le bare, passare di là.»

Ceneri miliardarie

Le ceneri di Gianni Versace erano arrivate a Moltrasio appena cinque mesi prima, il 18 luglio 1997, trasportate in Italia con un volo privato dagli Stati Uniti, a 72 due ore di distanza dall'omicidio. Lo stilista era stato freddato con due colpi, uno alla nuca e uno in pieno volto, ed era caduto davanti alla sua villa al 1116 di Ocean Drive, Miami Beach, casa trasformata oggi in hotel di lusso da 4000 dollari a notte.

Dall'aeroporto di Bergamo, in elicottero, Santo e Donatella avevano trasferito le ceneri a Moltrasio. Era stato poi don Bartolomeo Franzi a celebrare la rapida cerimonia e riporre l'urna funebre nella cappella Coccini addobbata con un centinaio di rose bianche. Una tomba messa a disposizione da Emma Coccini, classe 1923, una signora con il cuore grande che da quando aveva perso il marito nel 1989 si era dedicata agli altri. Subito dopo l'omicidio si era fatta avanti con Celestino Villa, il sindaco del paese, per offrire una dimora allo stilista: «Avevo letto che il sindaco non riteneva possibile ospitare le ceneri di Gianni Versace - dirà al "Corriere della Sera" - allora ho chiamato e ho detto che potevano seppellirlo nella nostra cappella di famiglia». E così è stato. Un posto protetto a nemmeno un chilometro da Villa Fontanelle, la residenza dei Versace sul lago di Como, il rifugio che Gianni preferiva per riconsiderare le collezioni, ospitare amici cari come Elton John e Naomi Campbell. Una soluzione provvisoria in attesa che i parenti ottenessero i permessi per costruire una cappella proprio nel parco della splendida dimora.

Presto, però, erano iniziati i fastidi. Prima il flusso interminabile di visitatori, poi i curiosi, i paparazzi. E gli avvoltoi. Su quelle ceneri si concentrano attenzioni particolari. Il cimitero di un paese quasi sconosciuto diventa un polo gravitazionale. Gianni Versace è uno degli stilisti più conosciuti al mondo ed è morto in modo tragico, per mano di un serial killer, ammazzato in pieno giorno come in un regolamento di conti.

La curiosità scivola presto nella morbosità. Così si moltiplicano episodi quantomeno singolari. Il primo si materializza agli inizi di agosto. Tre settimane dopo il funerale, la notte di sabato 9 agosto, viene forzata la catena con lucchetto all'ingresso della cappella. È in funzione anche un allarme, che non viene disattivato. Gli incursori non prendono nulla e, forse sorpresi dai controlli, fuggono. La famiglia Versace rafforza la sorveglianza, guardie giurate presidiano la tomba. E per una fortuita coincidenza viene scelta la polizia privata dell'Ilvi, la stessa società dove dal 1980 al 1986 aveva lavorato come portavalori proprio Giuseppe Di Bella, a un milione di

vecchie lire al mese, straordinari compresi: un incarico di copertura per celare il ruolo nella ’ndrangheta.

Ma i sistemi di sicurezza non bastano. Una settimana dopo, sabato 16, un altro episodio. Approfittando del cambio di turno della polizia privata che vigila sull’urna, qualcuno getta all’interno del cimitero una scatola di legno con due fori, come se fosse stata trapassata da due proiettili. All’interno, una cravatta a pezzettini. Ad autoaccusarsi di fronte al pubblico ministero Vittorio Nessi di Como è Gianfranco Paesano, quarantotto anni, di origini friulane ma residente in Romania. L’uomo racconta una storia incredibile. Afferma di essere stato costretto da due albanesi che volevano estorcere ai Versace un milione di franchi svizzeri. Nel 2001 Paesano viene processato per violazione di sepolcro e tentata dispersione di ceneri, e patteggia una pena a sei mesi di reclusione. «Non siamo mai riusciti a capire di più, al di là degli accertamenti sull’accaduto» afferma ora il pubblico ministero Nessi. «Non abbiamo verificato se Paesano era un mitomane o se si nascondesse qualcosa di più profondo nel tentativo di portare via le ceneri di Gianni Versace.» Ma il peggio deve ancora arrivare.

Di Bella prosegue la descrizione di quella notte: «Nel cimitero ci muoviamo lenti. Sono ossessionato dalle telecamere, dagli allarmi. Perché se ci riconoscono, se la polizia riesce a individuare uno di noi, è finita, scoppia il finimondo. All’improvviso piomba una guardia giurata. Non so se sta facendo il giro di controllo per la storia di Versace; sta di fatto che passa e ripassa davanti alla tomba che ci interessa. Per poco non ci scopre. Così ci nascondiamo in un piccolo corridoio tra il muro esterno del cimitero e quello di un’altra tomba. La guardia con la pila fa il giro e se ne va. Ci è andata bene, un colpo di fortuna, ma dobbiamo tornare. Dobbiamo studiare meglio gli orari dei controlli. Oppure pedinare la guardia giurata durante il suo giro notturno. Insomma, lasciamo perdere e ce ne andiamo tutti a casa mia, dove abbiamo lasciato le mogli, per festeggiare Capodanno. Arriviamo alle tre, mia moglie porta le bottiglie di spumante e brindiamo.

«L’incarico lo avevo ricevuto poche settimane prima da Alfa [nome in codice di soggetto che potrebbe essere sottoposto a nuove indagini, *nda*], uno che ha un figlio nella moda e lavora per Franco. Ufficialmente fa il procacciatore di affari, compra alimentari, vino; in realtà fa l’usuraio di fiducia della “famiglia”. Vive tra Caslino d’Erba e Canzo in una villa della madonna. È uno dritto. Ha le conoscenze, sa scegliere gli uomini. Ci conosciamo da vent’anni. Non l’ho mai indicato alla magistratura per paura:

vive libero, è potente, ha influenze tra Milano, Lecco e Como. Ho fatto diversi lavoretti per lui, mille volte sono andato a recuperare i soldi che prestava in giro e non gli tornavano indietro.

«Una sera mi convoca, vado a trovarlo e mi dice: “Vuoi guadagnare qualche soldo?”. “Su cosa?” gli chiedo. “C’è da fare un lavoro particolare, cioè andare a prendere le ceneri di Versace.” “E cosa ne devi fare?” Se me l’avesse chiesto Coco Trovato avrei obbedito senza fare domande, ma con Alfa non era la stessa cosa. E poi, ripeto, cose di cimiteri, tombe e messe nere mi fanno venire i brividi. Non è che vado volentieri in un camposanto a scoperchiare i morti. Ma mi propose una cifra astronomica, un miliardo di lire. Mi misi subito a pensare ai miei soliti soci, ad altra gente che poteva aiutarmi, ma la situazione non era chiara. “Perché vuoi queste ceneri?” gli domandai. “Ascolta, parliamo chiaro perché sai che se dopo vengo a conoscenza di cose che non sono giuste, io vengo da te.” Siccome avevamo già avuto discussioni, e una volta gli avevo pure quasi messo le mani addosso, non volevo che mi vendesse qualche balla. Lui abbassò la voce, si sedette sul divano e mi disse: “La morte di Versace è stata tutta una messinscena. Quando hanno programmato l’omicidio di Miami, Versace non si trovava negli Stati Uniti ma a Zurigo. Adesso dobbiamo far sparire le ceneri perché potrebbero fare qualche controllo sul dna”. Non so cos’era successo, ma avevano paura che scattasse qualche verifica.

«Io non so dire oggi se questo è vero o meno, certo le indagini americane dicono che è stato un omicidio con tanto di assassino ben individuato, ma all’epoca ci ho creduto al cento per cento. E i soldi erano tanti: non mi vieni a promettere un miliardo se la storia non è vera. Così cercai di mettere Alfa alla prova: “Calma, devo prendere altra gente” gli dissi. “Ho bisogno di un anticipo subito.” Ma lui restò impassibile. Non è uno che parla a vanvera, e all’epoca teneva sempre in casa 200-300 milioni di lire in contanti per il lavoro dei prestiti. Così andammo nella saletta, aprì la cassaforte e mi consegnò 150 milioni. Non chiesi altro, ma me ne andai convinto che l’incarico era stato concordato con Franco. Il boss entrava e usciva dal carcere ma comandava sempre la famiglia. Alfa infatti mi parlò schietto, senza premesse del tipo “non dire niente a questo, non dire niente a quell’altro”. Sapeva benissimo che se mi proponeva quella cosa dovevo considerarla un ordine di Franco. Di certo aveva previsto che avrei coinvolto Agostino, perché gli affari li facevamo sempre insieme. Così accettai. Esco, vado da Agostino, incontro Lo Cocco. Ma non dico a

nessuno il motivo del recupero. Se svelavo ad Agostino che per Alfa Versace era addirittura vivo, quello piantava un casino che non finiva più».

Ammazzano Rusconi

Giuseppe Di Bella si autoaccusa per la prima volta di aver cercato di trafugare le ceneri di Gianni Versace su mandato della ’ndrangheta. Si autoaccusa di nuovi reati in un racconto inedito, inquietante, quanto quelli già svelati nei tribunali e sempre verificati dai giudici che hanno scandagliato e trovato riscontri alle sue precedenti autodenunce e accuse, per le quali ancora oggi numerosi uomini di ’ndrangheta scontano pene pesantissime. È quindi probabile che Alfa l’abbia ingaggiato per recuperare le ceneri di Versace, alludendo proprio a una messinscena che si sarebbe consumata a Miami con la finta uccisione dello stilista e paventando il rischio che una verifica del contenuto dell’urna potesse far emergere resti umani che non avrebbero superato la prova comparativa del dna.

Non sappiamo se Alfa abbia saputo questo da chi gli aveva commissionato l’incarico oppure abbia personalmente inventato questa giustificazione per confezionare un movente tale da convincere Di Bella a recuperare le ceneri dell’imprenditore miliardario. Il pentito si mostra convinto: «Escludo che Alfa ci abbia raccontato una menzogna. Per noi Versace era ed è vivo. Altrimenti non sarebbe girata quella somma. Alfa infatti non anticipava nemmeno gli spiccioli, figurarsi centinaia di milioni». Al di là dell’enormità del compenso, non è comunque entusiasta del compito: «Eppure era un incarico che non mi piaceva. Troppi imprevisti, troppi misteri. E così, dopo il blitz di San Silvestro, agli inizi del 1998 presi tempo. Una volta rimandavo io, una volta rinviava Agostino. Alfa perse la pazienza e si incazzò: “Ma questo lavoro lo fate o ci prendiamo in giro?”. Io temporeggiavo. Passarono le settimane, poi a marzo Alfa mi chiamò in villa. Era nero, e andò subito al dunque: “È stato qui Agostino - mi disse - e non sono tanto contento”. In pratica, il mio socio, che non sapeva dell’anticipo, voleva fare il lavoro senza di me perché non mi decidevo a ritornare al camposanto. I due avevano alzato la voce, si erano messi a discutere. Alfa diceva che Agostino era fuori di testa, che aveva cercato pure di ricattarlo perché aveva intuito che il recupero di quell’urna era un affare grosso. Insomma, l’aveva minacciato. Un bel casino. Agostino si era

messo nei guai. Ma se ne fregava. E io l'ho capito troppo tardi. Quando lo incontrai, ci litigai: era strafatto di cocaina. Era fuori dal mondo, così non ci parlammo per mesi.

«Rimaneva in sospeso questo lavoro. Cercai ancora di rimandare il più possibile. In cuor mio, davvero, non volevo farlo più. Troppe cose non tornavano, e poi, mi dicevo, i miei 150 milioni li avevo presi e nessuno sapeva perché li avevo incassati. Alfa però non mollava, aveva paura dei controlli e si mise a insistere: "Ho paura che nell'urna sia rimasto qualche frammento, qualcosa che se dovessero comparare il dna se ne accorgono subito che non sono le ceneri di Versace"».

Nell'agosto del 1998 tutto precipita. Di notte i carabinieri bussano alla porta di casa Di Bella. Agostino è stato ammazzato. Il fratello lo ha ritrovato nel deposito edile di famiglia sulle rive dell'Adda. La testa fracassata in un lago di sangue, il volto sfigurato e irriconoscibile. In caserma gli inquirenti interrogano Pippo per sette ore, convinti che sia stato lui. Poi capiscono che mai avrebbe ammazzato il suo socio e lo rilasciano.

«Dopo qualche giorno - racconta Di Bella - vado da Alfa, voglio capire. Gli chiedo subito: "Hai sentito la storia di Agostino?". E lui: "Perché, cosa ti aspettavi? Ognuno di noi ha quello che si merita". Rispose proprio così, secco: "Perché cosa ti aspettavi?". Insomma, lo avevano ucciso. Per me Agostino ha capito l'importanza della storia di Versace, magari ha cercato di ricattare qualcuno ed è stato fatto fuori. Altrimenti non si spiega che sette, otto mesi dopo la storia di Moltrasio, chissà perché, qualcuno l'ha massacrato. Conoscevo ogni respiro di Agostino. Se avesse avuto dei debiti, se avesse avuto dei conti in sospeso, l'avrei saputo subito, sarei intervenuto per risolvere, per difenderlo. E non l'avrebbero ammazzato: l'avrebbero portato al punto di pagare prima i debiti per decidere dopo cosa fare. Se tu hai un debito con me, tranquillo, che cerco di salvarti la vita più che posso per avere indietro i soldi. Dopo sì, se ti fanno fuori non me ne frega niente, ma finché devo recuperare la somma ti proteggo. Invece, lui è andato, ha ricattato, ha fatto quello che ha fatto e chissà perché l'hanno tolto di mezzo. Se Agostino non fosse morto forse avrei portato a termine l'operazione, ma adesso che l'avevano ammazzato basta, io non ci vado più. La storia la so io, la sa Alfa. Quei 150 milioni di anticipo sono passati come prezzo del mio silenzio.»

Il pentito Di Bella ci consegna due ipotesi strettamente collegate. Versace è vivo? E, ancora, la 'ndrangheta voleva recuperare quelle ceneri a

Moltrasio? Se escludiamo che lo stilista sia in vita, dobbiamo ipotizzare che a Di Bella, più semplicemente, sia stata raccontata una verità di comodo, imbastita per nascondere le reali motivazioni del blitz. A questo punto è da capire perché la ’ndrangheta si mise in moto per recuperare le ceneri di Versace in un progetto di primaria importanza e riservatezza. Si tratta di un piano talmente rilevante che la «famiglia» è disposta a eliminare persino un proprio uomo, quell’Agostino Rusconi ammazzato perché cercava di spendere una partita personale su quelle ceneri. L’omicidio, consumato a Calolziocorte, tra Lecco e Bergamo, è rimasto finora un caso insoluto.

Rusconi faceva parte della banda penetrata nel cimitero di Moltrasio, andò dai referenti di Coco Trovato a batter cassa e venne ammazzato subito dopo, nell’estate del 1998. Sull’omicidio di Rusconi, che impressionò per l’efferatezza la tranquilla provincia lecchese, sono stati celebrati ben due processi. Entrambi si sono conclusi con le assoluzioni degli imputati richieste anche dal pubblico ministero di Bergamo Carmen Pugliese. Sentenze che hanno lasciato smarrita la comunità, non abituata a vedere irrisolti i pochi omicidi che segnano la zona. Alla sbarra c’erano gli amici di Franco Coco Trovato, i compari del pentito Pippo Di Bella. Mancava però un movente per risolvere il caso.

Oggi Di Bella tratteggia uno scenario nuovo. Il suo racconto collega il piano per recuperare le ceneri disposto dalla ’ndrangheta a un omicidio finora senza colpevoli.

Quella tomba vale un tesoro

Per provare a sbrogliare questa storia, bisogna partire proprio dalle ceneri sul lago.

Non è la prima volta che i Versace temono per i corpi dei propri congiunti. Qualche anno prima il tentativo di trafugamento aveva riguardato la tomba della madre di Gianni. Era il 19 dicembre 1989 quando la cugina Nora scoprì che la tomba era stata violata. I soliti ignoti si erano introdotti nel cimitero di Condera, frazione di Reggio Calabria dove i Versace avevano la tomba di famiglia. Giunti alla cappella, avevano cercato di trafugare il corpo di mamma Francesca, rompendo la lapide e rimuovendo i mattoni che la separavano dalla bara, per poi fuggire però all’ultimo minuto. Forse un tentativo di furto per riscatto. Forse un avvertimento.

Dev’essere per questo che dopo i molteplici tentativi di entrare nel cimitero di Moltrasio nell’estate del 1997 da parte di strani personaggi, i Versace ancora un anno dopo mostrano paura e nella tarda primavera del 1998 stringono i tempi. «Dopo quello che è successo dieci anni fa a mia madre - spiega Santo Versace ai giornali - siamo preoccupati.» I Versace, ufficialmente, non sanno nulla dell’incursione di San Silvestro della banda di Coco Trovato al camposanto. Né sospettano che quell’urna sia tra gli obiettivi di una delle più spietate bande criminali che controllano la Lombardia. Eppure l’iter burocratico per portare le ceneri a Villa Fontanelle subisce una brusca accelerazione. Non si aspettano più i nulla osta della Regione. È come se non ci fosse più tempo, come se qualcuno sapesse che il commando di Di Bella, Rusconi, Lo Cocco e gli altri punta ancora su Moltrasio.

Scatta l’allarme rosso. Per motivi di «sicurezza e ordine pubblico», l’urna di Gianni Versace viene trasferita d’urgenza nella villa sul lago dei fratelli dello stilista. È il sindaco del paese in persona, Celestino Villa, a firmare un’apposita ordinanza per tumulare le ceneri all’interno del parco della dimora, comunicando la novità a cose già avvenute. Bisognava attendere che la pratica facesse tutti i necessari passaggi in Regione, ma il primo cittadino taglia i tempi imponendo l’immediato trasferimento proprio per il timore di «nuovi tentativi di trafugamento o danneggiamento dell’urna». Da parte di chi? Mistero.

Villa Fontanelle, con la consueta discrezione, viene trasformata in fortino inespugnabile. Tanto che Carlo Scaravelli, amico di fiducia ed esecutore testamentario di Emma Coccini, la signora che aveva prestato la cappella di famiglia ai Versace (deceduta poi nel 2002), ricorda: «Quando le ceneri vennero trasferite a Villa Fontanelle, fu organizzato un servizio di sorveglianza con diverse guardie giurate armate».

L’altra ipotesi da valutare è che Gianni Versace sia vivo. Una tesi suggestiva che implica un ribaltamento audace dei fatti. Dovremmo sostenere di essere di fronte a una colossale e criminale mistificazione compiuta dalla polizia e dai giudici di Miami con il silenzio o addirittura la complicità dei famigliari. Versace non sarebbe morto, quindi, e Andrew Cunanan, il serial killer che lo ammazzò alle 8.45 del 15 luglio 1997, non avrebbe ucciso lo stilista ma chissà chi.

La teoria allo stato appare difficile da sostenere con elementi di veridicità. Seppur con lacune e ombre, l’omicidio di Versace rimane quindi

lo scenario più plausibile. Anche chi ha rivisitato di recente la scena e le ricostruzioni del delitto, come il criminologo Massimo Picozzi, esclude ipotesi alternative: «Emergono elementi di sciatteria, di improvvisazione nelle indagini - spiega - e anche qualche dettaglio in apparenza ambiguo, come il fatto che davanti al barcone dove si era rifugiato Cunanan piombarono quattro polizie diverse, ma attesero ore prima di compiere l'irruzione. Tuttavia, le prove raccolte dalla polizia su Cunanan come autore dell'omicidio sono convergenti. Altrimenti dovremmo ipotizzare soluzioni stravaganti come il fatto che l'esame del dna compiuto sul corpo di Versace sia stato falsificato, i testimoni comprati, che la pistola usata non fosse quella che era stata rubata da Cunanan e così via. E poi c'è il silenzio della famiglia Versace, che rimane insuperabile».

Insomma l'omicidio Versace, e soprattutto il suicidio del suo assassino Cunanan, presentano zone d'ombra e misteri che possono alimentare una facile pubblicistica, ma le ipotesi alternative formulate nel tempo sono finora naufragate. Dalle più fantasiose (c'era chi lo indicava ucciso dalla mafia russa, che aveva lasciato un piccione morto vicino al cadavere) alla grandinata di domande rimaste senza risposta, come quelle del compagno storico dello stilista, Antonio D'Amico, che subito dopo la morte di Gianni andò rapidamente in rottura con la famiglia; fino a qualche anno fa, quando sostenne a proposito dell'indagine americana: «È stata chiusa solo in un mese, troppo frettolosamente. Assurdo che la famiglia abbia accettato questa risoluzione».

Le amicizie pericolose di Versace

Di Bella prosegue il suo racconto. «Franco Coco Trovato aveva una fissa per gli abiti di moda, per le firme del made in Italy. È stato uno dei primi boss italiani curato nel vestire, attento agli accessori, al dettaglio, al marchio da sbattere in faccia ai morti di fame. Franco chiamava i ragazzi, mostrava le cravatte di Versace autografate davanti e dietro, lo indicava come un amico, uno del quale si fidava. Quando parlava di Versace si faceva spavaldo. Gonfiava il petto, ti squadrava dall'alto, insomma si atteggiava come se conoscesse chissà chi. Ci descriveva Gianni Versace come fosse il presidente della Repubblica. E poi un giorno aveva una

cravatta, un giorno un'altra: "Questa me l'ha data Gianni, questa me l'ha personalizzata Gianni con le iniziali".

«Non chiedetemi come si sono conosciuti, non credo che si fossero visti in Calabria, anche se Gianni era nato giù. Penso che si fossero incrociati a Milano all'inizio degli anni Ottanta. Franco aveva il pallino della moda e delle boutique, tanto che ne aveva aperta qualcuna. La prima a Calolziocorte, vicino a Lecco, intestata a un prestanome di lì, uno zoppo che aveva la gamba *sifulina*. Abiti su misura e confezionati; in vetrina esponeva Versace, Pierre Cardin... Poi l'amicizia deve essersi fatta più stretta. A noi diceva solo che facevano viaggi insieme. Andavano a Palma di Maiorca, in Brasile, ma io ho saputo che il rapporto era più intimo. Si divertivano insieme, viaggi e affari. Franco chiedeva di soddisfare qualsiasi esigenza di Gianni. Così Beta [nome in codice di soggetto che potrebbe essere sottoposto a nuove indagini, *nda*] si rivolgeva ai fratelli Marinaro, che procuravano coca buona, di prima classe, che arrivava dalle mani di Aldé, amico strettissimo di Musolino, uno dei narcotrafficanti di punta di Franco, uno che collegava la famiglia direttamente con il Sud America.

«Tra di noi si diceva che Franco Coco dava soldi a Versace per ripulirli, per riciclarli. Anzi, posso dire, e me ne assumo la responsabilità, che dal 1983-84 Versace collaborava con Franco Coco per il riciclaggio dei soldi. Il primo a dirmelo è stato Beta, che conosceva vita, morte e miracoli dei soldi di Coco Trovato. Meglio di lui non c'era nessuno. Io non rimasi sorpreso. Franco era molto bravo con le relazioni. Non è detto che Versace conoscesse l'origine dei soldi che riceveva. Anzi, forse nemmeno sapeva che il suo amico Coco Trovato era uno di noi, uno della 'ndrangheta. Ma, vedete, per me uno più uno fa due; se tu mi dai un miliardo, fai parte della mia famiglia, altrimenti il miliardo non me lo dai, o sbaglio? Io mi alzo la mattina, vengo da te e ti do un miliardo per cosa? Per giocare? Tutto in simpatia? Dico, siamo impazziti?

«Anche Sandrino, l'autista di fiducia di Franco, mi confermò che i due erano in affari. Sandrino coglieva i discorsi delle persone che trasportava in auto. Ed era un tiratore di cocaina, di quelli forti, 5-10 grammi al giorno. Così si confidava, mi raccontava tutto. Un altro che era a conoscenza dei rapporti di Versace con l'organizzazione era Vincenzo Musolino, cognato di Franco: si era intestato diverse società fittizie per conto del boss e ripuliva un paio di miliardi di vecchie lire al mese.

«La montagna di soldi da riciclare tutti i mesi era enorme. I soldi della droga, delle estorsioni, del pizzo, dei furti, dell'usura. Un fiume di denaro che arrivava dai capi dei paesi che versavano il dovuto a Franco. Il denaro andava pulito. Sta di fatto che Franco utilizzava due canali: il reinvestimento in bar, ristoranti, appartamenti, beni di lusso, e il riciclaggio in aziende sane che davano utili puliti, candidi.

«E poi Franco aveva la passione delle Ferrari, ne possedeva quattro o cinque, le comprava in contanti e le rivendeva. Anche così puliva, come con i caterpillar comprati nuovi per le sue ditte di scavatori: li teneva fermi tre, quattro mesi e poi li rivendeva. Franco era uno semplice, non usava i computer. Non si fidava. "I soldi si contano, non si scrivono" mi diceva spesso. Così aveva bisogno di qualcuno che prendeva le somme in contanti e poi li riprendeva indietro sempre cash pur di cambiare i numeri di serie delle banconote. Perché magari finivano dentro i soldi delle rapine ai portavalori, alle poste, alle banche; banconote segnate, pericolose, che bisognava girare subito. Io ti do le banconote sporche, tu mi dai indietro quelle pulite. Ma che poi i soldi davvero tornassero indietro è solo una mia supposizione. Io so che c'erano i versamenti, l'uscita. Nessuno però mi diceva se e come ci tornavano, i capitali puliti. I due lavoravano quindi come una società. Per anni i soldi grossi glieli smaltiva Versace, con passaggi di somme all'estero, a Campione, in Svizzera. Di sicuro ci guadagnavano tutti: consegni un miliardo e ne tornano indietro 800, perché anche chi riceveva i soldi da Gianni doveva avere il suo tornaconto.

«Quando poi Franco è stato arrestato, suo fratello Mario ha preso in mano l'organizzazione, ma anche Mario nel 1995 è finito dentro, rallentando così questo flusso. La famiglia ha avuto problemi. Musolino, il cognato di Franco, con i fratelli Sirianni teneva in piedi il gruppo chiedendo sempre le disposizioni a Emiliano, il figlio di Franco, ma è stato un periodo nero. Dopo l'arresto di Mario, le procure hanno sequestrato tanti locali, tanti beni. La famiglia gestiva ancora il giro di droga, però non aveva più tanti contanti, lo stesso fiume di soldi di quando c'era Franco. Allora si sono dovuti fermare un pochino anche loro. Nello stesso periodo tra di noi si diceva che Gianni Versace iniziava ad andare male, non aveva nemmeno i soldi per pagare i dipendenti. Iniziò a traballare, a fare debiti. Non ce la faceva più ad andare avanti, per cui la messinscena che Alfa mi confidò sulla finta morte io la interpretai come un modo per togliere Versace dai guai finanziari.

«Rimane invece un capitolo a parte la questione dei quadri rubati da rivendere senza seccature. Le bande compivano furti nelle ville, nelle case di lusso, tele di valore, Dalí, Picasso, Fiume; solo che Franco non capiva un cazzo di arte perché era ignorante, e li girava a chi si fidava. I ragazzi di Franco, quando andavano a compiere furti su commissione negli appartamenti di qualcuno che contava, trovavano sempre quadri di valore. Nella nostra zona c'erano molti di questi quadri. Si cercava qualcuno all'altezza di smaltirli e tutti si rivolgevano a noi. Gianni Versace conosceva parecchia gente e così alcuni glieli piazzava a meraviglia.

«Una volta li ho visti insieme, nei primi mesi del 1992. Eravamo a Bellagio, sul lago di Como, a pochi metri dall'imbarcadero. Stavo passeggiando con mia moglie quando alla gelateria di fronte ai traghetti, prima del fotografo, notai parcheggiata la Ferrari di Franco, una Testarossa. A un tavolino, Franco stava parlando con una persona che non vedevo in faccia perché era di spalle. Mi vide, ma da come mosse la testa capii che non voleva che gli si rompessero i coglioni. Non mi avvicinai neanche. Franco, quando ti vedeva in giro, aveva due modi di salutare: se alzava la mano era un invito ad avvicinarti; altrimenti, se faceva un movimento veloce con la testa, dovevi fare finta di niente e continuare per la tua strada. Fece così, e io me ne andai fuori dalle palle. Dopo però mi girai per guardare di nascosto verso il tavolino: l'uomo seduto con lui era Gianni Versace. L'ho riconosciuto subito.»

La ricostruzione di Barreca

I ricordi e le accuse che muove Di Bella sono inediti. Sono racconti dei quali si assume tutta la responsabilità. Mai un pentito ritenuto attendibile aveva indicato Gianni Versace come un imprenditore in qualche modo legato alla 'ndrangheta. Sono affermazioni gravi e sconcertanti. Offrono un quadro indiziario i cui riscontri, al di là dell'attendibilità del collaboratore di giustizia, spettano alla magistratura. Di certo le parole di Di Bella non sono isolate. Anzi, trovano una clamorosa conferma nella ricostruzione che un altro collaboratore di giustizia, proprio Filippo Barreca, ci rende oggi dopo anni di silenzio, svelando un segreto.

Ecco infatti che Barreca posiziona Versace nella ragnatela delle alleanze del gruppo criminale: «Sicuramente Gianni Versace, con il gruppo di De

Stefano, aveva rapporti nel campo della droga. So che il gruppo forniva la droga alla famiglia Versace, senza dubbio. Anche un mio cugino portava la cocaina su indicazione di Paolo De Stefano. Questi rapporti avvenivano sempre attraverso la famiglia De Stefano e Coco Trovato, che prestavano i soldi un po' a tutti. Non conosco i termini precisi, ma di certo il gruppo De Stefano, con quello di Coco Trovato, investiva nella moda. In particolare con la famiglia Versace c'erano rapporti di assoluta amicizia e, penso, di aiuti reciproci. Se poi a un certo punto la 'ndrangheta ha cercato di portare via le ceneri di Versace, credo fosse un messaggio ai familiari per dire: "Vedete, ci dovete tornare i nostri soldi"».

Le parole di Barreca sostengono la ricostruzione di Di Bella a proposito del caso Versace. L'ex boss e santista ha una certa facilità a descrivere gli aspetti militari dell'organizzazione, anche la sua strategia di azione sul territorio, ma quando si tratta di affrontare nello specifico il capitolo del denaro manifesta una qualche ritrosia. Eppure l'ex padrino collega la morte di Versace a una questione di denaro, di debiti che lo stilista potrebbe avere avuto con la 'ndrangheta: «C'è stato un periodo che Coco Trovato aveva assunto una posizione importante, aveva un potere economico forte. È possibile che abbia prestato dei soldi a Versace. So che i De Stefano ce l'avevano in pugno, questo è un dato certo, che non ho mai detto perché nessuno me l'ha mai chiesto. Avere in pugno significa far fare tutto ciò che uno vuole, per qualsiasi tipo di esigenza, avere un rapporto importante.

«In particolare ce l'avevano in pugno perché, se un uomo di prima vista come Gianni Versace, che era conosciuto in tutto il mondo, veniva a prendere ordini da Paolo De Stefano, dal gruppo destefaniano o da Franco Coco, sicuramente non è una cosa di poco conto. Paolo De Stefano mi ha detto più volte che con Gianni Versace ci sono stati incontri. Lui aveva Gianni Versace nelle mani, era un personaggio che gestivano loro sotto il profilo economico. Coco Trovato, invece, era il boss che rappresentava la famiglia De Stefano a Milano, e quindi i rapporti di cui mi aveva parlato Paolo De Stefano erano sicuramente passati poi a Coco Trovato quando Paolo venne ammazzato a Reggio Calabria.

«Insomma, all'epoca c'era Gianni Versace che andava per la maggiore come personaggio della moda e quindi i canali, oltre a questi, erano quelli riferiti alla droga, ai soldi dei sequestri, ai soldi delle mazzette che venivano pagate dai vari imprenditori per stare in tranquillità, perché c'era un'organizzazione assolutamente capillare su Milano.

«L’organizzazione gestiva la parte imprenditoriale nel Milanese e in Lombardia. Solo a noi arrivavano 600 chili di cocaina al mese con cui rifornivo buona parte di Milano. Il gruppo che faceva capo a Coco Trovato, Pepè Onorato e i Papalia, da qui gestiva un traffico stratosferico: portavano la roba con gli aerei in serbatoi speciali in Spagna dalla Colombia e poi con i camion in Italia. Io trattavo personalmente con personaggi che avevano proprio materialmente 2000, 3000, 5000 chili di cocaina, quanta ne volevo, con tutti i grossi personaggi colombiani».

La convergenza nelle dichiarazioni dei due collaboratori di giustizia è sorprendente. Sia nel collegare esponenti della ’ndrangheta a Versace, sia nel collocare la qualità dei rapporti, sia nell’individuare nei presunti debiti di denaro la causa dell’omicidio di Miami. Di Bella afferma che lo stilista aveva contratto debiti tali che l’unico modo per salvarlo era quello di fingere un omicidio. Barreca, da parte sua, dagli elementi che conosce deduce che proprio i debiti spinsero a eliminare Versace.

Sono tutte ipotesi che non possiamo sottoscrivere. Sarà la magistratura a fare chiarezza. Da parte sua, la famiglia Versace ha sempre contrastato alla radice e in ogni sede le accuse di collusione, rivendicando la limpidezza del proprio agire.

Gianni Versace non è mai stato indagato per mafia. Negli archivi delle forze di polizia non risultano annotazioni sul suo conto. Già con l’omicidio dello stilista, assunse enfasi la tesi che ci si trovasse di fronte a un delitto di mafia in cui Cunanan era una sorta di «colpevole designato». Ad affermarlo, con ritorno di stampa, era soprattutto Frank Monte, investigatore privato che si vantava di annoverare tra i suoi clienti Jack Nicholson, Frank Sinatra e Neil Diamond. Il professionista dichiarò che Versace era stato ammazzato «dalla mafia allo scopo di impedirgli di stroncare la rete di riciclaggio del denaro sporco che operava attraverso le sue boutique internazionali».

Monte diventa una star in pochi giorni. Inseguito dai media di tutto il mondo, rilascia interviste, annunci profetici e valutazioni sull’omicidio: «Due colpi secchi alla nuca. Il piccione morto trovato vicino al corpo. Il furto della pietra tombale della madre a Reggio Calabria prima dell’assassinio: un classico avvertimento della mafia». E le prove raccolte dagli inquirenti? «Tutte meticolosamente fabbricate dalla polizia di Miami. Versace e Cunanan sono stati entrambi uccisi dalla mafia.» Ma la tesi di Monte si infrangerà in modo clamoroso pochi anni dopo, quando perderà la

causa per danni intentata dai parenti dello stilista. Intanto, nel dicembre del 1997 la polizia di Miami deposita le 700 pagine di relazione finale con 30 video e 1300 fotografie sull'omicidio, senza però arrivare al movente certo che avrebbe spinto Cunanan ad ammazzare Versace. Anzi, gli inquirenti «sono convinti ma non sono in possesso di prove inconfutabili che l'assassino, giovane prostituto, e Versace non si conoscevano prima del delitto».

Insomma, rimane un mistero il perché Cunanan concluse a Miami il suo viaggio di sangue e morte con alle spalle già quattro vittime ammazzate tra Minnesota, Illinois e New Jersey. Delle quindici persone che videro la scena dell'uccisione, nessuna riuscì a identificare con certezza Cunanan guardando le foto segnaletiche. L'unica prova certa rimane la rivoltella trovata in suo possesso, sottratta a una delle vittime precedenti e usata per uccidere lo stilista. La polizia di Miami (347 agenti che si occupano di furti e liti in famiglia, visto che gli omicidi in quel periodo sono otto all'anno) non si sconvolge dei buchi neri che lascia alle spalle e chiude il caso.

Per il gruppo Versace è un periodo non certo brillante. Lo stilista era stato segnalato agli 007 del fisco nel marzo del 1996 a seguito di una verifica eseguita nei confronti della Gianni Versace Spa. I controlli erano scattati subito dopo diversi episodi di presunta corruzione emersi durante Mani pulite, quando alcuni superispettori del fisco sarebbero stati addolciti per chiudere un occhio, anzi due, durante le verifiche. Ebbene questi accertamenti sulla holding evidenziano numerose irregolarità fiscali, tra le quali «l'occultamento di componenti positivi di reddito» per oltre un miliardo di lire e «la violazione degli obblighi di dichiarazione» per oltre un miliardo e mezzo di lire di Iva dovuta. La proposta di recupero fiscale che viene segnalata agli uffici finanziari ammonta a 50 miliardi. Il processo penale, pur accertando il pagamento di tangenti per oltre 150 milioni (provenienti non da fondi contabili aziendali), si concluse con un'assoluzione in appello perché i Versace dimostrarono che si trattò di una concussione. A un anno dall'omicidio, la tv Cnbc svelò che l'assicurazione aveva versato 20 milioni di dollari per la polizza sulla vita a favore degli eredi di Versace.

Nell'estate del 2001 torna alla ribalta la controversa pista del delitto di mafia per trovare un movente a un omicidio che rimane indecifrabile. A ribadirla è sempre il controverso investigatore Frank Monte, pronto a mandare in libreria *The Spying Game*, su un presunto complotto dietro la

morte di Versace. In particolare Monte sostiene che Gianni Versace l'aveva assoldato per indagare sulla morte misteriosa di un amico, Johnny Gatto, investito da un autobus nel centro di Milano nel 1996. L'investigatore avrebbe scoperto che Gatto, amico di Paul Beck (marito di Donatella Versace), voleva 5 milioni di dollari dagli stilisti dopo aver sottratto dei documenti in cui «si poteva dedurre che gente vicina a Versace usava la sua rete di boutique per riciclare denaro sporco».

I Versace bloccano la pubblicazione del libro, smentiscono tutto e sporgono una querela a nove zeri. Sostengono che Monte ha lavorato di pura fantasia e concludono che non esiste alcun collegamento con la criminalità organizzata. Donatella Versace assicura che né lei né il fratello Gianni hanno mai conosciuto il detective, smentendo quindi che avesse fatto la guardia del corpo dello stilista tra il 1996 e il 1997. I giudici danno ragione ai Versace, Monte viene condannato per le sue dichiarazioni «false, ingannevoli e diffamatorie» a pagare il milione di dollari australiani (600.000 euro) spesi dalla Versace Spa per gli avvocati.

Da parte sua, anche Santo Versace ha sempre smentito sul nascere qualsiasi voce: «Che cosa dovrei raccontare? Che non abbiamo mai riciclato denaro sporco? Che non siamo la lavanderia della mafia?» commentò un giorno ai giornalisti. «Il pool di Milano ha esaminato documenti, cassetti, armadi dell'azienda Versace per 367 giorni. Ero così abituato a vedere quei finanzieri che pensavo di assumerli. "Ragazzi, quando andrete via mi mancherete" ho detto. Il nostro bilancio è certificato dal 1986. La Kpmg sta vagliando ogni cifra per il nostro ingresso in Borsa. Che cosa dovrei mai aggiungere?».

Emergono poi alcune coincidenze. In relazione alle accuse di Di Bella sul traffico di opere d'arte rubate, proprio a quel periodo - al gennaio del 1992 - risale una denuncia all'autorità giudiziaria da parte della Guardia di finanza per illecito possesso di beni del patrimonio archeologico. Ai Versace vennero sequestrati un dipinto a olio della scuola lombarda del XVI secolo e 170 oggetti di vasellame di epoca greco-romana, comprese alcune statue di marmo. È un fatto quindi che Gianni Versace non riuscisse sempre a giustificare la proprietà delle opere artistiche e archeologiche che aveva in casa. L'allora pubblico ministero Giampaolo Marra della Procura di Milano dispose una perquisizione nell'abitazione di Versace proprio per verificare l'origine di quei beni artistici.

Ma il sequestro delle ceneri è tutta un'altra vicenda. Non è il mercato dei quadri o dei reperti antichi sottratti. Qui devi avere la freddezza che a partire dagli anni Sessanta consentì a poche bande criminali locali di trasformarsi in un'associazione internazionale. E questo perché non si riuscì a bloccare l'Anonima calabrese dei sequestri, che capitalizzò poi i soldi dei riscatti investendoli nella cocaina e nell'edilizia con le necessarie protezioni politiche.

La ’ndrangheta fa politica

Boss e Cavaliere del lavoro

Stavolta Di Bella vuole incontrarci in un posto nuovo. Non il solito bar. Non a casa. Decide per un centro commerciale. «Bisogna cambiare aria - spiega - bisogna andare in un posto nuovo di zecca, dove hanno appena inaugurato i negozi e i bar. Dove non siamo andati mai e nessuno ci conosce.»

Ci convoca in un grande centro Auchan alla periferia di una città lombarda. Le indicazioni sono precise. Ma imbocchiamo tre volte una strada sbagliata. È l’agitazione, anzi la paura, perché tutte le precauzioni che ci impone sono sospette. Finora è andato tutto liscio, e di episodi legati a nomi celebri ne abbiamo affrontati. Se Di Bella ci chiama quattro volte da tre numeri diversi ci sarà sicuramente qualche problema. Di chi ha paura? Si sente inseguito?

Il parcheggio a ridosso del bar fissato per l’appuntamento è semideserto. Fosse stato pieno avremmo avuto almeno la scusa di aggirarci in cerca di un posto e prendere tempo. Invece niente. Di Bella è seduto al tavolinetto. Uno dei tre miseri tavolini all’esterno del locale. Con lui c’è il figlio. Bene. È un buon segno. Forse. Ci salutiamo e il ragazzo, in silenzio come al solito, si alza e si avvia verso una sala giochi. Pippo è teso. Noi di più. La sua voce è roca e più monocorde degli altri giorni.

«Tutto a posto?» esordisce. Noi sì, anche se magari uno preferirebbe essere altrove. «Vi ho detto di venire qui per stare più tranquilli. Vi devo parlare di cose delicate. Voglio raccontarvi di come la ’ndrangheta fa politica. Voi pensate: “Okay, ci sono le collusioni”. Ma va’, sono i clan che fanno politica. Loro sono attivi, gli altri, i politici di professione, sono solo passivi. Decidono quello che alla ’ndrangheta non frega per niente; se fanno diversamente lo pigliano in quel posto.

«Vi ho chiamati qui perché dobbiamo guardarci negli occhi. Quando un pentito racconta dei maneggi che stanno dentro il Parlamento, dietro le Regioni, nei Comuni grandi e piccoli, deve prepararsi a essere attaccato e screditato. Ti fanno passare da infame due volte. Io ho deciso: parlo. Lo

devo a mia moglie e a mio figlio. Ma voglio sapere, e dovete dirmelo subito perché non si torna indietro, se siete pronti. Devo capire se siete uomini d'onore, oppure prima dite di sì e poi mi scaricate; oppure vi fate dire tutto e poi non scrivete niente.»

Forse è sfida o passione quella che leggiamo negli occhi di Di Bella. Non ci fa nemmeno parlare. Ha già deciso. Il libro va avanti. E riparte da lui, da Franco Coco Trovato e dalla sua campagna di colonizzazione della Brianza alla fine degli anni Ottanta. Il suo racconto scatta soggettive che, se confermate, aggiungerebbero dettagli inquietanti allo scenario già tracciato dalle inchieste giudiziarie. [2]

Che Franco Coco Trovato sia il capo della 'ndrangheta a Lecco non è poi cosa così risaputa. Dovrebbero saperlo tutti e invece non lo sa nessuno. Almeno finché nel 1992 non scatta la maxiretata che lo porterà in carcere per il resto della vita. Sette ergastoli non valgono un primo premio, ma un podio da killer senz'altro. Eppure chi mai potrebbe pensare che uno così, che ha diversi locali e gira in Ferrari, sia un boss? E poi come può essere mafioso uno che riceve addirittura un'onorificenza dall'Unione dei commercianti della città? Non può essere. Eppure è così: Giuseppe Crippa, presidente dell'ente già dal 1976, all'inizio del 1990 fa concedere la medaglia del Cavalierato di Betlemme alla moglie del boss, Eustina Musolino, che essendo titolare di tutti i beni del marito, dei locali e delle pizzerie, prende la medaglia al posto suo. Stesso riconoscimento va al cognato, Vincenzo Musolino, che di lavoro fa tante cose, ma in realtà è bravo solo in una: ripulire il denaro sporco dei Trovato.

Tutto questo, però, si saprà solo due anni dopo, quando Coco Trovato verrà arrestato e la sua storia finirà sui giornali e in tribunale. Prima dell'arresto, invece, è tutta un'altra aria. Evidentemente nemmeno Crippa (oggi presidente onorario della Calcio Lecco 1912, la stessa squadra che Coco Trovato si vantava di sponsorizzare) arriva a pensare che dietro quella persona aggressiva, determinata e che di fronte a un semplice «no» perde la testa, si possa nascondere la 'ndrangheta. Anzi, che quella persona *sia* la 'ndrangheta. Nemmeno il fatto che un imprenditore modello, degno di riconoscimenti, intesti tutti i locali alla moglie e al cognato può destare sospetti. Che ne sarebbe, altrimenti, dell'amore, dell'affetto e della condivisione dei beni? E soprattutto del senso della famiglia?

A lavorarci assieme, poi, i dubbi spariscono del tutto. Lo sa anche il presidente dell'Unione dei commercianti, che ogni tanto lavora con

Trovato. Crippa, oltre a essere Commendatore Grand'ufficiale, ha una fabbrica di infissi di alluminio a Olginate. Rifà le porte e le finestre del Wall Street, la pizzeria che quelli del clan chiamano Cinque Stelle perché ha una stella in più del Griso, il locale di riferimento a Lecco alla fine degli anni Ottanta. Il Wall Street è l'ufficio di Franco. È quasi sempre lì. Almeno quando fuori c'è parcheggiata la sua Testarossa. Va così fiero del locale da farne il proprio simbolo. Un simbolo che anche oggi sembra resistere. Così, quando nel 1994 vengono messi i sigilli, scatta una lunga serie di promesse sul riutilizzo della pizzeria. «Ne faremo un centro per giovani disagiati» dirà il Comune. La prefettura vorrebbe destinarlo ai Vigili del fuoco. Ma non è un caso se oggi, a sedici anni di distanza, è ancora vuoto. Se uno finisce in carcere, non significa che non conti più nulla. Anzi, se è furbo gestisce le cose con più tranquillità nel calduccio della sua cella. I simboli, poi, sono sacri e si proteggono ancor più da dietro le sbarre.

È bene precisare che Crippa ha solo un rapporto di fornitura con il Wall Street. E ce l'ha anche con il Portico, un altro locale dei Trovato ad Airuno, sempre nel Lecchese. Le malelingue invidiose tra gli artigiani non si spiegano come abbia ottenuto l'appalto, visto che i prezzi di gara sono più alti degli altri «concorrenti». Ma per un locale di punta come il Wall Street conta anche la qualità. Mica solo il prezzo. Tutto, anche l'arredamento, deve essere al top. Così, quando una finestra si rompe, Coco Trovato prende il telefono e chiede la riparazione immediata. Crippa nicchia perché, in fondo, se si è rotto il vetro che c'entra l'infisso? Ma Franco non vuole sentire storie. Diventa feroce. Chi osa contraddirlo? «Adesso vengo lì e ti faccio vedere.» Butta giù il telefono e sale in macchina. Poi però non trova l'indirizzo della fabbrica, l'incazzatura sbollisce un po' e riprende il telefono. Questa volta Crippa è più rispettoso. Anzi, tiene a precisare che la stima e l'amicizia che li lega non può essere messa in discussione per una finestra. Così va meglio e la lite rientra. La buona fede di Crippa non viene contraddetta nemmeno dalla Corte d'appello di Milano, che processa lo storico presidente dell'Unione dei commercianti e lo assolve.[3] Se non sussistono i reati, non ci sono nemmeno le colpe. Tutto è bene quel che finisce bene.

Crippa, dunque, non poteva sapere nulla dei traffici loschi di Coco Trovato. E non è l'unico a non aver mai sentito parlare di 'ndrangheta a Lecco. In tutta la città nessuno sembra avere dubbi sull'intransigenza del boss. Diversi politici lo salutano e vanno a mangiare una pizza nei suoi

locali. Che c’è di male, d’altronde, a cenare da un commerciante modello? Solo una persona s’incaponisce a pensare male, il capo del commissariato di Lecco. È lui che nel 1991 mette sotto controllo il telefono di Giuseppe Crippa perché trova anomali tutti quegli elogi fatti in pubblico a Musolino e alla famiglia Trovato. È lui che intercetta la telefonata tra Crippa e Trovato in cui il boss fa una lavata di capo al numero uno degli imprenditori lecchesi. Una piccola pagina nell’immensa inchiesta gestita dal pm Armando Spataro che, non a caso, prende il nome dalla pizzeria simbolo di Trovato.

A questo punto Lecco, ormai alla ribalta persino sui giornali nazionali, si sveglia e si accorge che esiste la ’ndrangheta. Ed è una botta, per una cittadina di provincia. Almeno per qualche anno, tutti stanno all’erta. Poi, si sa, le coscienze rimuovono. Centotrentanove arresti, sedici locali sequestrati, comprese palestre e agenzie immobiliari, sessanta conti correnti bloccati e cinquanta auto di lusso requisite e, record dei record, per la prima volta in Lombardia scatta l’accusa di associazione di tipo mafioso. Ma tutto questo marasma non è ancora scoppiato nel momento in cui Trovato telefona a Crippa. Tant’è che quando Spataro sente il capo dell’Unione dei commercianti, il 15 maggio 1996, dall’interrogatorio non salta fuori nulla. Solo stupore. Chi l’avrebbe mai detto - avrà pensato Crippa - che una così brava persona potesse essere il capoclan della ’ndrangheta locale? Solo Spataro punta il dito: «Lei ha fatto avere le onorificenze a Musolino e Trovato. Nei documenti non c’è alcuna traccia, ma lei è il responsabile di questa cosa» dice. Perché è quello che i due, Trovato e Musolino, volevano: uno spazio ufficiale nella società. «E lei glielo ha fatto avere.» Ma la moralità va e viene. È questione di tempi, di mode e di potere politico. Così, con la medaglia dell’ordine dei Cavalieri di Betlemme sul petto, Trovato (grazie alla moglie) e il cognato possono andare in giro a testa alta. Freschi e puliti di bucato incontrano chi vogliono. Anche i nuovi politici che avanzano.

Votare Lega

Le rivelazioni di Di Bella sono sconvolgenti: «A Lecco c’è una via che praticamente è nostra. Cioè della ’ndrangheta. È via Belfiore. Al numero 5 c’è un bar piccolo. Molto piccolo. Lo chiamiamo il bar della Lupara. Dentro

ci si sta a malapena in una decina. Ma è un passaggio obbligato, se devi incontrare qualcuno. Per fissare un appuntamento o decidere un lavoro, lì devi andare. Anche perché dieci metri dopo c'è il Wall Street, e quello è il tempio di Franco.

«Un pomeriggio di marzo del 1990 ho appuntamento con Rusconi, l'amico di sempre, quello dell'affare Versace, alla Lupara. Da Olginate prendo l'auto, attraverso Lecco e arrivo lì al Caleotto [il rione all'interno del quale si allunga via Belfiore, *nda*]. Vado di fretta e spero di parcheggiare davanti al bar. Non è così. C'è sempre il pienone. Così tiro dritto, passo davanti al Wall Street e faccio per girare a destra in via dei Riccioli. Lì di solito, di fronte ai negozi, c'è sempre un buco. Metto la freccia e per abitudine do un'occhiata al lato opposto dell'incrocio. Davanti all'Istituto professionale Fiocchi, dopo la cancellata, c'è uno spiazzo, e proprio al centro c'è la Ferrari di Franco. Non è posteggiata. È infilata in diagonale, a occupare almeno tre posti. Le portiere sono aperte. Dal lato del passeggero sporgono due gambe. Una gonna e un paio di scarpe coi tacchi alti. Da dietro il lunotto si intravedono dei capelli biondi. Appoggiati alla fiancata del guidatore ci sono invece Franco e Gamma [nome in codice di soggetto che potrebbe essere sottoposto a indagini; Gamma è una figura che ha ricoperto negli ultimi anni importanti incarichi di governo, *nda*]. Stanno parlando, e Franco poggia una mano sulla schiena di Gamma che si infila per un terzo nell'abitacolo. Una station wagon dietro di me suona il clacson, così tolgo il piede dal freno e imbocco via dei Riccioli. Cinquanta metri più avanti vedo un posto libero e parcheggio. Chiudo in fretta l'auto e torno indietro. Faccio a piedi il tratto di prima. Franco e Gamma sono ancora lì che ridono e scherzano. Alzo la mano e saluto Franco, che si gira e fa un cenno veloce. Un secondo dopo mi ridà già le spalle. Tiro dritto fino al bar Belfiore. Quando arrivo all'ingresso, sulla porta ritrovo Rusconi ad aspettarmi. "C'è Gamma" gli dico.

«"Di che parlano?"

«"E di che devono parlare? Di voti e di bionde."

«Rusconi mi prende per un braccio e mi tira dentro come a dire che è meglio mettersi a fare il nostro lavoro. Anche se so che pure lui cova rabbia nel vedere Coco Trovato che presenta le sue conquiste a tutti tranne che a noi. Pure a Gamma, che è un bell'uomo ma è un leghista. "Devi proprio tenere di più a 'sti polentoni che a noi" avevo detto a Franco una sera al bar

della Lupara. Lui mi aveva risposto di farmi i cazzi miei. E ora vederlo in compagnia di Gamma mi dava pure più fastidio.

«Ma come? Noi siciliani e calabresi abbiamo fatto di tutto per Franco e lui tratta un leghista come un pupillo? Gamma? Un casinista, anche se nel senso buono della parola. Sempre in giro a organizzare incontri pubblici. Va nei bar. Ovunque. Il motto non cambia mai: votare per la Lega. Fa mettere volantini nei locali. Anche nel mio di Olginate. Però hanno questo ritornello contro i meridionali, che non lavorano. Che il Sud è mantenuto. Che bisogna rifare tutto. Sono quei tipi di polentoni che proprio non mi piacciono. Per me i leghisti sono tutta un'altra fibra di polenta rispetto ai politici di prima. Sempre a sventolare il loro verde o le bandiere bianche con le strisce rosse. Da subito, alla fine degli anni Ottanta, mi hanno ricordato gli hooligan inglesi. A far casino. Ad andare nelle piazze. A dire che a Roma sono tutti ladroni. La Democrazia cristiana e il Partito liberale? Non c'è paragone, hanno altri modi: gente misurata, come piace a me. Ma per Franco sono la stessa cosa. Non gli dà fastidio sentirsi insultato come meridionale, per lui non fa differenza.

«La Lega parla un'altra lingua, ma vuole le stesse cose: voti e potere. E Franco, che non gli è mai fregato niente dei colori delle bandiere, capisce molto prima della gente comune quando la boa si avvicina. Io ho letto di Tangentopoli sui giornali, lui lo sapeva prima. E comincia a sellare il puledro quando è ancora troppo piccolo perché qualcuno ci scommetta sopra. Sapendo che se poi diventa grande e veloce, non ci sarà nemmeno bisogno di rincorrerlo. Riconoscerà da solo il padrone».

Sono trascorse alcune settimane dall'incontro al centro commerciale. Questa volta Di Bella ha scelto di incontrarci in casa sua, quasi che abbia abbassato la guardia. Parliamo ormai da quasi tre ore, ma c'è ancora tempo prima che Dario [nome di fantasia, *nda*] finisca le lezioni a scuola e torni per pranzo. È un fiume in piena e dalla memoria tornano a galla anche i particolari. I momenti storici, i retroscena del voto di scambio. Tutte quelle vicende su cui ogni giornalista vorrebbe scrivere, indagare, lavorare. Quei particolari che rendono la 'ndrangheta non più un fenomeno astratto, ma una ragnatela dai contorni inestricabili. Ancora domande, ancora risposte. Poi il campanello suona due volte in sequenza. Nessuno parla. Il cuore rallenta e sembra prendere vita propria, pulsa così forte che sembra di sentirlo anche sotto il cinturino dell'orologio. Arriva un terzo trillo. «Spegnete i registratori» ci mima senza parlare. Raccoglie lui per noi le

borse, ce le dà in mano, ci gira di peso e ci spinge sul balcone. «State lì muti finché non torno.» E mentre chiude la porta finestra e abbassa la vecchia tapparella, i nostri «ma scusa» restano con noi, appesi sul balconcino. Chi ha il coraggio di guardarsi in faccia? Solo il respiro pesante, un formicolio alle dita che tengono strette le borse dei computer. Improvvisamente il corpo sparisce, restano solo le punte dei piedi che si muovono dentro le scarpe nel tentativo di spostare le suole. Che invece sembrano intrappolate sul vecchio pavimento di mattonelle marroni. Da dentro la casa non arriva nessun rumore. Né buono né cattivo. Niente. Nelle abitazioni di fronte sembra non esserci nessuno. E poi anche se ci fosse che potrebbe fare? Per noi nulla. Nessuno sa dove siamo. Come potrebbero cercarci? Che brutta fine sarebbe morire su un balcone che nessuno calpesta da mesi o anni.

Poi la tapparella si rialza. Lentamente. Forse troppo. Viene da trattenere il respiro. Finché la sua voce, tornata normale, dice: «Tutto a posto. Non state lì impalati, venite dentro».

«Chi era?»

«Nessuno - risponde - non era nessuno, se volete continuiamo.»

Era un nessuno che ha suonato tre volte alla porta e che magari potrebbe tornare. Non c’è verso di avere spiegazioni. Di Bella vuole andare avanti, noi no.

Ci mettiamo una settimana per decidere di tornare sui nostri passi. Lo facciamo perché Di Bella ci ha annunciato rivelazioni incredibili e sconcertanti. Ancora tutte da dimostrare. Il martedì successivo mantiene la promessa. Ora siamo tutti più tranquilli e pronti ad ascoltare. C’è tempo pure per gli antefatti.

Di Bella coglie bene il clima di quegli anni, in cui inizia a sgretolarsi la Prima repubblica e in Lombardia le cose cambiano velocemente. Mancano ancora diversi anni alla fine del pentapartito, ma nella regione l’aria è frizzante. La politica romana ristagna e a Varese, Como, Bergamo, Lecco, Brescia e in Veneto la gente si esalta a sentire qualcuno che parla di secessione. Il concetto di federalismo è lontano, ma la voglia di non pagare le tasse alla capitale è forte. Così si celebrano i primi comizi con la camicia verde.

Gamma è un politico di punta nel quartier generale di Coco Trovato. Sul finire degli anni Ottanta è un socio militante. Va in giro a fare comizi. Incontra persone e cerca voti. È sveglio e veloce, e nel 1990 è il primo

leghista a essere eletto in un’amministrazione locale. Ma nel 1989 e al principio del 1990 è ancora un militante che scalpita. E quando saluta Coco Trovato, va ancora in giro a stringere mani senza sapere esattamente che cosa abbiano fatto quelle dita prima di augurare buona fortuna al Carroccio. Bisogna dire che, quando per lavoro si stringono tante mani, capita pure di toccare quelle sbagliate.

Di Bella lo ha visto e lo racconta: «Franco Coco Trovato aveva scelto il suo cavallo: è Gamma. Lo dice a tutti. Votare Lega, votare Gamma. Se così è deciso non c’è nulla da discutere. Ha ragione Rusconi: meglio pensare agli affari nostri. Tanto a noi cosa cambia se ci sono al comando i leghisti o i democristiani? La nostra vita è identica e probabilmente lo sarà anche la nostra morte. Sì, meglio definire i dettagli del furto di due grosse ruspe dalle parti di Bergamo. Questo è il pane nostro, il resto è farina di Franco. Lui solo ci mette le mani a impastare. Quando usciamo dal bar Belfiore ci stringiamo la mano. Rusconi va a sinistra e io a destra verso la mia macchina. In quello stesso momento Gamma, Franco e la bionda, una alta che non ho mai visto prima, si salutano. Spariscono dalla mia vista, e quando passo davanti ai locali del Wall Street sono già lontani. Salgo in macchina e me ne torno a casa.

«Non mi capita più di rivedere Gamma e Coco Trovato assieme. Mai più. Non so per quale motivo. Né so se i due hanno qualche interesse in comune e mi guardo bene dal chiederlo al diretto interessato, vista la risposta che mi ha dato poco tempo prima quando ho fatto obiezione all’idea di dare il voto ai polentoni. Quindi ascolto e sto zitto. Almeno nelle altre due occasioni in cui Coco Trovato torna sull’argomento per ricordare ai presenti - un bel gruppetto tra cui anche Angelo Sirianni, che lo sostituirà dopo l’arresto nell’ottobre del 1992 - di votare Lega e andare in giro a fare buona pubblicità. Cosa che faccio. Li sponsorizzo, quei polentoni. Con tutti quelli su cui posso intervenire. Ma il 6 maggio del ’90 io personalmente non li voto. È una questione di principio per me. Anche se non lo dico a nessuno. Come ha detto Coco Trovato, meglio farsi i cazzi propri».

Alle elezioni del 6 maggio 1990 i leghisti sfondano: su 7 milioni di lombardi, più di 1,2 sceglie la Lega. A Como e Lecco il Carroccio porta a casa più di 126.000 voti e diventa il secondo partito. Appena due anni dopo, Gamma fa il grande salto. Vola a Roma come deputato. Nel frattempo Coco Trovato finisce in carcere e lascia spazio alla nuova generazione di

’ndranghetisti. Nel 1996 Gamma ritorna a Roma, stavolta come senatore. È l’inizio di una carriera lunga e prestigiosa.

L’inchiesta della Boccassini

Probabilmente un incidente simile accade ad Angelo Ciocca, un fuoriclasse della Lega, in politica dal 1996, vincitore alle elezioni regionali del 2010 nella circoscrizione di Pavia con circa 19.000 preferenze. Nonostante l’aria navigata, Ciocca è caduto in un grave fraintendimento stringendo mani che non avrebbe dovuto incrociare. Nell’estate del 2009 l’*enfant prodige* del Carroccio viene immortalato dai carabinieri della Direzione distrettuale antimafia di Milano in piazza Petrarca a Pavia. Con lui c’è Giuseppe Neri, capo della locale e amico di Carlo Antonio Chiriaco, presidente dell’Asl di Pavia, entrambi arrestati il 13 luglio 2010 assieme ad altre trecento persone coinvolte nella più grande retata contro la mafia calabrese compiuta in Italia.

Dall’imponente mole di carte dell’inchiesta salta fuori un fotogramma imbarazzante: si vedono tre uomini in camicia chiara e uno, di profilo, con gli occhiali e la camicia scura. Il più anziano è Giuseppe Neri, alla sua sinistra c’è Ciocca. A completare il quadro, Antonio Dieni, un costruttore edile il cui nome si legge spesso nelle carte della Dda, e Rocco Del Prete: siamo nel vivo della campagna elettorale per le comunali e, secondo i magistrati, Neri avrebbe un suo uomo da sponsorizzare, proprio Del Prete, candidato nelle liste di Rinnovare Pavia.

Nel giugno del 2009 viene registrata una telefonata tra l’avvocato boss della ’ndrangheta Neri e il leghista (all’epoca ancora assessore al Comune di Pavia) Ciocca. Si parla di una compravendita immobiliare. Pochi giorni dopo Ciocca incontra Neri e i due compari proprio di fronte all’appartamento in questione. Entrano. Dopo poco escono e vanno diretti in una filiale del Monte dei Paschi di Siena. Quello che succede all’interno non viene documentato. Secondo gli inquirenti, però, l’appartamento sarebbe stato ceduto sotto prezzo a Ciocca per spingerlo a premere in favore della candidatura di Del Prete, malvista dal Carroccio di Pavia. Il voto taglia la testa al toro, poiché l’uomo di Neri prende 251 preferenze ed è il primo dei non eletti.

Ciocca si dichiara innocente e respinge ogni addebito. Restano però tanti punti di domanda. E non solo tra gli elettori di Pavia. Anche Giancarlo Giorgetti, responsabile degli enti locali del Carroccio e sponsor politico di Ciocca, se li pone: perché dopo la diffusione della foto si mette in macchina per andare a Pavia e incontrare Ciocca alla pizzeria Lo Scoglio. Giusto la sera prima di un importante summit sulla legalità in via Bellerio a Milano, il quartier generale della Lega. Sarebbe importante capire come e perché le mani di Ciocca abbiano stretto quelle di Neri, facendo finire il nome del leghista in una delle più ampie e importanti inchieste della magistratura contro la 'ndrangheta nel Nord Italia.

La vicenda scoperta dalla Boccassini ruota attorno a una delle più grandi imprese edili della Lombardia: la Perego Costruzioni.[4] Negli uffici dell'azienda, per anni preda della criminalità e da poco fallita, sarebbe avvenuto fisicamente l'incontro tra 'ndrine e colletti bianchi (e non c'è da stupirsi che, per mantenersi puliti, questi ultimi si rivolgano alla politica). Da un lato, per fare un nome su tutti, c'è Salvatore Strangio, infaticabile boss che tiene i rapporti tra 150 famiglie calabresi e gli affari al Nord per conto e tramite della Perego. Si tratta dello stesso capoclan che viene intercettato mentre rimprovera alcuni affiliati di Isola Capo Rizzuto, a suo dire troppo impegnati a parlare, con il rischio di attirare l'attenzione delle forze dell'ordine. Bisogna mantenere il silenzio per portare a casa gli obiettivi. E quali siano le mete da raggiungere lo confessa a sua insaputa sempre Strangio: Perego «sarà aggiudicataria di molti appalti in vista dell'Expo 2015, ma c'è chi non capisce e crea problemi e confusione». Dall'altro lato del sistema, per tenere a bada le voci - nell'intento della 'ndrangheta - ci sono nomi insospettabili. Due esempi fra tutti: Pietro Pilello e Giuseppe Romeo.

Pilello è un commercialista affermato a Milano, con incarichi pubblici che oggi potrebbero apparire anche sorprendenti: dalla Metropolitana milanese alla Fiera internazionale di Milano. È stato pure presidente dei sindaci di Rai International e Rai Way. Per questi incarichi nel gennaio 2010 è stato lambito da un'inchiesta della Procura di Napoli su presunti illeciti in ambito Rai Fiction, comparendo nelle intercettazioni.

Il secondo nome è addirittura quello del comandante provinciale dei carabinieri di Vercelli, che si sarebbe sporcato le mani per far togliere multe ai camion della Perego e per dare dritte sulle intercettazioni in cambio di una candidatura alle regionali nemmeno andata a buon fine. Il colonnello

replica immediatamente alle accuse. Sostiene che la sua passione politica è nota a tutti, anche grazie a un blog. Che due criminali al telefono possono dire qualunque cosa all'insaputa dell'interessato e che lui Salvatore Strangio, il boss che lo avrebbe voluto consigliere regionale, l'ha incontrato solo due volte. Il che comunque basta a provocare un brivido dietro la schiena. A meno che pure gli incontri siano avvenuti a sua insaputa.

Negli atti della Boccassini affiorano come fiumi e ruscelli carsici altri nomi grossi della 'ndrangheta lombarda. Uno dei piccoli imprenditori legati alla Perego porta dritto dritto a Rocco Cristello,[5] un boss della zona di Monza e Seregno, per l'esattezza di Mariano Comense, finito impallinato a Verano Brianza mentre parcheggiava un'utilitaria. Il nome di Cristello significa pure accordi a grande livello con la criminalità organizzata proveniente dalla Grande Muraglia. Quasi una beffa, un paradosso per un partito come la Lega che per anni ha fatto del protezionismo uno dei suoi capisaldi.

Arresti anche a Bordighera, Domodossola e Bardonecchia

Ma sfortune e paradossi, al Carroccio, non capitano solo in Lombardia. Nel luglio del 2010, quasi in contemporanea con gli arresti disposti dalla Boccassini, Giulio Viale dà le dimissioni da assessore al bilancio del Comune di Bordighera. Da anni rappresentante della Lega nel comune ponentino, sceglie di rimettere i propri incarichi alla segreteria nazionale del partito. Sicuramente è innocente ma per opportunità politica è meglio farsi da parte. E la giustizia farà il suo corso, come recita la dottrina politica, perché a creare sconquasso in consiglio comunale è un'informativa inviata al prefetto che ipotizza contiguità con la 'ndrangheta. Così, devono pensare a Bordighera, meglio le dimissioni che lo scioglimento in blocco per infiltrazione mafiosa e voto di scambio dell'intero parlamentino. Giulio è il padre di Sonia Viale, sottosegretario all'Economia, già collaboratrice del ministro della Giustizia Roberto Castelli.

«Ricordati che ti abbiamo portato alle elezioni e allora non puoi dire di no» è il motto della 'ndrangheta anche a Bordighera. E in effetti un politico, dopo, non può più tirarsi indietro. È un circolo vizioso, che forse può essere spezzato da un prefetto, se arriva in tempo.

O come a Domodossola. Qui torniamo al 1993. La giunta della cittadina piemontese si scioglie e pochi giorni dopo tre assessori vengono indagati e, poi, condannati per associazione a delinquere. Nel 1995, invece, il prefetto non arriva in tempo. Stavolta è l'intero consiglio comunale di Bardonecchia che viene commissariato. Si tratta di liste civiche. A dominare il panorama dei voti e degli appalti, in quest'angolo di Piemonte, è direttamente la famiglia Mazzaferro, forte clan calabrese. Le commistioni vanno avanti da anni, ma il bubbone scoppia per Campo Smith, una megacostruzione in cemento con un solo scopo: arricchire Rocco Lo Presti, l'uomo dei Mazzaferro a Bardonecchia. Uno scandalo che crea danni pure alle 'ndrine, perché tirare troppo la corda non è cosa intelligente nemmeno per la 'ndrangheta. Sta di fatto però che a Bardonecchia la corda si sfilaccia irreparabilmente. E pensare che pure qui le amicizie pericolose nascono da semplici strette di mano ai comizi elettorali, da innocenti pacche sulla spalla che poi diventano manette attorno ai polsi.

Meglio la vecchia politica

Lo si intuisce dal tono della voce: quando Di Bella parla di 'ndrangheta e politica improvvisamente diventa teso, nervoso, ma al tempo stesso sembra sollevato. È come una liberazione. È la libertà di dire quello che vuoi, quello che pensi. «Prima con Coco Trovato al massimo mi poteva scappare qualche frase, ma non bisognava dare importanza alla cosa altrimenti erano cazzi amari. Tutti avremmo pagato cara qualunque critica. Se la 'ndrangheta decide una strada non esiste che qualcuno si prenda la libertà di percorrere una via diversa. Non esiste libertà: o così o diventi un fastidio. La scelta di appoggiare la Lega è stata vincente. Ma questo non cambia la mia opinione, è un modo di fare politica che non mi piace. A posteriori posso dirlo. Io preferivo quelli di prima, di politici. È vero che le cose vanno come devono e che non c'è da mettersi a discutere con Trovato.

«Forse la mia è solo nostalgia di un momento passato. Ma all'inizio degli anni Ottanta, quando appunto a Lecco andavano per la maggiore i liberali, era come essere intoccabili. Facevi quello che volevi. Non c'era bisogno nemmeno di nascondersi. Se ti svegliavi al mattino e ti fissavi di volere la cosa che ti sembrava più difficile da ottenere, la sera stessa ce l'avevi. Era un po' come sentirsi onnipotenti. E questo è sbagliato, perché si finisce per

forza col considerare tutti gli altri più stupidi di te, e prima o poi arriva quello che ti frega. Mentre vivi l'esaltazione non ci pensi. O non vuoi pensarci. Ma poi - e ci sono voluti tanti anni per me - alla fine viene il momento della fregatura e a fotterti sono gli amici stessi del clan. Nel mio caso quelli di cui non mi sono mai interessato, che non ho mai considerato degni di interesse. Adesso, dopo il mio arresto e dopo che per otto anni sono passato sotto i ferri dei magistrati, sto di nuovo attento a tutto.

«Di conti in sospeso ne ho parecchi. Perché il ragionamento che fa la 'ndrangheta è semplice: se qualcuno deve essere fatto fuori in fretta perché mette a repentaglio un affare, in meno di ventiquattro ore è morto; ma se c'è uno sgarro di mezzo – e il mio è uno sgarro grosso - le cose vengono fatte raffreddare. Poi un bel giorno sei lì tranquillo seduto al bar o magari in macchina che stai accendendo una sigaretta e, sono già passati diversi anni, a quella cosa non ci pensi più. Non pensi che devi morire. Ecco, quello è il momento in cui ti fanno fuori. Io so che prima o poi qualcuno arriverà da me, non è che non lo so. Io so che arriveranno tra un anno, due anni, tre. Dieci anni, perché la 'ndrangheta fa passare, se è necessario, anche dieci anni. E busserà alla porta. Sta a me adesso, cioè quando sarà il momento della resa dei conti, sapere a chi appoggiarmi. Perché la legge non mi guarda le spalle. Non le ha mai guardate nemmeno a mio figlio, e credo non lo farà in futuro. Sono problemi con cui convivo e che ai tempi d'oro, quando a Lecco spadroneggiava il Partito liberale, nemmeno riuscivo a immaginare. Forse per questo li ricordo come i tempi migliori.»

Persino dentro i sindacati

L'incontro seguente avviene un mercoledì mattina. Sempre un orario in cui in giro non c'è quasi nessuno. Al citofono Di Bella ci anticipa: «Sì, lo so che siete voi. Salite. Ho la macchina in riparazione, devo aspettare che il meccanico trovi un pezzo di ricambio usato. Una volta non le portavo nemmeno a riparare: le facevo fuori una dietro l'altra. Sempre auto nuove. A volte le tenevo un mese e poi via. Consumavano tanto e andavano veloci. Le utilitarie le usavo solo quando c'era da non dare nell'occhio. Queste cose le considero adesso che mi tocca guidare un'auto che ha quindici anni; allora nemmeno ci facevo caso. Non ho nostalgia. Ma nella vita non si può voltare le spalle al passato. Invece c'è gente che si pulisce la bocca

attaccando la ’ndrangheta. Ma se non fosse stato per Franco tutti questi avrebbero le pezze al culo ancora adesso».

Chi? Altri politici?

«Gente che dovrebbe tutelare gli operai» risponde e indica il registratore: «Accendetelo».

«Lo ricordo bene» ricomincia. «Prima che Franco Coco Trovato prendesse potere a Lecco i sindacati stavano praticamente in un pollaio. Avevano pochi soldi e lavoravano in sedi striminzite. Poi, pure loro iniziano a beneficiare dei favori di Franco. E mi riferisco a tutte e tre le sigle: Cgil, Cisl e Uil. Certe sedi sorgevano su terreni che se non fosse stato per Franco non sarebbero mai stati dati a titolo gratuito. Faceva parte di una strategia molto furba: Franco iniziava dal basso con pazienza, individuava gli uomini migliori nelle sigle, quelli su cui poteva contare, e li faceva crescere. Li aiutava pure con donazioni.

«Ovviamente i favori si pagano. Così nei sindacati Franco riesce a inserire parecchi operai. Gli stessi che ha fatto assumere in fabbriche strategiche. Gente che sta nella commissione interna della ditta ed è arrivata ad avere voce in capitolo. Col potere sia di dare fastidio agli imprenditori sia, al contrario, di tarpare le ali a qualunque tipo di protesta rivolta alle imprese “amiche”.

«Nelle fabbriche protette da Franco, infatti, i “veri” sindacati non hanno nessun potere. Dove c’è roba che a Franco interessa, se qualche dipendente va a lamentarsi ottiene il contrario. Anzi, peggio. In qualche modo, dentro la fabbrica o fuori in un bar, viene minacciato e, se non capisce l’antifona, rischia grosso: se va bene, il posto di lavoro, se va male pure un bel po’ di botte. L’atteggiamento verso le ditte “nemiche” è ben diverso. Franco spinge gli operai a fare vertenze per rovinarle. Così, dove non arriva il pizzo, arriva quest’altro sistema. L’obiettivo è sempre lo stesso. Quando otto dei tuoi dieci operai si rivolgono ai sindacati, cosa vuol dire? In quegli anni significa rischiare la chiusura, ed è quello che aspetta Franco per subentrare. In prima persona o tramite un parente. Le vertenze portano anche guadagno. Un vero e proprio racket. Il clan si tiene una parte dei soldi che i datori di lavoro pagano ai dipendenti al termine di una causa. Perché la minaccia dello sciopero non è come oggi, una cosa che non fa più paura a nessuno. Al tempo lo sciopero è di massa. Blocca tutto, anche nelle aziende più piccole, e non c’è da scherzare. Così gli operai vincono quasi sempre le vertenze, e assieme a loro le vince pure Franco. E guadagna tre

volte. Primo, perché intasca denaro. Secondo, perché fa le scarpe al sindacato. Terzo, perché tiene in pugno gli imprenditori o li manda verso il fallimento.»

Il Comune di Olginate, lavanderia di denaro sporco

«Franco è troppo furbo per pensare soltanto agli alti papaveri. Ha amici ovunque. Dai Comuni più piccoli fino alla Regione. E se ne vanta spesso. A dire il vero a volte sembra pure un po' megalomane. "Ho messo gente in politica" è abituato a dire al bar. "Ho sempre fatto quello che ho voluto."

«C'è un periodo, alla fine degli anni Ottanta, in cui a ogni cena tira fuori il discorso della squadra di calcio. Ha messo un sacco di soldi nella Calcio Lecco. Li gira in qualche modo a un avvocato che ufficialmente è il patron della squadra e che è cotitolare di una ditta di lampadine, la File Spa. È lui che segue la squadra, perché non credo che Franco capisca tanto di calcio, ma è più una questione di principio: poter dire "senza di me, nemmeno la squadra di calcio quelli di Lecco riescono a tenere in piedi". Tant'è che poi la selezione finisce nelle mani di una società sana, la Roda Acciai, e non ha un bell'avvenire. Dimostrazione in più che, anche se fa lo spaccone, Franco dice sempre cose vere. Anche le volte in cui racconta delle donne con cui è andato a letto: è tutto vero. Come quando si vanta di avere uomini di riferimento a Mandello del Lario, Varenna, Abbadia Lariana, Ballabio, Barzio, Valgreghentino, Calolziocorte, Pasturo e tutta la Valsassina. Per non parlare di Olginate. » In questo paese Di Bella ha lavorato come barista e trascorso molto tempo. Anni. Vuole come sempre raccontare tutte le sue esperienze. Fare nomi. Coinvolge direttamente l'ex sindaco storico della cittadina: non è mai stato coinvolto in inchieste, e noi riportiamo con stupore il racconto di Di Bella.

«Ai bei tempi, per il clan, intendo, nell'83 e '84, il paese non ha più di quindicimila abitanti e metà sono meridionali. È lì che Franco, dopo Lecco, ha il grosso dei suoi interessi: locali, pizzerie e bar. È come una lavanderia di denaro a cielo aperto. Ed è lì che ha più bisogno di appoggi in Comune. C'è un sindacalista operaio, che lavora alla Sae di Lecco, un'azienda che si occupa di acciaio. Uno bravo. Si chiama Italo Bruseghini. Ci sa fare con la gente e da tempo conosce Franco, ma non credo che prima di allora ci abbia mai fatto affari. Però, quando la fabbrica chiude, da operaio diventa

sindacalista a tempo pieno e poi primo cittadino di Olginate. Franco, che non ha mai sbagliato a scommettere su una persona (a parte me, forse), dà l'ordine e la gente vota in massa per Bruseghini. Anche ad Airuno e Calolziocorte ci sono assessori amici. Ma Bruseghini è diverso. Innanzitutto è sindaco. E poi, quando nel '92 Franco viene arrestato, la maggior parte dei politici locali molla. Si defila. Magari qualcuno, negli anni successivi, viene pure arrestato. Bruseghini, invece, va avanti. Dopo l'operazione Wall Street, mantiene i rapporti con Trovato. E credo non volti le spalle a nessuno.»

La bustarella al sindaco: così si fa

«Nel 1990 a Olginate gestisco il bar San Carlo, e dopo qualche mese mi metto in testa di trasformarlo in pizzeria. Il locale è vincolato e, per quello che mi dicono in Comune, non ci sono possibilità di modificarlo. Allora vado a trovare Mario Trovato. Gli spiego brevemente il problema e lui mi indirizza subito a un commercialista di Olginate. Quando vado allo studio, il professionista sa già tutto e mi dice che certe cose vanno "unte". Dopo quattro o cinque giorni passa a prendere un caffè nel mio bar: "Sono stato in Comune. Le conviene andare e fare un giretto dal sindaco". E sottolinea la parola "giretto", che chiarisce il senso della frase, senza lasciare dubbi. "Vanno bene 3 milioni?" chiedo. Lui fa sì con la testa ed esce.

«Prendo i contanti, li metto in una busta che lascio aperta e salgo in macchina. Mi presento alla segretaria del sindaco col mio nome, entro nell'ufficio di Bruseghini e gli riassumo la questione. Il sindaco risponde: "Nel Comune di Olginate c'è solo una pizzeria, si chiama 'La Sila', e quindi teoricamente sarebbe possibile concedere un'altra licenza". Alla fine aggiunge un "però". Io allora prendo la busta e la appoggio sul tavolo. Il sindaco la apre, conta il denaro senza tirarlo fuori e infila tutto in un cassetto. Se ne sta in silenzio per un po' e dopo si raccomanda con me perché gli porti voti.

«Alle amministrative successive Bruseghini è di nuovo candidato. Penso che certo non ha bisogno del mio sostegno, anche se in un paese piccolo una ventina di preferenze non le butta via nessuno. Vorrei dirgli: "Ma come? Sei amico di Franco, Mario Trovato e Salvatore Marinaro e chiedi i voti a me?". Ma lui taglia corto: "Stai tranquillo, si farà il possibile". E lo

fa. Una settimana dopo un vigile urbano alto e robusto viene al bar e mi consegna i documenti da firmare. Un gioco semplice, perché di fatto è un'unica rete: il segretario comunale è lo zio di Milena, la moglie di uno che gestisce in subappalto lo spaccio di coca per la zona di Olginate; mentre il commercialista che mi spedisce dal sindaco è lo stesso che due anni dopo si occuperà del passaggio di proprietà del mio locale alla cognata di Coco Trovato.

«A un certo punto Mario si fa avanti perché vuole il San Carlo e pretende a tutti i costi che venga intestato alla moglie. Va a gonfie vele, ma non posso rifiutare. Mi consolo col fatto che almeno mi gira 80 milioni in segno di riconoscimento e fa cancellare tutti i miei debiti. Capita. Ti dai da fare e poi devi cedere. Mai affezionarsi agli affari, perché vanno e vengono. Il fatto di aver pagato una mazzetta, poi, non garantisce a vita: ne ho sentiti tanti a Olginate lamentarsi perché dopo aver dato l'extra al sindaco le cose non sono andate tutte per il verso giusto. Ma la gente fa così: prima si lamenta e poi lo vota lo stesso.»

Il voto di scambio. A Milano

Niente ci salva dal voto di scambio. È così diffuso che c'è da chiedersi se esista altra forma di espressione democratica.

A Trezzano sul Naviglio, proprio per giri di voti, nel 2010 finiscono in manette l'ex sindaco del Pd Tiziano Butturini, poi presidente della Tasm Spa e di Amiacque Srl, le due aziende pubbliche che si occupano della tutela dell'oro blu nell'area sud di Milano. Assieme a lui in carcere vanno anche il consigliere del Pdl Michele Iannuzzi, che fino al 2005 è stato assessore ai Lavori pubblici e all'Ecologia, il geometra comunale e un imprenditore. Quest'ultimo è il vicepresidente della Kreiamo Spa, l'azienda immobiliare che, secondo le accuse, sarebbe stata più volte favorita negli appalti dai pubblici funzionari. Le ordinanze per i primi tre arrivano a un anno di distanza da un'ondata di arresti che aveva già coinvolto i vertici della Kreiamo: nel novembre del 2009 il presidente dell'azienda era finito in carcere nell'ambito della stessa indagine per la quale diciassette affiliati al clan dei Barbaro-Papalia erano stati accusati di corruzione, associazione a delinquere e una lunga serie di reati. Erano già in carcere per altri motivi e tutti gli immobili a loro intestati vengono sequestrati. Da lì l'inchiesta va

avanti e arriva ai politici, che rappresentano il secondo livello dell'inciucio organizzato.

Un caso su tutti. In via Maroncelli, a Trezzano, c'è un'area che sarebbe l'ideale per stendere un po' di cemento. Ma il piano regolatore non lo permette. Così la Kreiamo stacca un assegno di 12.000 euro a Iannuzzi a mo' di anticipo in cambio di un piano di lottizzazione fatto su misura. La variante passa nel febbraio del 2007, dopodiché - mancano le prove - dovrebbe essere arrivato il saldo del favore: altri 100.000 euro. Questo sarà tutto da dimostrare. Anche se con il commissariamento della Kreiamo è saltata fuori una contabilità parallela zeppa di sorprese, una serie di consulenze cui nella realtà non corrisponde nulla.

La Kreiamo è coinvolta anche in un'altra importante inchiesta sulla 'ndrangheta milanese. Quella relativa all'ortomercato. Nel dicembre del 2004 in un appartamento viene sequestrata una partita di 22 chilogrammi di cocaina. Da lì si arriva alla scoperta di una rete internazionale di droga, gestita dalla cosca Morabito-Palamara, in grado di importare quintali di coca nel capoluogo lombardo e di investire e riciclare i proventi del narcotraffico in una fitta rete di società, cooperative di manodopera e di trasporto, tutte attive all'interno dei mercati generali. Vengono perquisite undici società che operano all'interno dell'ortomercato. Compresa la Sogemi, la società partecipata dal Comune di Milano che gestisce l'intera area. Non resta fuori nemmeno il night club For a King, dove vengono sequestrati 250 chilogrammi di cocaina. Tra i settanta indagati c'è anche un agente della polizia locale in servizio alla sezione annonaria, quella che si occupa del controllo agli esercizi pubblici, e alcuni dipendenti del settore licenze di due comuni lombardi.

A muovere queste montagne di denaro che altro può esserci se non il voto di scambio? Tutto sempre da verificare, certo. Ma anche qui rispunta la Kreiamo. Alfredo Iorio, il presidente della società arrestato nel 2009, parla al telefono con l'ex assessore di Trezzano ed elenca tre nomi di politici del Pdl che intende far eleggere. Iannuzzi risponde: «Poi prepariamo un elenco di comuni dove noi abbiamo portato voti e vado a trovare un consigliere comunale del Pdl a Milano per presentargli la lista della spesa». La telefonata si interrompe, ma dalle trascrizioni della Dda di Milano l'obiettivo è abbastanza chiaro: i due vorrebbero prima avere un candidato «proprio» da sostenere per le elezioni regionali del marzo 2010. Poi trovano il muro del coordinamento nazionale del partito, così fanno la spunta tra i

candidati in corsa e ne individuano quattro. Roba da poco, verrebbe da pensare. Due piccoli imprenditori con un politico di provincia che millantano amicizie politiche a livello medio-alto.

Ma è proprio l'alone del dubbio l'obiettivo della 'ndrangheta, che cerca in ogni situazione di passare inosservata come un geco. A guardare con il microscopio, però, dietro la Kreiamo ci sarebbe addirittura Salvatore Barbaro, il marito della figlia di Rocco Papalia, storico boss del Milanese. Per la Dda quest'ultimo e una dozzina di capimandamento si riunirebbero regolarmente nell'hinterland per discutere di affari, politica e voti di scambio. Non solo. Dal 2006 anche di strategie a lungo termine. Da che cosa lo si capisce? I killer condannati per l'omicidio di Giuseppe Fortugno, vicepresidente del consiglio regionale della Calabria per il Pd freddato nel 2006, prima di eseguire l'opera «salgono» a Milano. Anzi, compiono frequenti viaggi. L'ultimo il giorno prima di ammazzare il politico. Ci si chiede cosa siano andati a fare nel capoluogo lombardo proprio alla vigilia di un delitto eccellente. L'ipotesi su cui lavorano i magistrati è che si siano mossi per ricevere l'autorizzazione all'esecuzione. Segno che la nuova cupola milanese di veleno da spargere ne ha tanto. E segno che a Trezzano come a Reggio Calabria le elezioni restano terreno di caccia per la 'ndrangheta.

Dopo le regionali del marzo 2010 in Calabria si è creata una situazione che se non fosse drammatica sarebbe buffa. Da un lato l'onorevole Angela Napoli, dall'altro il consigliere regionale (eletto) Nino De Gaetano. La Napoli scrive un'interpellanza al ministro dell'Interno Roberto Maroni. Vuole che faccia gli adeguati controlli sul collega della Regione. Perché «a fare campagna elettorale per De Gaetano sarebbero stati in prima persona Bruno Tegano e la moglie». I Tegano sono gli alleati storici dei Trovato. E la donna è la stessa inquadrata da tutte le televisioni nella piazza della questura durante l'arresto del cognato Giovanni (latitante da diciassette anni) mentre urla: «È un uomo di pace». Forse di pace mafiosa. Delle due l'una: o c'è una onorevole folle che si mette a dispensare accuse gratuite di collusione con la 'ndrangheta o Maroni farebbe bene a prestare ascolto.

Le 'ndrine aggirano la burocrazia

Così sottili sono i fili delle connivenze che non si vedono a prima vista. Ci vuole una bella lente d'ingrandimento, e non è detto che in questo modo si riescano a trovare le trame. Perché alla 'ndrangheta non sfugge nulla, a differenza dei comuni cittadini. Alle 'ndrine va bene la piccola panetteria sottocasa, il ristorante che macina utili, quello di periferia che serve solo a produrre scontrini fittizi. Per condire la zuppa del crimine si serve sia del geometra comunale sia dello studio legale newyorkese che ha fatto delle frodi sull'Iva una ragione di business. Tutto è equivalente e niente si sottovaluta. A dare una mano alle famiglie c'è sempre il sottobosco dei funzionari e dei piccoli amministratori. Ognuno fa la sua parte per aiutare la 'ndrangheta e accaparrarsi una fettina di compensi.

«Nella mia carriera - rivela Di Bella - non ho pagato solo il sindaco Bruseghini. Ho dato soldi a tanti altri. Succede. D'altronde se hai a che fare con la burocrazia è normale pagare. Nel 1995 ritiro un locale a Cisano Bergamasco. È un affare, anche se sotto c'è qualche magagna. Il proprietario precedente ha falsificato i documenti del primo titolare. Di fatto c'è un mutuo pendente e un pignoramento. Così pago poco la baracca, ma i carabinieri del posto mi dicono che non posso alzare le serrande. Allora vado dal direttore dell'ufficio del registro di Lecco. Gli racconto tutto e lui senza quasi alzare la testa scrive una lettera. Non è una vera e propria lettera, ma un foglio senza intestazione con degli appunti sopra, con il quale mi indirizza al responsabile dell'archivio. Consegno il foglio personalmente. L'impiegato mi guarda senza fare una domanda. Si allontana per una decina di minuti e torna con un faldone. È la pratica del primo proprietario del locale. E davanti a me si mette a riscrivere tutto da capo. Una cosa lunga, perché scrive tutto a mano. Ma alla fine riesce a retrodatare i passaggi con il risultato che finalmente posso avviare le pratiche per la licenza. Il lavoro mi costa 3 milioni di lire, ma ne vale la pena. Nelle prime due settimane di lavoro recupero tutto l'investimento.

«Ogni comune era famoso per una specializzazione. A Malgrate c'era l'Unione dei commercianti. Lì il sindaco concedeva finanziamenti agevolati. Non a tutti, ma a quelli del giro nostro sì. In cambio chiedeva il 10 per cento secco. Ovviamente in contanti.

«Per non parlare della Camera di commercio di Lecco. Il ragioniere e direttore Giuseppe Pupa, dal 1983 in avanti, almeno finché non hanno arrestato Coco Trovato, aveva un compito ben preciso: facilitare gli amici e

le aziende legate al clan. Non so quanto prendeva né se veniva retribuito. Immagino di sì.

«Grazie alle amicizie, l'esame per la mia iscrizione al Rec, il Registro degli esercenti del commercio, è stata una cosa a dir poco ridicola. Vado a Como, perché fino al '92 Lecco non era indipendente nemmeno come Camera di commercio. Mi chiedono che cos'è il ketchup, il pepe e la pasta sfoglia. Ho così poca voglia che rispondo di non ricordare nulla. Solo alla domanda su cosa servono gli scontrini fiscali non faccio scena muta. Eppure il commissario mi accompagna fuori in corridoio e dopo cinque minuti torna per congedarmi. Gli chiedo se mi hanno promosso. "Vada e vedrà" mi dice. Infatti dopo alcuni giorni mi arriva a casa l'iscrizione al Rec. E il bello è che non mi viene a costare nulla. Anche se il ricettario della Camera di commercio prevede 6 milioni di bustarella. Non è facile passare quell'esame se non si è raccomandati. Voglio dire che se arrivi lì come uno sprovveduto come minimo ti tocca tornare altre tre volte. Se non di più. Ci sono i vincoli ambientali, le distanze dagli altri locali da rispettare. Tutte clausole che rendono il Rec un miraggio. Invece chi vuole passare a colpo sicuro sborsa 6 milioni e passa l'esame come d'incanto. Non è che tutti possono andare lì e tirare fuori i soldi, intendiamoci. Qualcuno deve fare da garante e anche quello costa. Io l'ho fatto più volte. I benefici del clan possono essere estesi anche a persone esterne, purché non vengano mai a sapere quanto è vasta la rete di connivenze. Ovviamente gli esterni pagano. In genere salato.»

Di Bella si è sempre guardato intorno e non si è mai tirato indietro. Di favori ne ha fatti parecchi anche lui, a chi doveva aprire una profumeria e aveva bisogno di una conoscenza in Comune, a chi chiedeva una parola buona per mandare avanti una pratica edilizia: «Ne ho mandati un bel po' a chiedere favori, e ci ho guadagnato». Perché la 'ndrangheta è forte anche in questo, e non solo al Sud. È un modo per legarsi al territorio, alla gente, per guadagnare rispettabilità. E infatti, anche nei tanti comuni dell'hinterland milanese che abbiamo attraversato scrivendo questo libro, loro, quelli della 'ndrangheta, sono sempre ritenuti «insospettabili». Quando irrompono in città le forze dell'ordine, con decine di mandati d'arresto, la prima reazione di chi è intervistato sul posto è di sorpresa: «Era una così brava persona». Quando lo Stato scompare, anche i criminali diventano «così brave persone».

Come si è arricchita la ’ndrangheta

Uno strumento di pressione sullo Stato

Dei 576 sequestri di persona consumati in Italia in vent’anni, dal 1970 al 1991, oltre 200 portano la firma della ’ndrangheta. Ci sono vittime che vengono tenute a lungo prigioniere per far salire il prezzo del riscatto, altre che vengono uccise dopo pochi giorni e altre ancora usate per fini differenti. Più di trenta spariscono, vengono trucidate e uccise. La maggior parte è del Nord. A coordinare le operazioni sono le cosche che provengono da Natile di Careri, San Luca e Platì, il triangolo d’oro. Lì si decidono le linee di massima ed è sempre lì che nasce la specializzazione dell’Anonima sequestri made in ’ndrangheta.

I rapimenti diventano una filosofia (criminale) di vita. Con gli utili si comprano le pale meccaniche e le ruspe; si mettono in piedi le società edili che entrano a gamba tesa negli appalti pubblici e danno inizio al sacco abusivo di molte città, paesi e paesini. A Bovalino, in provincia di Reggio Calabria, c’è un quartiere che la gente del posto chiama Paul Getty. E non ci vuole tanta fantasia per ricondurre l’origine del nome al nipote del magnate americano sequestrato dai calabresi né per intuire che fine abbiano fatto i soldi di quel riscatto. Ma Bovalino è solo una sintesi di quello che avviene altrove in Calabria. Poi, quando il sistema arriva all’apice, le cosche del triangolo lo dichiarano scaduto.

È il 1991, l’anno della pace mafiosa tra i boss. Il momento in cui nasce la cupola e sentenzia che non c’è più da far casino. Con una partita di droga si guadagna fino al 3000 per cento dell’investimento iniziale. Senza problemi, senza confusione, senza posti di blocco né pattuglie, che di fatto rallentano le altre attività della ’ndrangheta. Il triangolo di Platì è l’avanguardia sia quando lancia la moda dei sequestri sia quando la dichiara finita. È la regia di tutto. Anche se lascia fin troppo spazio alle iniziative dei singoli gruppi che, tra il ’75 e l’85, si buttano nell’orgia della violenza.

I clan del Nord arrivano con la seconda ondata. Non sono dei veri professionisti del settore - troppi morti e troppi pasticci - eppure nessuno tra Genova, Brescia, Milano e Varese pensa a specializzarsi. Perché i soldi

arrivano lo stesso. In pochi anni, almeno 200 miliardi di lire. Una montagna di denaro che piove all'ingrosso e viene tenuta in sicurezza grazie all'omertà. Perfino gente condannata all'ergastolo tiene le bocche cucite su dove sono seppelliti gli ostaggi. Dietro le sbarre chi ha la lingua lunga muore.

Neanche Antonio Zagari, figlio del boss Giacomo amico dei De Stefano, quando diventa un pentito va oltre i nomi degli esecutori. Originario di Rosarno e trapiantato dalle parti di Busto Arsizio, racconta al pm di Milano Armando Spataro di Cristina Mazzotti e di un'altra manciata di rapiti. Per dimostrare la sua buona fede, come primo atto della collaborazione informa i carabinieri del piano di sequestro di Antonella Dellea. L'obiettivo è farla sparire da Germignaga, in provincia di Varese. L'azione è programmata per il 16 gennaio 1990. Quel giorno scoppia un conflitto a fuoco. I carabinieri sparano e tre uomini restano uccisi. Due sono originari di San Luca e uno di Careri. Non a caso il triangolo dell'Anonima. Tre morti che comunque da vivi non avrebbero detto mai nulla sui loro mandanti.

Grazie all'omertà la 'ndrangheta riesce a progredire nella carriera dei sequestri fino a perfezionare lo strumento e renderlo una vera e propria leva di pressione sullo Stato. Per mandare messaggi o addirittura per infiltrarsi tra chi muove le leve del potere ufficiale. Ma prima di arrivare all'obiettivo finale, i clan, soprattutto quello di Coco Trovato, portano a termine sequestri raffazzonati, versando sangue innocente.

Non c'è pietà, non c'è compassione, né vera né finta quando Giuseppe Di Bella ci racconta i sequestri. Non una parola per le vittime private della libertà e a volte della vita. Non che non provi vergogna, ma non è capace di entrare nelle esistenze degli altri perché è perso nella propria. L'unica eccezione che compie è per il figlio, in fondo il vero ostaggio della 'ndrangheta, sequestrato seppur senza ricchezza, privato della normalità per sempre. Quando parla di Dario, Giuseppe ha una contrazione del volto, la voce si fa più bassa, lo sguardo sfuggente, il senso di colpa gli sale da dentro e spazza via tutto. E la semplicità della casa, poche cose ordinate, nessun soprammobile, dà contrasto e contorno a questo dolore.

Non c'è futuro per Dario. Ha cambiato sette scuole e ancora non ha finito quelle dell'obbligo. Affonda nella tv la sua distrazione, non vuole amici in casa, non va a giocare a calcio, non ha mai tempo, riesce appena a legare con qualcuno che la ruota della protezione lo porta un'altra volta lontano, senza radici, braccato dai fantasmi del genitore. E la violenza che il padre

ha usato agli altri quando era balordo, oggi brucia qualsiasi sorriso, capacità di emozione. «Non ho voglia» è la risposta a ogni nostro tentativo di sollecitazione, di stimolo a farlo affacciare alla vita. Ma non c'è odio. Non lo esprime, non lo tace. Non emerge nei nostri mille incontri. I due si sorreggono perché un dolore ancora più invincibile li unisce, quello della morte fulminea della madre, della moglie. È ovunque questa donna. Non c'è angolo di casa senza un ritratto, una gigantografia, un quadretto. Si affaccia in ogni ricordo, in ogni odore, nei cuscini preferiti, nelle ricette mal copiate di Giuseppe ai fornelli.

Cosa volete che sia una vita da randagio solitario dopo aver perso a undici anni la mamma? Meglio allora tuffarsi nei ricordi, unico strumento per andare indietro e capire la genesi della violenza cieca. A iniziare proprio dai primi sequestri: «Nel 1975 Franco Coco Trovato ha già un piccolo esercito a disposizione, ma non ha i gradi né il potere da santista. Tutti e due i riconoscimenti arrivano solo all'inizio degli anni Ottanta. Allora comincia a comandare da "dittatore assoluto" su Varese, Como, Lecco e la Brianza. All'inizio della carriera deve costruirsi una fama da duro. E ce la fa benissimo, considerati gli omicidi che commette. Poi, a metà degli anni Settanta, capisce che servono soldi. Ma, con le rapine, prima di mettere assieme un miliardo ci vuole tempo. Impegno. Logistica. Ed è un lavoro faticoso. Invece, con i sequestri di persona, in un colpo solo si fa una montagna di soldi. Nel 1975 un appartamento di 70-80 metri quadri costa 8 milioni. Figuriamoci con un miliardo che cosa si può fare: comprare tanta droga e mettersi nel giro». Ed è questo l'obiettivo di Franco. Che infatti decide di darsi ai sequestri di persona.

Nel 1972 viene rapito Pietro Torielli junior, figlio di un ricco industriale calzaturiero di Vigevano. Viene rilasciato dopo il pagamento di un miliardo e 500 milioni. Si tratta del primo sequestro in Lombardia. Sembra un modo veloce di fare denaro, ma non è così semplice.

Non sempre le cose filano lisce e si intasca quanto previsto: «Rapire, in sé, è il meno» spiega Di Bella. «Il problema è la gestione del sequestrato. Bisogna trovare il posto giusto, le persone giuste. E neanche poche. Poi devono essere tutte fidate. In Calabria è meno difficile. Perché tutto diventa come un processo industriale, una sorta di catena di montaggio. Nessuno vede niente. In Lombardia invece non è così: anche se riesci a trovare il nascondiglio, rimane comunque la logistica. E, minimo, servono una decina di persone. Ma il nemico numero uno per chi non è un professionista del

sequestro è l’impazienza. Bisogna sapere aspettare anche mesi prima di prendere i soldi. Quando Franco entra nel giro non so se calcola tutte queste cose. Per come lo conosco io, non credo. Comunque quando si mette in testa una cosa non lo frena niente. Così parte coi sequestri. E la prima cavia è proprio Cristina Mazzotti.»

Il caso Mazzotti

Ci sono omicidi che indignano più di altri. Muovono lo stomaco anche a distanza di anni. Con il tempo il disprezzo per gli assassini aumenta anziché scemare.

Cristina è la figlia di Helios Mazzotti, un piccolo imprenditore cerealicolo della Brianza comasca. Ha i capelli lunghi e neri. Il 26 giugno 1976 è molto contenta: ha appena chiuso il primo ciclo della sua vita, si è diplomata con ottimi voti ed esce a festeggiare con una coppia di amici. Non fa nemmeno tardi. Prima di mezzanotte prende la strada di casa. Sono tutti e tre sulla Mini Minor dei Mazzotti. Guida l’amico. Una Fiat 125 si mette di traverso per impedire che l’auto faccia retro. Scendono tre ceffi con i passamontagna e urlano ai tre amici di uscire subito. Uno parla, gli altri puntano le armi. «Chi è Cristina Mazzotti?» domanda il primo mentre apre la portiera della Mini. Cristina risponde senza titubare. Viene subito trascinata nell’auto di testa, mentre gli uomini armati legano i due amici all’interno dell’auto dei Mazzotti.

Il 27 giugno, l’indomani del blitz, qualcuno chiama la famiglia della ragazza e chiede 5 miliardi di lire di riscatto. Una cifra che il padre non può permettersi nemmeno vendendo tutti i beni. Così cala il silenzio. Soltanto il 15 luglio arriva la seconda telefonata. Stavolta si scende a un miliardo. Due settimane dopo il padre paga.

I carabinieri arrivano in una discarica di Varallino Sesia, poco distante da Eupilio, il paese del Comasco dove vivono i Mazzotti, allertati da una chiamata con indicazioni precise: scavare vicino a quel che resta di una carrozzina. Trovano il corpo di Cristina, coperto da due badilate di terra e rifiuti, proprio sotto a una bambola rotta. Il viso è stato reso irriconoscibile dai topi. L’autopsia spiega tre cose. Primo, Cristina è lì sotto almeno da quaranta giorni. Secondo, a stroncarla sono state dosi massicce di eccitanti e droga unite a dosi altrettanto pesanti di tranquillanti. Terzo, quando viene

sepolta probabilmente è in coma, e quindi ancora viva. Gli assassini che la tengono per circa un mese in una buca scavata nella terra vicino a una cascina a Galliate, in provincia di Novara, sono una decina. Il capo del gruppetto è Giuliano Angelini. Uno squadrista, trafficante di armi, indagato per la strage di piazza Fontana e condannato per emissione di assegni a vuoto. Lui è il proprietario della cascina di Galliate. Della logistica invece si occupano pesci piccoli. L'uomo che tiene i rapporti con l'Anonima sequestri è Antonino Giacobbe, già conosciuto per questo motivo in Calabria. Il processo arriva l'anno dopo. Per quasi tutti c'è l'ergastolo. Anche la Cassazione conferma le condanne. Giacobbe è riconosciuto mandante ma solo perché frequenta il giro dei sequestratori calabresi. Anche se non partecipa direttamente allo strazio di Cristina, finisce in carcere a vita.

Che cosa ne è dell'uomo che durante l'agguato ha chiesto: «Chi è Cristina Mazzotti»? La sera scellerata del '76 aprendo la portiera ha lasciato un'impronta, e quel segno un po' per caso viene analizzato dalla Scientifica trentadue anni dopo. L'impronta appartiene a Demetrio Latella, uno sbandato, per qualche tempo legato al gruppo di Angelo Epaminonda, celebre gangster catanese attivo a Milano. Anni dopo il rapimento Mazzotti, Latella finisce in carcere per due ergastoli, poi ridotti a trent'anni a causa di altri omicidi che niente hanno a che fare con Cristina. Quando ha quasi scontato i debiti con la giustizia, il suo nome torna alla ribalta. È il giugno del 2008. L'impronta lo incastra e il bandito ammette. Tanto dal 2006 è in semilibertà e per il rapimento i termini sono andati in prescrizione. Confessa di aver sequestrato assieme a due complici la ragazza. Di averlo fatto su commissione in cambio di 20 milioni di lire. «Gente che non ho mai conosciuto, che non ho mai visto. E con cui non ho mai più avuto rapporti.» Di nomi neanche a parlarne. E questo è l'epilogo della vicenda.

Ma Di Bella sa che quella ragazza viene rapita su input di Franco Coco, che è cugino di primo grado di Coco Trovato: «Si chiama Coco perché è parente da parte di madre. Lo conosco da una vita. Abbiamo fatto tante cose assieme e ci siamo parati il culo più volte. Tra di noi c'erano pochi segreti. Tra una birra e l'altra ci raccontavamo quello che ci capitava durante la settimana. Fu sempre lui a dirmi che nella gestione del sequestro si erano uniti Mario Trovato (il fratello del boss) e Ciccio Parisi, che oggi dovrebbe avere quasi ottant'anni. Parisi è più anziano degli altri e sta nel giro di diritto, perché ha svezzato alla malavita Coco Trovato. Loro sono i

mandanti e gli organizzatori. All’inizio vogliono 5 miliardi, ma sopravvalutano i risparmi dell’imprenditore. Così per chiudere accettano più o meno un miliardo. Un sacco di soldi, considerato che non fanno nemmeno la fatica di gestire materialmente l’operazione. Come pagano per far rapire la figlia di Mazzotti, così affidano la ragazza a una banda di scalcagnati che la tengono in custodia. E alla fine, quando la ’ndrangheta incassa, la ragazza è già morta».

Il caso Stucchi

Il sequestro di Giovanni Stucchi rientra nell’elenco dei macabri tentativi tesi al perfezionamento delle tecniche di estorsione, anche se le rivelazioni di Di Bella sui mandanti lo rendono un racconto a sé nella terribile storia dei sequestri.

La Stucchi Materiale elettrico è una buona azienda. Rende bene. Niente di stratosferico, ma per Olginate, in provincia di Lecco, è sopra la media. A gestire la baracca è Giovanni, che eredita l’impresa assieme alle sorelle. È uno metodico e preciso. Facile da pedinare e in genere puntuale come un orologio. Per un mesetto circa - non tutti i giorni - viene messo sotto osservazione. Esce di casa il mattino, sempre alla solita ora. Va in fabbrica. A volte pranza fuori, a volte torna a casa e la sera finisce di lavorare alle 19.30. Precise. Sale sulla Bmw, che durante il giorno resta posteggiata di fronte alla ditta, e dopo un quarto d’ora, al massimo venti minuti, arriva davanti alla villa. Ad aspettarlo ci sono la moglie Giovanna Donizetti e i due figli, Alice e Aristide. Per la precisione sono le 19.50 del 15 ottobre 1974 quando Giovanni ferma l’auto e scende per aprire la carraia. Lì viene aggredito e sequestrato.

La richiesta di riscatto non tarda ad arrivare. Antonella, la sorella incaricata delle trattative, chiede tempo. Forse si può vendere qualche immobile e qualche terreno. Ma non è facile racimolare 700 milioni di lire. Come si fa ad avere tutti quei soldi subito e in contanti? «Ci rifaremo vivi» replica una voce al telefono. Poi due settimane di silenzio. Il telefono suona ancora. Ma è un camionista che ha trovato la carta d’identità e la patente di Giovanni in una piazzola sulla Milano-Torino. Infangate e mezze stracciate. Non è un bel segno, pensano in famiglia. Maria Grazia, l’altra sorella, è addirittura certa della morte di Giovanni. Nel linguaggio della mala, quando

strappi i documenti c'è un solo significato: vittima sacrificata. Consegnato il riscatto e ritrovati i documenti, di Stucchi non si sa più nulla. Nessuna soffiata alle forze dell'ordine. Nessuna traccia da seguire. Niente.

Il 4 dicembre 1982 il pubblico ministero di Como chiede ventotto anni di carcere per Luigi Clerici, un comasco già coinvolto in altri sequestri e legato ad Antonio Scopellitti, boss dell'Anonima. Clerici è un personaggio da Far West. Pregiudicato per furto e rapina, sale all'onore delle cronache nel maggio del '73 quando ad Agno (Lugano) assalta una filiale della Banca svizzera italiana. Nel marzo del 1976 viene arrestato perché ha in tasca una banconota segnata. Ma al processo Stucchi arriva quasi per caso. Nel tentativo disperato di raccogliere frammenti di verità giudiziaria, uno zio di Giovanni inizia a bazzicare il tribunale di Milano. È in una di quelle enormi aule del primo piano che riconosce Antonio Scopellitti. A lui ha consegnato la valigia con i 700 milioni. Uno più uno fa due, e dopo il confronto tra le telefonate di un'altra vicenda e quelle che ha ricevuto, Antonella non ha più dubbi: la voce fredda che ha dettato le condizioni è di Clerici. Scopellitti viene «inutilmente» riconosciuto colpevole il 7 dicembre 1982. Non si becca l'ergastolo perché è già sigillato in una cassa di zinco dal 1980, dopo essere morto in carcere. Mentre Clerici, che di fatto resta l'unico imputato, viene condannato al carcere a vita, senza però dire una parola né ammettere alcun ruolo nella scomparsa di Stucchi.

Il piccolo imprenditore non tornerà più a Olginate. È stato ucciso subito dopo il rapimento. In un bosco appartato. Poi il cadavere è stato buttato nel lago di Lecco dalle parti di Magreglio. Per evitare che torni a galla, gli bucano l'addome con un coltello. Più volte e in zone diverse. Poi la notte lo scaraventano giù nella parte più profonda del lago. «I quattro sono Franco Coco, il cugino di Coco Trovato, Ciccio Parisi e Mario Trovato. Gli stessi che organizzano il sequestro della Mazzotti. L'ultimo, l'autista della macchina che viene usata fino a Magreglio, invece, non so chi sia» svela Di Bella.

Non è come per Cristina. È tutto ancora più incredibile e assurdo. Ed è proprio Di Bella ad aprirci per la prima volta questo scenario: non si tratta del solito sequestro per fare cassa. È un omicidio camuffato da sequestro. Perché l'ordine arriva dalla moglie di Stucchi, che da tempo ha una relazione extraconiugale. È lei a contattare Franco Coco. La clausola fondamentale dell'accordo: Stucchi non deve più tornare indietro vivo. Il compenso: 250 milioni. «Lo so perché Franco Coco in persona me lo

raccontò in un bar di Lecco, non più di un mese dopo aver incassato i soldi pattuiti. Giocavamo a boccette, ogni volta che segnava un punto si esaltava e aggiungeva un particolare. All'inizio restò sul vago. Poi entrò nei particolari del sequestro.

«Invece sulla questione del denaro non entrò mai nei particolari. All'inizio dovevano prendere 250 milioni di lire per l'operazione. Poi qualcosa andò storto. Almeno così immagino. Forse si mise in mezzo la sorella che bypassò la moglie nella trattativa. Maria Grazia seguì di persona le fasi della consegna del riscatto e per quel che so da Franco Coco fu sempre lei che racimolò il denaro. E lo fece assolutamente all'oscuro di tutto. Non sapeva niente dei piani della cognata. A quel punto, registrato l'imprevisto favorevole, forse capirono che potevano alzare la posta a 700 milioni. Tanto la moglie di Stucchi non è che poteva andare a denunciarli. E men che meno dire ai parenti che era una truffa: "Ma come? Avevamo stabilito 250 milioni e ora ne vogliono 450 in più".

«Ho letto sui giornali, il 14 settembre 2009, che Giovanna Donizetti è deceduta senza neanche sapere dov'è morto il marito né come. Niente di più di quello che aveva scritto in una lettera di addio alla famiglia. Senza neanche conoscere i nomi dei veri sequestratori né sentire dalla bocca di Clerici, che fu condannato in via definitiva nel febbraio del 1984, un'ammissione di colpa. Così ho letto sui giornali, e mi sono chiesto: "Chissà che cosa ha pensato davvero prima di morire".»

Il caso Fiocchi

Dopo le prime esperienze, i clan capiscono di poter sfruttare i sequestrati per scopi diversi dal mero obiettivo di cassa. Colpendo imprenditori, politici e cittadini si lanciava un messaggio intimidatorio alle istituzioni, non molto diverso da quello che la 'ndrangheta lancia oggi, anche se gli strumenti di minaccia sono altri, come un bazooka nascosto in un'auto davanti a un tribunale.

Quarant'anni fa il gruppo criminale lombardo legato ai De Stefano aveva trovato una sorta di accordo con la famiglia dei Trovato «per dare un segnale allo Stato - spiega Barreca - per far sì che attraverso un certo tipo di interlocutori, non esclusi gli apparati dello Stato, si potesse arrivare a fare delle mediazioni». Utili e sbrigative. L'esclusiva testimonianza di Di Bella

fa luce proprio sulla zona grigia che la ’ndrangheta coltiva a partire dagli anni Settanta e nella quale si collocano quelli che Barreca chiama, con un termine ambiguo, gli «interlocutori».

Di Bella svela una realtà sconcertante, che parte proprio da un sequestro di persona avvenuto nel 1977. Quello di Pietro Fiocchi, titolare di una prestigiosa fabbrica di munizioni, che viene tenuto segregato per un anno intero. Il suo rilascio, per Di Bella, sarebbe avvenuto a una condizione precisa: appoggiare politicamente il clan. Ricorda il pentito: «Tutto inizia come un rapimento normale. Soldi, la solita macchina organizzativa. I turni per controllare l’ostaggio. I cambi di nascondiglio. La spesa al supermercato fidato e tutto il resto. Ma finisce con un colpo di genio. Secondo me, uno dei tanti della ’ndrangheta. I nemici, va bene, si ammazzano. Ma perché accoppare uno che può diventare amico? La ’ndrangheta non è fatta da un branco di pastori che vive per le bestie e quando è fuori dal recinto spara all’impazzata. Calma. La ’ndrangheta ragiona: oggi posso incassare dieci e bruciarmi la fonte di guadagno per sempre, meglio guadagnare cinque e investire sul futuro».

Soprattutto se nel futuro vedo grandi cose. Prima la droga. E poi con i soldi della cocaina, ristoranti, bar e palazzi e imprese edili. Alla fine appalti e soldi pubblici che portano altri profitti con cui la ’ndrangheta compra altra droga e fa ripartire il circolo. Ogni volta allargandolo. È difficile all’inizio. Ma, una volta avviato, il sistema fa da sé. Avanti e indietro. Come il moto ondoso del mare. Solo che nel caso della ’ndrangheta le onde sono fatte di denaro.

Nel 1977, l’enorme distesa di soldi è ancora un’immaginazione, ma Coco Trovato già capisce che bisogna muoversi in anticipo almeno di dieci anni. E qualcuno dei suoi ha tra le mani una gallina dalle uova d’oro: un uomo che non solo è tra i più importanti di Lecco, ma che rischia di diventare molto influente pure a Roma. Così spremerlo come un limone, magari facendo fallire la fabbrica, non ha senso. Ammazzarlo ancora meno. Allora l’organizzazione si accontenta di un miliardino e lo rimette in libertà. A una condizione: che collabori. È lo stesso Franco Coco (cugino del boss), organizzatore dei due precedenti sequestri, a dire a Di Bella che con l’imprenditore viene siglato un patto e che solo dopo questo viene rimpacchettato e spedito verso Milano. «Avendo raggiunto un accordo sulla politica.»[6]

La storia di Fiocchi è da raccontare. Ecco com'è andata. L'8 novembre 1977 l'imprenditore ha quarantadue anni. Nel pieno della carriera dirige l'omonima storica fabbrica di munizioni e cartucce da caccia. Con due stabilimenti e un migliaio di dipendenti, Fiocchi è tra gli imprenditori più in vista di Lecco. Fino al '75 riveste pure la carica di presidente dell'Unione industriali e da pochi mesi simpatizza in pubblico per il Partito liberale. Insomma, è il personaggio più in vista della città, e a onor del vero la fama, come la fabbrica, la riceve in eredità. Il 3 luglio 1876 Giulio Fiocchi acquista per 20.000 lire uno stabilimento che fabbrica armi da caccia. Dopo averlo rilevato, praticamente in fallimento, lo riconverte in quello che ancora oggi è il più famoso marchio di munizioni civili e militari. Un successo che raddoppia quando il fondatore a un certo punto (nel 1901) si rende conto che parte del lamierino di ottone dei bossoli finisce nella spazzatura. Uno spreco inutile. Così inventa con i suoi tecnici gli «automatici», i bottoni che si chiudono senza asole. Poi arriva la guerra, la difficoltà di convivere con i nazisti e, nel 1946, la ricostruzione. Insomma una storia che fa rumore e che tutti conoscono. Pure la 'ndrangheta.

Quarant'anni fa portare il cognome Fiocchi a Lecco e in Lombardia significava, soltanto per quello, avere certe entrature. Essere sotto i riflettori. Oggi la fabbrica di munizioni dà lavoro a 400 persone. Esporta in una cinquantina di paesi e produce cartucce che hanno portato sul podio mondiale decine di professionisti del tiro. All'inizio degli anni Settanta la Fiocchi forse esportava in meno nazioni, ma a Lecco era quasi tutto.

Pietro Fiocchi, però, non ha scorta, né porta con sé armi da fuoco o da difesa. Quell'8 novembre 1977 sembra che il freddo scenda dalla Grigna in anticipo rispetto alla stagione. Alle 18.30 fa anche più buio del solito. In via Tubi, al civico 2, c'è la casa di Fiocchi e pure un condominio dove abitano una trentina di famiglie. La zona però non è illuminata. Non ci sono lampioni. Praticamente non si vede nulla. E quando Fiocchi viene rapito, l'unico testimone della scena è un ragazzo di sedici anni. Il quale racconterà che ad aggredire l'ingegnere sono state due persone tarchiate sul metro e settanta. Quando gli piazzano una randellata in testa, Fiocchi reagisce. Tira calci e pugni finché un complice si fa sotto con una Fiat 124 gialla, scende e lo trascina dentro. L'auto, seguita da un'altra vettura metallizzata, parte sgommando verso il cimitero di Castello sulla statale che va in Valsassina. Restano a terra solo i segni degli pneumatici e un bottone dell'abito dell'industriale. Tracce che non portano a nulla. Tanto più che le ricerche

partono pure in ritardo. Quando il ragazzo si precipita in un vicino magazzino perché i proprietari chiamino il 113, all'inizio non viene creduto. Deve insistere. Così quando la polizia piazza i posti di blocco è troppo tardi. Fiocchi scompare nel nulla.

Il rapimento fa scalpore. Sono tutti preoccupati per lui e spaventati che possa succedere a qualcun altro. È un paio di anni che una o due persone al mese finiscono inghiottite dall'Anonima.

Il blocco dei beni

Gli industriali lecchesi scrivono un telegramma al ministro dell'Interno Francesco Cossiga. Vogliono tutele e garanzie di incolumità. Chi fa il manager o l'imprenditore non può vivere con l'incubo costante di essere rapito. Non può stare attento a tutte le ombre che si incrociano. E guardarsi sempre le spalle. Si finisce per smettere di vivere, di lavorare e di essere quello che si è. Ma la vita non si può fermare. A cosa servono le forze dell'ordine se non sono in grado di fare nulla? Di mettere un tappo a quest'esondazione di violenza che scardina lo Stato? Senza certezze non si può essere imprenditori, nemmeno cittadini.

Nello stato di torpore - si chiama rimozione della paura - provocato dallo choc dei continui blitz dell'Anonima finiscono per un certo periodo pure i magistrati. Gli inquirenti decidono di adottare la linea morbida. Scelgono di avviare, insomma, una lenta e difficile trattativa. Resa ancor più complessa, nel caso Fiocchi, dall'esosità della richiesta (ben 6 miliardi) e dal frazionamento della proprietà azionaria. L'azienda è divisa tra 26 fratelli e cugini, tutti discendenti del fondatore. Dopo molte telefonate la famiglia e i malviventi arrivano a un punto d'incontro, e a metà dicembre viene consegnato il riscatto alla periferia sud di Milano. Un miliardo di lire. Che però non «bastano» per la liberazione.

L'ultimo dell'anno del '77 i pubblici ministeri che seguono il caso si riprendono dalla fase di torpore e annunciano una mossa a sorpresa destinata a cambiare, anche se molti anni dopo, il contrasto ai sequestri: bloccano i beni della famiglia per evitare che i criminali tornino all'attacco chiedendo cifre sempre maggiori. I parenti sono d'accordo. «Probabilmente finché era in gioco la vita di Pietro Fiocchi, il magistrato non ha voluto intervenire - spiega l'avvocato della famiglia - ma ora in caso di nuove

richieste entra in ballo una questione più generale. Se i rapitori dovessero chiedere altri soldi si rischia di innescare una catena di ricatti che potrebbe mettere a repentaglio l'intera azienda e senza più nessuna garanzia per la vita umana.»

Fautore della linea dura è un pm milanese molto bravo e aggressivo: Ferdinando Pomarici. È lui che, nel gennaio del 1978, coordina il blitz in un appartamento di corso Lodi a Milano e cattura tre esponenti dell'Anonima. Giuseppe Rugolino, Vincenzo Cambareri e Domenico Palamara vengono bloccati con in tasca il denaro del riscatto (800 milioni di lire) di un altro imprenditore lombardo, Giovanni Belloli. Palamara ha un curriculum impressionante. Oltre ai precedenti di furto, scasso e rapine, nel '74 viene allontanato dalla Calabria e sottoposto alla sorveglianza speciale perché ritenuto un affiliato alle cosche mafiose. Lui ringrazia per il trasferimento coatto che gli consente di portare a termine più affari di prima. Almeno finché non arriva Pomarici.

Dopo i primi interrogatori saltano fuori legami con il sequestro Fiocchi e probabilmente anche con quello di Francesco Sella, rapito ad Airuno nell'aprile precedente. Le indagini vanno avanti e due mesi dopo i carabinieri del nucleo investigativo di Milano fanno irruzione in un ufficio del Giambellino, il quartiere meneghino - ai tempi - a più alta concentrazione malavitosa. Sulla porta c'è un'insegna con su scritto «Siciliano». Ufficialmente una ditta di import-export di olio d'oliva, in realtà una centrale di riciclaggio. Dentro i militari trovano cento milioni in biglietti da centomila lire. Tutti con il «marchio» della famiglia Fiocchi. A gestire l'ufficio sono Antonino Amante, Agostino Catanzariti e Anna Siciliano, che dà il nome alla ditta. Ovviamente non parlano. Non importa.

Nell'ufficio ci sono indizi che portano a una decina di conti correnti a cui arrivano le tracce del riscatto pagato dalla famiglia dell'ingegnere. Subito dopo gli arresti, le voci dei due uomini del Giambellino vengono sottoposte alla prova fonica. Uno è il telefonista di Fiocchi. I pm vanno avanti e stringono il cerchio attorno all'obiettivo.

Il 12 maggio 1978, dopo sei mesi di prigionia, l'uomo delle munizioni è libero. Ha «il volto scavato, una barba lunga e incolta, gli abiti in disordine e al collo ancora le bende che gli avevano fasciato gli occhi». È conciato come un barbone quando si affaccia sull'uscio di una trattoria, il Borlagiò di Rozzano, alla periferia sud di Milano. È notte e, dopo essere stato scaraventato giù da un'auto in corsa sulla strada provinciale tra Assago e

Rozzano, Fiocchi si trascina lentamente fino al ristorante, guidato dalle luci dell'insegna. La prima cosa che fa è chiamare casa. Scarni i particolari della lunga detenzione. Ai giornali dell'epoca dichiara di essere stato legato a un letto per tutto il tempo senza poter uscire o leggere i quotidiani. Non si apprenderanno altri dettagli di quei lunghi mesi. L'unica cosa certa è che in breve Fiocchi si rimette al lavoro. Macina successi e fa carriera tra le fila del Pli. Diventa senatore e al tempo stesso porta avanti l'azienda con ottimi risultati. Intanto i malviventi coinvolti pagano, ma sui mandanti il silenzio è totale.[7]

La storia non finisce qui. Di Bella ha qualcosa da aggiungere ed è un racconto che cambia la prospettiva sulla ricostruzione ufficiale di come è finito il sequestro Fiocchi. Da una parte le lacrime, l'emozione, dall'altra gli interessi. «A detta di Franco Coco - ricostruisce Di Bella - Fiocchi riottiene la libertà a determinati patti e condizioni. Nel senso che non ci sono soltanto intenti di massima, ma anche aspetti pratici. Inizialmente deve fornire munizioni su richiesta, e dopo, in poche parole, lavorare per il clan come facilitatore d'impresa. In modo discreto, perché non se ne deve accorgere nessuno. Non lo vorrebbe Fiocchi, e nemmeno Coco Trovato. Nella sua ottica i sodalizi migliori sono quelli segreti, discreti e duraturi.»

Quando viene liberato, Fiocchi recupera la sua vita e pure la carriera da politico che prima del rapimento era solo agli albori. Deve però fare i conti anche con la realtà della sua fabbrica. È vero, Fiocchi è una potenza, ma è zoppo come tutte le persone oneste. In più c'è un'enorme spada di Damocle sulla sua testa: dopo che sei stato sei mesi chiuso in una stanza, ti svegli ogni mattina con l'incubo di tornare in cattività. E, viste le minacce del clan, per l'ingegnere l'incubo è una realtà. Molti uomini legati all'organizzazione lavorano all'interno della sua fabbrica. E non avrebbero esitato a organizzare un attentato che, viste le caratteristiche del materiale e delle munizioni, sarebbe potuto essere pericolosissimo. Non resta che pensare al futuro, alla nuova vita, anche se il male del passato è proprio la cosa che ti ha consentito di andare avanti.

«Mi capitava di sentir parlare tra loro Franco e il fratello Mario Trovato - racconta Di Bella - e si capiva che erano esaltati dal fatto che uomini come l'ingegnere Fiocchi erano arrivati a Roma, in un certo senso, a tutelare i loro interessi. È normale che se ti salvo la vita, pensava Coco Trovato, hai un grande impegno: ricambiare il favore per il resto del tempo che, grazie a me, tu hai sottratto alla morte. Così se Franco aveva bisogno di conoscere

qualcuno nella capitale, quando Fiocchi diventò senatore, bastava fare uno squillo.

«Non ho mai visto Franco e l'ingegnere assieme, non hanno mai frequentato gli stessi ambienti né altro. Ma il legame della paura è più forte di ogni accordo. Possono passare anche due anni senza ricevere una richiesta del clan, ma quando arriva il messaggio, anche una velatissima richiesta, la paura diventa ancora più forte di prima. Non c'è niente che tenga. È come un timer che non si ferma mai. Resta solo da ubbidire e fare quello che il tictic chiede. L'intelligenza di Franco poi sta nel non chiedere mai favori personali. Sempre una triangolazione. Come nei soldi. Se c'è da accelerare la costruzione di una strada o al contrario fermarla, Franco chiede per altri. Tanto poi la ruota gira e lui torna a farsi pagare il conto. Magari da qualcun altro. Senza contare un altro vantaggio: nessuno collega direttamente la 'ndrangheta con la politica ufficiale.»

La scommessa sul Partito liberale prima di Tangentopoli

Nel 1979, a due anni dal rapimento e a poco più di uno dal rilascio, per Fiocchi è il momento della svolta politica e l'avvio di un'importante carriera. Sembrano passati decenni dalle elezioni del '76 quando, dopo una serie di scioperi che paralizzano le fabbriche della zona, scazzottate e pure una sparatoria in cui rimane ferito un uomo del Pci lecchese, la Balena bianca riesce a riconfermare il suo storico dominio in città. I timori degli anni di piombo saldano l'elettorato, non i politici.

Ma con il 1979 Lecco compie un suo particolare ribaltone. Il 3 giugno si va a votare. Ovviamente sono elezioni anticipate. La Dc tocca il minimo storico del 33 per cento, il Pci perde pesantemente seggi e Craxi migliora ma non sfonda. Sotto la Grigna le cose vanno diversamente. La giunta di Giuseppe Resinelli si scioglie quattro mesi prima e il nuovo sindaco è un ex democristiano sostenuto dalla sinistra. Che però dura pochissimo. Giusto il tempo di vedere l'alba delle amministrative e assistere allo sfascio della Dc, al freddo risultato del Pci e del Psi e all'inaspettato balzo felino del Partito liberale. Guidato dall'ingegner Fiocchi, che da solo porta a casa il seggio da senatore e prepara il terreno al voto europeo, in cui la Dc perde il 5 per cento e il Pli recupera oltre l'8 per cento.

Ad aiutare Fiocchi c’è anche la pessima scelta dei democristiani di candidare una donna nata a Rho e conosciuta solo a Monza e Milano. Un asso della politica. Ma per via dei campanilismi lacustri il suo nome diventa un vero e proprio incitamento al voto disgiunto. Così nasce l’era liberale. Una cometa che andrà a esaurirsi nell’arco di due lustri. Dieci anni che basteranno però a rendere la scommessa di Coco Trovato vincente.

Fiocchi ritorna in Senato nell’aprile del 1991. È il primo dei non eletti, e quando muore prematuramente Giovanni Malagodi, gli subentra. Tuttavia a quel punto poco importa. Sta finendo un’altra era. La giunta comunale di Lecco si frantuma sotto il peso di una serie di avvisi di garanzia fino al commissariamento del gennaio ’93. Lasciando le ceneri dell’istituzione al primo leghista sindaco, Giuseppe Pogliani. Poi sarà Tangentopoli e la fine della Prima repubblica. A quel punto i clan allargano il panorama ad altri interlocutori, anche stranieri.

Le altre mafie

I calabresi dagli occhi a mandorla

Nella ’ndrangheta ci sono due tipi di alleanze. Quella della tua famiglia con le altre ’ndrine: il patto trasversale è assoluto, perciò, se prevede l’omicidio di qualcuno, lo si compie senza tante storie. C’è poi un legame più personale, profondo, unico: l’essere compari, stringere rapporti che diventano più di un’amicizia. Giuseppe Di Bella ci ha indicato un prezzo per la sua confessione. È la lealtà totale tra noi e lui. Una lealtà assoluta che non implica l’assoggettamento a chissà quale illegalità ma l’invito a essere, noi e lui, una cosa sola. È un’identità che abbiamo rifiutato, perché i ruoli sono diversi, ma che lui considera incamerata, acquisita.

È difficile spiegare a chi non appartiene a un’organizzazione militare come la ’ndrangheta - con gerarchie, regole e ruoli - né ha una mentalità criminale, come il senso di appartenenza sia per Di Bella una pregiudiziale alla prosecuzione del suo racconto. Per lui siamo i depositari dei suoi segreti, ora finalmente svelati, quindi abbiamo ottenuto il massimo della fiducia che può riconoscere a qualcuno in vita. È questo il presupposto per tutte le altre alleanze: quelle con le famiglie calabresi, siciliane. Quelle con le mafie di ogni angolo del continente.

«Agli inizi degli anni Novanta arriva la svolta» riprende Di Bella. «La situazione è cambiata per Coco Trovato, ma anche per le ’ndrine e le altre organizzazioni mafiose. A Milano tutt’assieme i pm hanno bastonato un sacco di capi. Franco compreso. Niente di definitivo, ma sono quelle cose che impongono una veloce riorganizzazione. In più in Italia, in quegli anni, entrano nuove forze e nuova manodopera dall’estero: albanesi, romeni - i marocchini ci sono già - e cinesi. Tutta questa gente non può certo passare inosservata a Franco e agli altri. Infatti viene arruolata. Anzi, i nuovi immigrati vengono aiutati a organizzarsi tra loro per diventare “autonomi” e prendere in gestione ciascuno un pacchetto di affari. Con l’aumento delle pene diventa più sicuro affidare lo spaccio di droga ai gruppi di africani, mentre agli albanesi con il tempo arriva prima la delega per la prostituzione

e poi per le armi. Gli slavi si specializzano nel traffico di donne e, se serve, fanno da manovalanza per i regolamenti di conti.

«Oggi - racconta Di Bella - tranne quando c'è da dare un messaggio pubblico, l'unica organizzazione che fa le cose ai quattro venti è la camorra. Si scannano tra loro perché sono arretrati. Così fanno casino e gli affari vanno a farsi fottere. E non riescono nemmeno a delegare più di tanto. Non come la 'ndrangheta. Mi viene da ridere quando sento alla televisione che un gruppo di stranieri ha deciso questa cosa o gestisce quell'altra. Sono minchiate. Vi sembra che arrivano gli albanesi e si mettono a comandare? Ma scherziamo? La 'ndrangheta gli taglierebbe la testa subito. I criminali stranieri sopravvivono e prosperano perché non sono davvero autonomi. Non lo sono mai stati. Appaiono così solo agli occhi della polizia. Quelli i soldi veri non ce li hanno. Glieli gira la 'ndrangheta o la mafia, in certi casi.

«Tutto questo l'ho capito anni dopo, quando ho messo assieme tutti i tasselli. Una volta mi occupavo dei miei incarichi e non mi importavano più di tanto le scelte che venivano fatte sopra le nostre teste. Figuriamoci se mi mettevo a fare domande sulle grandi strategie.»

Il patto con la mafia cinese però è un'altra cosa. Così improvviso e capillare che gli uomini di Franco Coco Trovato, quelli del clan, vengono a sapere che i cinesi non vanno più infastiditi con minacce né estorsioni. È l'inizio del 1992: «A febbraio Franco, tre esponenti dei Piromalli, i De Stefano, i Papalia, gli Annacondia e un gruppo di cinesi si ritrovano in un magazzino di abbigliamento a Paderno Dugnano, vicino a Milano. È lo scantinato di un piccolo commerciante al dettaglio. Una cosa misera, in affitto a un ambulante che vende vestiti rubati nei paesi della zona. Uno di quelli che fa i mercati rionali e comunali.

«Quel pomeriggio l'ambulante esce e i capi discutono di come spartirsi il mercato del tessile, dei vestiti all'ingrosso e al dettaglio, di pizzerie, ristoranti e locali pubblici. Hanno la delega delle principali famiglie siciliane e di Reggio Calabria. Non è un accordo di quartiere: è roba grossa che interessa tutta l'Italia. Era iniziato tutto quattro anni prima, un po' per caso: Franco aveva iniziato a fornire stock di vestiti ai cinesi. Loro poi li andavano a rivendere a Como e Milano. I cinesi sono più svegli e veloci dei nordafricani (prima il clan si rivolgeva a loro) e rendono pure più soldi. Col tempo si passa da piccoli guadagni a una barca di soldi, perché i cinesi accettano margini bassi in cambio di quantità di prodotto sempre più grandi. L'obiettivo loro era controllare tutto il settore dell'abbigliamento. E il

chiodo fisso della ’ndrangheta è guadagnare». Il matrimonio è ben riuscito. Le ’ndrine vanno sempre dove il profitto è maggiore.

Un sistema perfetto

«Allora Coco Trovato ha dato un calcio nel culo ai marocchini e ha scelto la Cina» sintetizza Di Bella. «Franco giustamente si mise a dire: “Se sono tanto bravi a vendere cianfrusaglie e vestiti, chissà che riescono a fare con pizzerie, ristoranti e bar”.» La risposta arriva in pochi mesi: «In meno di un anno ’ste formiche tutte uguali gli hanno dimostrato che erano più brave pure a fare girare i bar di paese».

È la prova del nove, e Franco capisce che le nozze sono da fare subito. Bisogna solo invitare il prete disposto a celebrarle. E nel magazzino di Paderno Dugnano, a benedire l’unione, arriva il clan De Stefano. Fede al dito e, come dovrebbe avvenire nei matrimoni perfetti, cinesi e ’ndrangheta si promettono amore per sempre. Fedeltà e paura sono così forti che la promessa dura ancora e nessuno ha intenzione di tradire l’altro. Per due motivi. Primo, né una parte né l’altra contempla il concetto di divorzio. Secondo, il meccanismo è così oliato che nessun altro partner sarebbe in grado di offrire di più: «Quando c’è di mezzo Franco le cose corrono sempre in discesa come l’acqua». Logica, natura e profitto sono i tre capisaldi dei Coco Trovato. Logica, perché non si chiude mai un affare contro il buon senso. Natura, perché all’origine di tutto c’è la violenza. Infine profitto, perché la debolezza è l’unica cosa che accomuna veramente tutti gli uomini, e al profitto non resiste nessuno. Filosofia a parte, il botta e risposta tra ’ndrangheta e cinesi funziona più o meno così.

Grazie alla soffiata di uno degli amici della Camera di commercio o del Tribunale fallimentare, l’organizzazione mette in moto la macchina. L’incaricato di tenere i rapporti con i cinesi contatta il responsabile di riferimento all’interno della rete gialla e fornisce l’indirizzo del commerciante da avvicinare per «mangiargli i muri». A sua volta, il responsabile individua la famiglia di cinesi cui tocca l’approccio. Questi ultimi vanno dal commerciante e iniziano la normale trattativa. Solo che offrono il 10, il 20, spesso il 30 per cento in più del valore di mercato. E in contanti. Tanto per essere sicuri di acquistare subito e senza concorrenza. I

soldi, ovviamente, non sono dei cinesi: sono il frutto del riciclaggio o del traffico di droga di Coco Trovato. Il sistema è praticamente perfetto.

La ’ndrangheta trasforma un investimento commerciale in una rendita fissa e sicura. Ogni mese i gestori cinesi versano al clan la quota concordata. In genere il 70 per cento del profitto. Trovato manda un ragazzo qualsiasi appartenente alla famiglia per chiedere il rendiconto. Si siedono a un tavolino, guardano i registri e i registratori di cassa. Se risultano ricavi per 30 milioni di lire, 3 o 4 milioni vanno a pagare i cinesi che lavorano come camerieri, cuochi o sguatteri. Il referente, il «capobastone» cinese, si prende da solo almeno 6 milioni. Il rimanente in contanti viene messo in una busta e portato a uno dei vice del capoclan che, a sua volta, lo fa avere al boss. Se, invece, il locale è già di proprietà della ’ndrangheta e c’è soltanto bisogno di un subentro, al momento dell’atto notarile nessuno paga. Due firme e ogni mese scatta la percentuale concordata. Solitamente il 60 per cento. In questo modo i guadagni sono della ’ndrangheta. Le perdite e i problemi se li accollano i capi cinesi. «E non è che questi ultimi sono pirla, anzi» chiarisce Di Bella. «I pesci grossi della mafia cinese ci guadagnano due volte: si prendono la percentuale sugli utili e con le coperture commerciali riescono a fare arrivare in Italia un sacco di clandestini.»

Manovalanza cinese

Per la ’ndrangheta i vantaggi sono due. Il primo è economico: le attività da gestionali diventano finanziarie; le ’ndrine o cedono le attività o forniscono denaro per acquistarle da ignari commercianti, dopodiché i cinesi ripagano il favore onorando ogni mese gli interessi. Il secondo è quasi superiore al primo: la ’ndrangheta non deve più impiegare manovalanza, niente baristi, ristoratori che mandano avanti i locali. Più le maglie del clan sono larghe più è facile che si spezzino, invece così si arrangiano i cinesi. Per di più, se capita qualche grana, tocca sempre a loro risolverla: «Se polizia e carabinieri si fanno vedere - spiega Di Bella - ci vanno di mezzo i cuochi, i camerieri che quasi sempre sono manodopera illegale. E magari i gestori, che non possono ribellarsi perché i loro capi li tengono stretti per le palle, e se qualcosa va davvero storto gliela scaricano addosso. Ma in genere, alla fine, non succede mai niente di grave. Anche se li arrestano, appena

possibile ottengono l’estradizione e vengono rispediti a casa loro e là qualche poliziotto “amico” li fa uscire di galera».

Naturalmente questo non vale per tutti. Solo per coloro che lavorano per il sistema e per la mafia del dragone. Gli altri, gli «sfigati», nessuno li protegge. Di Bella lo ha constatato di persona: «Nel 1996, quando mi hanno arrestato per la prima volta, mi hanno portato al Bassone, al carcere di Como. Quel giorno hanno preso pure una trentina di cinesi. Li hanno sbattuti tutti in una cella. Dopo sono venuto a sapere che li hanno estradati. Evidentemente non avevano fatto il loro dovere con i loro capi e con la ’ndrangheta. Anche perché c’è poco da sgarrare. Nel bene e, più che altro, nel male, Franco sa sempre come far funzionare i rapporti. Quando uno di loro sgarra, viene ucciso. Ma dai cinesi stessi e davanti a tutti per far vedere che loro non scherzano e che la ’ndrangheta non ha nemmeno bisogno di sporcarsi le mani. Franco dice: “Tizio dovete farlo fuori perché ha combinato un problema e pure a cielo aperto”. Così si prende un suo connazionale, gli dai un coltello in mano e gli dai l’ordine di “giustiziare” il colpevole davanti a tutti. Quattro, cinque, dieci coltellate. Se poi, dopo l’esecuzione, il killer viene arrestato, non c’è problema. È tutto previsto. In galera ci sta poco: gli avvocati cercano di farlo tornare in Cina e lì poi basta un amico nella polizia e, quando le acque si calmano, lui esce ed è pronto di nuovo a tornare in Italia a fare il delinquente». E il ciclo ricomincia.

Ecco perché è un meccanismo così infallibile e perché il sistema sino-calabrese cresce non solo a Milano e in Lombardia, ma anche a Prato e nel resto d’Italia. Due anni dopo l’accordo, quando l’impero di Coco Trovato inizia apparentemente a disintegrarsi dopo la confusione provocata dall’inchiesta Wall Street, il legame con i cinesi diventa ancora più stretto. Il clan non muore, si lava solo la faccia. Si ricicla. E i cinesi sono il sapone: se c’è anche solo il sentore che un locale possa correre il rischio di essere confiscato, ecco che viene ceduto ai cinesi. E più la ’ndrangheta viene assediata, più si ripulisce con questo sistema. «Non so se c’è da vantarsi - commenta Di Bella - ma se ora i cinesi sono ovunque è merito della ’ndrangheta. E chi l’ha voluto? Franco. Bisogna dargli atto che è stato un genio.»

Ovviamente in quasi vent’anni, da quell’incontro nel magazzino di Paderno Dugnano a oggi, il sistema si perfeziona, diventa capillare, si allarga su tutto lo scibile del guadagno lecito e soprattutto illecito. I cinesi conquistano Prato e le periferie industriali del Veneto. Si occupano non solo

di ristorazione, ma anche di tessile e import-export. Diventano leader nella contraffazione. S'inventano un circuito finanziario fatto su misura. Istituiscono vere e proprie banche per riciclare il denaro e fare credito agli imprenditori che operano nella rete.

La rete gialla e la ciliegina di Muggiò

In poco tempo l'intuizione di Franco Coco Trovato si rivela vincente e viene mutuata dalle altre mafie italiane. Salvatore Giuliano, uno dei più vecchi boss di Forcella a Napoli, è il primo camorrista ad ammettere di aver stretto accordi con i cinesi. Alla fine degli anni Novanta, durante un interrogatorio, riconosce in una foto Sun Shengde. È un ristoratore, commerciante di successo e membro della Camera di commercio Europa-Asia. A lui e alla moglie il boss attribuisce un ruolo di rilievo in un traffico illecito di container.

Shengde in realtà esce presto dalle indagini: sull'imprenditore, amico dell'ambasciatore di Pechino e in contatto con politici italiani, non ci sono prove. Ma l'inchiesta svela i reciproci interessi: gli italiani impongono il prezzo finale delle merci e dirigono le attività commerciali, i cinesi usano i servizi che il sistema italiano sa offrire per aggirare burocrazia e controlli. È così che la criminalità cinese mette le proprie mani sui porti della penisola. E quello di Gioia Tauro è un caso da manuale.

Il 22 dicembre 2009 i carabinieri di Reggio Calabria arrestano 27 presunti esponenti della 'ndrangheta e due cittadini cinesi che controllano importanti attività commerciali nel porto calabrese. Nella rete incappano boss e affiliati delle cosche Molè e Pesce, imprenditori vicini alla 'ndrangheta. E pure l'ex direttore dell'ufficio dogana finisce nei guai. Si scopre che i calabresi, attraverso la Cargoservice, forniscono attività di rappresentanza doganale, così, da una parte i cinesi risparmiano sulle tasse dichiarando merce di valore inferiore a quello reale, dall'altra riempiono i container di capi d'abbigliamento contraffatti.

Ai soci asiatici le 'ndrine garantiscono il passaggio delle merci senza grattacapi e con una tassazione agevolata. Per ogni container si possono risparmiare fino a 80.000 euro, che in parte restano ai clan sotto forma di pagamento di servizi e di investimenti puliti. Per esempio in una catena di alberghi nel Lazio, apparentemente al di fuori di ogni sospetto. In questo

modo la mafia cinese tira su in tutta Italia miliardi di euro all'anno e li spedisce verso Wenzhou e la provincia dello Zhejiang. Spedizioni fatte quasi solo con il *money transfer* o con sistemi praticamente irrintracciabili che riproducono l'Ha-wala,[8] nonostante le agenzie facciano pagare commissioni ben più alte rispetto a quelle praticate dalle banche.

Un'agenzia romana, passata al setaccio dalla Guardia di finanza, nel 2008 spedisce da sola mezzo miliardo di euro. Difficile affermare che siano tutti soldi sporchi, ma i sospetti sono molti. Lo dimostra pure il gran numero di banche illegali scoperte dalle fiamme gialle e gestite da cinesi nelle Chinatown di casa nostra. Il che significa che il numero reale è esponenzialmente più grande. E il giro dei porti è in fondo poca roba rispetto alle migliaia di ristoranti o piccoli negozi in mano alla mafia del dragone. Senza contare i grandi centri commerciali.

Uno di questi, a Muggiò, in Brianza, finisce allo scoperto e diventa un caso giudiziario ma anche un episodio esemplare che illustra perfettamente il cliché delle alleanze. Gli arresti a Gioia Tauro dimostrano l'infaticabile collaborazione tra 'ndrine e imprenditori cinesi, ma l'affare Cinamercato Brianza è forse la testimonianza più interessante e folkloristica della connivenza tra diverse organizzazioni criminali e al tempo stesso della capacità di alcuni «boss» cinesi di riciclarsi. L'obiettivo è trasformare un moderno multisala in un immenso megastore di merce cinese a basso costo e in gran parte contraffatta. Due operazioni simili sono già riuscite con Cinamercato Napoli e Cinamercato Roma, ormai divenuti realtà imprenditoriali. In Brianza, invece, l'affare si conclude con le manette. Il 24 aprile 2009 finisce in cella Felice Zaccaria, titolare della fallita Tornado Gest, la srl che anni prima costruisce un immenso multisala nella zona del parco Grugnotorto di Muggiò, che poi prende il nome di Magic Movie Park. Insieme a lui vanno in carcere la moglie Aldina Stagnati, un imprenditore originario di Vibo Valentia, Saverio Lo Mastro, e uno dei più famosi manager dell'import-export cinese in Italia, Song Zichai. Quest'ultimo è lo stesso che in spregio alle ordinanze comunali trasforma il multisala in un centro commerciale made in China. Il pm che da tempo indaga sul fallimento della Tornado Gest ottiene però altri due arresti. Il primo è di Stefano Firmano, il prestanome utilizzato per le operazioni contabili illecite, il secondo quello di Chen Honglai, il cognato di Song Zichai, che poi sparisce in Cina e non vedrà nemmeno le manette. Per tutti bancarotta, estorsione e reati simili.

Multisala, grandi eventi e bidoni assicurati

La storia di Muggiò è ancora più interessante e risale all'inizio degli anni Novanta, quando il piano regolatore del piccolo paese brianzolo autorizza la costruzione di un multiplex nelle aree verdi del Grugnotorto. Il costruttore ovviamente è Felice Zaccaria, con la sua Tornado Gest. Inutili le 2500 firme raccolte per bloccare i cantieri. Nel '98 la Regione traccia una linea nera sul piano regolatore generale togliendo ogni possibilità a Zaccaria di edificare. Il Comune accetta la nuova versione del piano, ma la Tornado ricorre al Tar. E vince. L'anno dopo il piano di lottizzazione viene approvato. Poi viene firmata la convenzione fra Regione, costruttore e Comune. E nel gennaio 2005 Zaccaria inaugura il cinema. Il 28 luglio, a soli sei mesi di distanza, il Magic Movie Park chiude per fallimento. Come da copione. Poco dopo arriva Song Zichai e il suo progetto di Cinamercato, clonato da Roma e Napoli. Assieme a lui i calabresi Saverio Lo Mastro e Rocco Cristello, che diventano i veri protagonisti dell'affare. Tramite una nuova società, la Supercinema, i tre imprenditori si prendono il multisala e liquidano con 5 milioni di euro la partecipazione a Zaccaria. Praticamente con gli stessi soldi ottenuti in anticipo dai commercianti cinesi.[9] Nel 2006 vengono ritirate le autorizzazioni per il cinema. E nel gennaio 2007 il Tribunale di Monza dichiara il fallimento della Tornado. Il progetto lascia sul terreno 58 milioni di perdite. Qualcosa sfugge di mano e non solo sul piano strettamente economico, perché non è un semplice fallimento preorganizzato. Zichai, prima di venire arrestato, è letteralmente salvato dalle mani dei suoi connazionali. Mentre Rocco Cristello, che è il garante dell'alleanza agli occhi del clan Mancuso[10] - la famiglia originaria di Vibo Valentia amica delle Farc colombiane e fortissima in tutta la provincia di Monza - finisce i suoi giorni giustiziato con ventidue colpi di calibro 9 mentre parcheggia la sua utilitaria a Verano Brianza.

Nonostante debba fare i conti con la giustizia, in futuro Song Zichai potrebbe riservare altre sorprese. Figlio di un contadino analfabeta, Zichai arriva in Italia nel 1995, con un passaporto falso. Tre anni più tardi Song, sulla cui testa pende un ordine di cattura internazionale emesso dall'autorità giudiziaria di Pechino, viene arrestato dalla polizia di Roma. A salvarlo dalla pena di morte è l'associazione «Nessuno tocchi Caino», che si oppone all'estradizione. Zichai torna in libertà e si dedica all'import-export. All'ombra del Vesuvio inaugura lo stesso anno il Cinamercato Napoli:

fatturato medio annuo 10 milioni di euro. Nel 2002 Zichai, detto ’o Cinese, porta al fallimento la squadra di calcio Palmese che ha comprato in serie C; e, se non fosse intervenuta la magistratura di Monza, probabilmente avrebbe fatto la stessa cosa con il Muggiò Calcio. Sempre a Napoli, nel 2003, Zichai organizza il Maradona Night, un maxiconcerto di Gigi D’Alessio alla presenza del Pibe de Oro. I biglietti vengono venduti, ma dei due fuoriclasse nemmeno l’ombra. Un bidone vero e proprio. Guarda caso il cinese sparisce per un po’ dalla circolazione prima di ricomparire in Brianza, dove all’inviato di un quotidiano nazionale dichiara addirittura di rappresentare il futuro dell’Europa e dell’imprenditoria italiana. Ora c’è da aspettarsi che, superata l’accusa di truffa, fra qualche anno riappaia magari in Veneto o in Piemonte sotto nuove spoglie.

Felice Maniero

«Spesso gli anni passano e non cambia niente» tira le somme Pippo Di Bella. «All’esterno sembra tutto diverso, ma il modo di fare i soldi sotto sotto resta lo stesso. Ogni tanto ci sono picchi di produttività o momenti di crisi. Allora tra i clan ci si comincia ad ammazzare. Da fuori, voglio dire per chi non sta nel giro, sembra una novità: quando accendo la televisione e sento i titoli del tigì sembra sempre che lo Stato ha dato una mazzata alla ’ndrangheta. Mi viene da ridere. Solo i rami secchi saltano, e la gente pensa che quelli sono i tronchi.»

Lo stesso vale per la mafia asiatica, che è carsica come tutte le altre bande criminali. Dal 2008 a Lecco i cinesi riprendono a galoppare. Acquistano a ritmo doppio rispetto alla fine degli anni Novanta perché Mario Coco, il fratello di Franco, nel frattempo esce dal carcere. Adesso è lui il capo, anche se in passato molti lo hanno sottovalutato. «Poco sveglio, almeno rispetto al fratello, e poco capace di gestire le persone» ha sentito dire Di Bella. «Non è vero. È molto sveglio, sa come rigirarsi le persone sulle dita e poi è più cattivo. È più vendicativo di Franco.» E in questi tempi di tensioni, tipiche dei momenti di riassesto, uno come Mario è perfetto. Riesce a tenere in pugno le cose. Così l’impero, dopo anni in cui è rimasto lì a stagnare, adesso si sta rafforzando senza mai discostarsi dagli insegnamenti di Franco.

Tutti gli affari vengono gestiti con il criterio deciso in quel magazzino di Paderno Dugnano negli anni Novanta: far lavorare gli altri e tenersi gli utili. Il business dell'abbigliamento e dei locali è definitivamente in mano ai cinesi, lo spaccio a marocchini e slavi. Agli italiani restano le estorsioni e le rapine, soprattutto ai portavalori. E queste al Nord risentono ancora oggi di un patto siglato tra 'ndrangheta e mafia del Brenta. Perché anche Felice Maniero si trova a fare i conti con Franco Coco Trovato.

«Quella volta io ero presente» inizia a raccontare Di Bella. «Era la primavera del 1992. A Castello di Brianza, nella piazza centrale, incontro Sandrino, l'autista di Franco. È quasi mezzanotte e lui mi chiede se ho voglia di accompagnarlo a Brescia. Dice che deve raggiungere Franco per sapere se gli serve o meno la scorta per tornare a Lecco. Io dico di sì e partiamo su una Renault Clio 16V, adesso non mi ricordo se era di Sandrino o di Franco. Comunque la guida sempre Sandrino, che la porta come un pazzo. Forse perché prima di arrivare al casello di Brescia Centro aveva già tirato almeno mezza dozzina di grammi di coca. Del resto è famoso per le quantità assurde di droga che riesce a tirare. A volte gira con un panetto da un etto in macchina. Per uso personale, dice, e non è una balla. È vero. Grammo più grammo meno arriviamo in poco più di un'ora e un quarto.

«L'appuntamento era in un bar paninoteca in un viale alberato, via xx Settembre, vicino al cavalcavia che unisce la zona della stazione ferroviaria con il quartiere di uffici e grattacieli che si chiama "Brescia Due". Mentre Sandrino parcheggia, io entro nel locale. Franco mi vede e alza la mano per farmi segno di sedermi da un'altra parte. Io mi accorgo che al tavolo con lui c'è seduto Felice Maniero, Faccia d'Angelo. Mi si accende subito il campanello. Rispondo al saluto e gli dico: "Aspetto fuori". Nemmeno a me va di stare al tavolo con uno come Maniero, se non mi ha invitato. Non si sa mai. Chi te lo dice che non la prende come una scusa per creare casino, anche se non sapevo di che si trattava né perché stavano seduti al tavolo tutti e due. Non volevo trovarmi in mezzo. Quindi dico di no pure quando Franco mi fa segno con la mano di bere o mangiare qualcosa.

«Mentro esco dal bar incontro Sandrino e gli dico che io aspetto fuori, sul marciapiede. Sandrino fa come per dire che non gliene frega niente e resta dentro una mezz'oretta. Poi esce, mi viene incontro e mi fa segno di muovermi. Franco e Maniero invece restano dentro. "Come mai - chiedo a Sandrino - sta assieme a Maniero?" "Stanno facendo dei patti di confine" risponde. Al che gli suggerisco di lasciarmi la Clio e di rimanere col capo.

Tanto so che Franco è lì con un'altra macchina. L'ho vista parcheggiata proprio lì vicino. E lui: "No, con me sei venuto e con me te ne vieni via".

«Quando imbocchiamo l'autostrada, stavolta dal casello di Brescia Ovest, Sandrino tira fuori dalla tasca del giubbino un intero panetto di coca. Gli dico: "Ma come? Hai già cento grammi e prendi un altro panetto? Se ci fermano, ti rendi conto?". Ma Sandrino non si fa mai problemi: "Chi ci ferma, non ti preoccupare". Apre il nuovo pacco mentre la macchina corre, l'assaggia e dice: "Cazzo, è buona". E per farmi vedere che è davvero di qualità mi dice che ne sarebbe arrivata una partita: "La portano da Brescia nel Lecchese. Hanno fatto un patto tra di loro".»

Il panetto è il test della partita. E l'affare è l'avvio di un sodalizio che contribuisce a cambiare non solo le relazioni tra i due ma anche le prospettive di potere di tutte le associazioni del Nord Italia. La piccola partita di coca segna l'inizio di un grande rapporto. Innanzitutto Franco e Felice si piacciono, racconta Di Bella: «Hanno più o meno la stessa età. Tutti e due amano le donne. Spaccone uno, spaccone l'altro. Vanno in giro con Ferrari o Porsche e vestono sempre alla moda. Quella volta al bar di Brescia, Maniero era già famoso, si vedeva che era uno con le palle». Ma non è ancora diventato un vero capoclan. È la droga che gli dà la forza di fare il salto.[11] Anche se ha la stoffa, Maniero è da solo, e attorno si trova un branco di delinquenti che non hanno le idee chiare. Poi con il tempo si specializzano, si organizzano in maniera gerarchica, ognuno con i propri compiti. E soprattutto non si accontentano più di stare dentro i confini del Veneto. Si espandono in Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e poi pure la Romagna e la Lombardia. Si mangiano tutto il Nordest. Sono bravi. Maniero sa trattare. Ha gli amici giusti nelle forze dell'ordine. Paga, corrompe e spara solo quando serve. Come i veri boss.

Prima dell'incontro di Brescia esiste un confine preciso: il lago di Garda. «Franco, prima del '92, non va mai per lavoro in Veneto. Dopo, inizia a sconfinare e ad aprire un sacco di locali.» È la liberalizzazione: via i confini, e gli affari aumentano per tutti. Dal canto suo Maniero comincia a muoversi in Lombardia e in Piemonte per il traffico di droga e per le rapine ai furgoni portavalori. È Coco Trovato a decidere che nel suo territorio quel tipo di rapine devono farle solo quelli del Brenta. Prima sono alcune famiglie di giostrai a occuparsene. Ma non c'è confronto. Quelli di Maniero sono dei professionisti che ancora oggi continuano a gestire l'attività nel

Nord Italia. Lui, dopo quattordici anni di collaborazione di giustizia, è tornato in libertà il 23 agosto 2010. Pena scontata.

La mafia del Brenta dopo il 1992

Faccia d'Angelo non abbandona certi legami anche dopo la scelta di passare dalla parte dello Stato. Fa arrestare molte persone e in cambio riceve altrettanti favori. Ottiene il pagamento di una serie di interventi chirurgici per rifarsi i connotati e la possibilità, sotto nuova identità, di lavorare in proprio. «Cosa che normalmente non succede agli altri pentiti e credo non succederà nemmeno in futuro» aggiunge Di Bella. «Faccia d'Angelo nel nostro giro passa per un privilegiato. Per uno che ha tutto. Nel 2000 il ministero dell'Interno gli revoca il programma di protezione. E non per una ritorsione nei suoi confronti, ma solo perché è scoppiato un bel casino: quando la figlia compie gli anni, lui pensa bene di regalarle una Porsche. Lei scorrazza per le vie di Treviso con l'auto di lusso cabrio, scortata dalla polizia.» La cosa finisce sui giornali, dando il via alla solita farsa delle interpellanze parlamentari. Così quelli del servizio protezione devono richiamarlo all'ordine.

Possibile che nessuno si sia chiesto dove abbia trovato i soldi per una macchina del genere? Si è forse tenuto da parte un gruzzoletto ricavato dalle rapine. Fatto sta che dopo poco ritorna sotto protezione. «E continua a fare la bella vita con uno stipendio mica da ridere» commenta Di Bella. «C'è gente che prende anche 4000 o 5000 euro al mese dal ministero, e poi ha sotto protezione pure il nonno, la nonna e i nipoti. 'Sta cosa non mi sta bene e lo sostengo da pentito. Se la decisione la prendo io, giustamente devono mettere sotto protezione la mia famiglia: mia moglie e i miei figli, se ho dei figli. Perché il nucleo familiare corre rischi.

«Così Felice Maniero, e lo so da fonte sicura, anche lui si è trovato a questo bivio. La sua scorta per un certo periodo ha protetto pure me, quando vivevo in Veneto. Allora ho potuto vedere da vicino come andavano le cose»: almeno fino al 2005 Maniero ha una piccola azienda manifatturiera alla quale possono avere accesso alcuni ex «dipendenti». Sono in contatto diretto; fingono di comprare merce invece si scambiano informazioni su furgoni da rapinare e altri affari da gestire. Con frequenza minore, ma proprio come succede negli anni Novanta ai tempi dell'accordo con Franco

Coco Trovato. Il boss è in carcere dall'ottobre del 1992 e continua a fare il capo da dietro le sbarre. «Perché è nato capo. È nato boss» sottolinea Di Bella. «Anche Maniero è come lui, e chi nasce così non può diventare subalterno. È una roba di genetica, perché non si va contro natura. Al massimo ci si adegua. Come ci si abitua a mandare messaggini da dietro le sbarre.»

Nel 1998, a distanza di tre anni da quando Maniero ha iniziato per la prima volta il programma di protezione (che si interromperà nel 1998, quando Maniero entra in carcere, e ripartirà nel 2002), i cambisti del casinò di Venezia continuano a versare alla banda la *stecca* dovuta. Il che significa due cose. Primo che la banda non molla, secondo che la testa è sempre vigile e forte.[12] Poi, nel 2004, a oltre 140 affiliati alla mala del Brenta vengono contestati trecento capi d'imputazione. L'inchiesta, che si è alimentata grazie alle rivelazioni di Maniero, ha un effetto a cascata. Di fatto il gruppo rimasto in libertà si spacca in due: da un lato alcuni uomini restano fedeli a Maniero; dall'altro si forma una fazione avversaria pronta a tutto per prendere il potere.

Regolamenti di conti

«Quando vengo a sapere della morte di Eva, la figlia di Maniero, mi si drizzano le orecchie. Penso subito: "Gliel'hanno ammazzata". » È la prima cosa che viene in mente a Di Bella, visto quello che sta succedendo in Veneto. «Regolamenti di conti, si chiamano. Nessuno ha mai dato del traditore a Faccia d'Angelo: troppo potente. Perciò mi meraviglio che succeda ora, a distanza di così tanti anni da quando si è messo a fare il pentito. Ha rovinato tutta la banda? Ha inguaiato più o meno quattrocento persone? Lui disfa quello che ha costruito. Direi che in un certo senso è suo diritto. Semmai bisogna farsi un altro genere di domande.»

Nel gennaio del 2006 viene sventato dalla polizia un attentato nei confronti di Faccia d'Angelo, e il 23 febbraio la figlia muore dopo un volo dal quarto piano della mansarda dove vive nel centro di Pescara e dove si fa passare per Elena Marini. Ufficialmente si è tolta la vita. Il giorno dopo, Maniero con la scorta prende l'auto e va a Pescara per il riconoscimento della figlia e dichiara che è stata uccisa. Certo, si può pensare che è dura per un padre ammettere che una figlia di trent'anni si sia tolta la vita. Sarebbe

come ammettere le proprie colpe. Ma Maniero sa quello che dice. Conosce le pressioni a cui è sottoposto e le minacce che incombono su di sé. Va comunque ai funerali di Eva. Si guarda in giro in tutta tranquillità perché sa che nessuno può riconoscerlo.

«Alcuni miei conoscenti - ricorda Di Bella - decidono di andare al funerale nella speranza di incontrare Maniero. E quando tornano si lamentano. Pure con me: "Non c'era nemmeno" mi dicono. Eppure c'era. Solo che nessuno lo riconosce più. Al funerale ci va, con certezza, perché gli uomini della scorta lo accompagnano. E credo che abbia pianto davvero quella figlia che ha finito per pagare le colpe del padre.» E qui veniamo alle colpe. Decenni dopo il primo arresto e due lustri dopo l'inizio del rapporto di collaborazione, Felice Maniero finisce in un'indagine come parte lesa.

Le ipotesi che girano sulla piazza sono almeno due e contrastanti. La prima è che amici di suoi nemici vogliano vendicarsi dell'infamia del collaboratore. «Ma io non ci credo» dice Di Bella. «Mi sento di escludere la cosa.» La seconda è che per affari molto più recenti a qualcuno degli ex amici sia venuta la fregola di soppiantare una volta per tutte il potere degli uomini di Maniero. Chiamiamola pure una costola deviata che dopo anni di obbedienza alza la testa. Una costola identica in tutto e per tutto al resto della mala del Brenta. Un enigma che forse solo Maniero riuscirebbe a districare perché solo lui è in grado di distinguere le differenze, come una mamma con i suoi gemelli.

La mala del Brenta parallela a quella di Faccia d'Angelo s'incrocia pericolosamente e più volte con quella originale, che come spiega Di Bella riconosce ancora in Maniero la guida morale, se non operativa. I due rami si scambiano affiliati, obiettivi e persino armi. Per questo sono così difficili da distinguere.

Nel dicembre 2002, a Ferrara, assaltano in forze un furgone difeso da tre guardie giurate, alle quali giunge in aiuto anche una volante; cinque uomini in tutto, che faticano a salvarsi, con le sole pistole, dalle centinaia di colpi di kalašnikov sparati dai banditi per coprire la fuga. Proprio questo episodio, assieme ad altri precedenti, convince gli investigatori che deve esserci una regia ben precisa e non riconducibile a Faccia d'Angelo. La polizia riesce a riportare ogni pezzo del mosaico al proprio posto e, quando il 19 aprile 2004 la nuova mala tenta un altro assalto, non rimane a guardare. Scattano le manette per 33 presunti autori di otto omicidi, 24 tentati omicidi, 16 assalti a furgoni portavalori e 60 rapine tra banche e uffici postali.

L’obiettivo della banda è molto semplice: imporre la propria supremazia nel territorio di Maniero.

L’arsenale dell’organizzazione, che manco a dirlo è gestita da «affiliati alla vecchia banda di Maniero», è il principale obiettivo dei poliziotti, che indagano per tre anni trovandosi alle prese con gente che usa una strategia operativa da veri e propri commando. Il tutto con ruoli ben delineati come per la mala del Brenta: i capi decidono quali reati commettere e scelgono personalmente i nuovi membri. Alcuni personaggi si occupano del supporto logistico (fornendo auto «pulite» e trovando i garage dove nascondere i mezzi) e ad altri è affidato il compito di fare sopralluoghi, controllare gli obiettivi e pedinare le vittime individuate. Senza dimenticare che ai nuovi vertici non sfugge la necessità impellente di eliminare gli ostacoli, che hanno nomi e cognomi precisi: si tratta dei due funzionari di polizia che da tempo stanno loro alle costole e dell’ex capo ora avversario, Felice Maniero. Solo un provvidenziale intervento degli investigatori nel gennaio del 2006 riesce a evitare l’omicidio dei due dirigenti e pure quello di Faccia d’Angelo.[13] Da qui il dubbio di Maniero che la figlia non si sia suicidata ma sia stata assassinata da chi da tempo vuole fargliela pagare.

Succederà che nuove alleanze ristabiliranno gli equilibri in Veneto come avviene in Lombardia. La forza della ’ndrangheta e dei suoi affiliati sta nell’essere sempre un passo avanti. Le ’ndrine si occupano di traffici, ma il vero potere delle mafie, soprattutto quella calabrese, sta nella capacità di gestire persino le mode, anticiparle di cinque, dieci anni. La ’ndrangheta si muove con calma e gioca d’anticipo, avviando il corrispettivo di quello che in finanza è un piano di accumulo: fra cinque anni sarà fondamentale per l’Italia avere collegamenti senza fili per trasferire i dati dei computer e della telefonia? La ’ndrangheta ha già preparato il cesto dove andranno a cadere i soldi per quelle tecnologie. È in questo modo che si riescono persino a raddoppiare i proventi della droga. E ci sono politici così inconsistenti che accettano di servire la ’ndrangheta per pochi euro.

Libero mercato illegale Estorsioni, furti, cocaina

Business is business

Per lavorare con la ’ndrangheta bisogna ragionare come uomini d’onore. Ma non basta essere uomini d’onore: bisogna capire le debolezze altrui e farle fruttare. «È naturale che sia così» esordisce Di Bella mentre accendiamo di nuovo il registratore.

E riprende a tracciare in prima persona la sua biografia criminale. Il ritratto di un uomo di ’ndrangheta: «Se penso alla mia vita, mi viene da dire solo che ne ho combinate più di Bertoldo. Però non mi sento un dio. Non mi sono mai sentito così. Ne ho incontrata di gente mingherlina e malaticcia che dopo essere entrata nella famiglia ha cominciato a sentirsi onnipotente e ha fatto di tutto per dimostrarlo al clan. Per me non è così. Uno deve essere consapevole della sua paura e pure dei suoi limiti. Li abbiamo tutti. Per questo non mi sono mai battezzato. Perché mi piace ragionare con la mia testa. Se invece giuri fedeltà, non puoi mai tirarti indietro. Se ti chiedono di uccidere, devi farlo e basta. Se ti chiedono di picchiare tuo fratello, non puoi dire di no. Certo c’è sempre il momento che devi abbassare la testa, ma questo è normale con tutti i padroni. Non succede solo con la ’ndrangheta.

«A diciott’anni, quando ho iniziato a guadagnare i primi soldi facendo lavoretti per Coco Trovato, non capivo granché della vita. Se non era per mio padre mi buttavo subito a capofitto nell’organizzazione. Dicevo di sì a ogni cosa. Invece lui mi costringeva a stare alla larga, almeno all’apparenza. Se ogni tanto dicevo no era solo per lui e loro lo sapevano. È per rispetto verso di lui che hanno accettato, diciamo così, il mio part-time. Io non l’ho mai ringraziato, ma è merito suo se non mi sono battezzato e, forse, se sono ancora vivo.

«I primi tempi facevo un po’ di tutto, solo dopo mi sono specializzato. Il contatto diretto nel clan per me era Franco Coco. Sempre lui, il cugino del boss Coco Trovato. Mi girava le dritte e fissava gli obiettivi da raggiungere. Gli indirizzi e i nomi di gente che non pagava il pizzo da visitare per “chiedere” il conto. Altre volte si trattava di picchiare persone che non si

comportavano bene, che stavano crescendo storte e avevano bisogno di una raddrizzata.

«Poco alla volta, il mio lavoro principale dentro l'organizzazione è diventato il recupero crediti. Dal '77 è diventato il mio incarico ufficiale. Funzionava sempre allo stesso modo: il 50 per cento di quello che recuperavo andava a Coco Trovato, il 40 per cento (ma la cifra variava di volta in volta) a chi spettavano i soldi e il resto a me. In più, oltre ai bonus, ogni mese prendevo un fisso che si aggirava sul milione di lire. Era poco ma chi se ne frega, tanto poi quelli che contavano erano gli extra. Perché anche se mi ero messo a fare le estorsioni e il recupero crediti, non è che avevo abbandonato le altre attività. Poi la 'ndrangheta non assume dipendenti: neppure quelli stipendiati a tempo pieno hanno l'esclusiva. Eravamo tutti "liberi professionisti", con responsabilità su un unico ramo d'azienda. Potevi prendere iniziative, darti da fare, usare le conoscenze. Io, per esempio, nei sei anni di lavoro come guardia giurata avevo imparato a sfruttare le informazioni.

«Certo, ogni tanto le cose andavano storte. L'importante è tenere sempre un salvagente: il mio era "ogni parola è una promessa". Me lo ripetevo sempre. E poi avevo anche un motto: "non strafare". Lo applicavo sempre. Soprattutto quando ho cominciato a muovermi, modestia a parte, con una certa bravura, nel traffico d'armi e poi anche nel giro della cocaina. Anche se questo è un argomento delicato perché quando si parla di droga mi vengono sempre i brividi alla schiena. Non mi piaceva e non mi piacerà mai. È la rovina dei clan. Ormai tutti i mafiosi sono strafatti dalla mattina alla sera. Alla minima occasione si mettono a fare cazzate e il giorno dopo non sanno nemmeno che hanno combinato. E poi penso a mio figlio, non posso neanche pensare che può capitargli fra le mani. Per non parlare dell'eroina. Quella è capace solo di portare morte e pure all'organizzazione fa male. Se ammazzi i tuoi clienti con roba infame, che cazzo di commerciante sei? Ci sono dei binari da rispettare, nel lavoro come nella vita. All'interno di quelli puoi fare tutto quello che vuoi. Guai, però, a sbordare. Va a finire male.

«Io penso di non avere scavalcato i binari nemmeno quando ho fatto sposare la figlia della mia ex convivente con un marocchino. Non è che si sono sposati veramente. Tra loro hanno fatto finta, ma in Comune sul serio. Mi ricordo ancora: era il 6 luglio 2002. Ho detto alla ragazza che doveva sposarsi con un marocchino che aveva bisogno del permesso di soggiorno.

Era solo per portare a casa un po’ di soldi. Si chiamava Mohammad El Alami e veniva da Fes. Bazzicava da diverso tempo a Lecco ed era irregolare. Gli dico: “Con 6000 euro più le spese, ovviamente quelle sono a carico tuo, diventi italiano”. Non c’era niente di male. Oddio, il giudice dopo che mi hanno arrestato voleva condannarmi pure per questa storia. Ma è una cazzata, dico io, per 6000 euro... Uno la fa, perché tutto fa brodo. Come quando giochi a carte. Se snobbi una mano, poi perdi la partita».

La vita dell’estorsore

«Lavoretti a parte, il mio compito principale è sempre rimasto l’estorsione. Gli altri lavori li facevo per arrotondare e magari per divertirmi un poco, per movimentare la vita, che altrimenti era simile a quella di un impiegato. Il meccanismo era sempre quello. Ti chiama qualcuno del clan e ti manda a fare un recupero, di solito parliamo di 20 o 30 milioni. Raramente più di cento. Questa è la quotidianità. Esci di casa il mattino alle nove e rientri la sera alle dieci. Vai a casa del debitore. Suoni. Risponde la moglie che ti dice sempre: “Mio marito non c’è, torna quando finisce di lavorare”. Di solito alle sette e mezza. Così tu fai passare la giornata. Poi un’ora prima dell’orario stabilito ti ripresenti e aspetti. Nel 98 per cento dei casi, il recupero va a buon fine. Altre volte capisci che il limone è già tutto spremuto. Allora o lo butti dalla finestra, ma così i soldi non saltano fuori comunque, oppure cambi tecnica. Se dopo che l’hai tenuto d’occhio e hai visto la casa e la macchina che ha, e come si veste, capisci che è un capofamiglia disastrato, è meglio usare le maniere tenere. Innanzitutto, mai alzare la voce né parlare di debiti davanti alla moglie. Neanche davanti ai figli. Per un uomo è offensivo. Sono cose che devono rimanere segrete. E poi è una questione di rispetto per la sua famiglia. Non voglio nemmeno immaginare come reagirei se quella scenata la facessero davanti a mio figlio. Me ne uscirei di testa o andrei in depressione. E non va bene né una né l’altra cosa. Da uno che si imbestialisce non cavi mai denaro e uno che perde la stima per la sua persona non si dà più da fare per trovare i soldi. Quindi bisogna metterlo a suo agio. E a volte la cosa migliore è mostrargli che sei disponibile: strappi le cambiali e dici che il debito è pagato. Ci vuole un attimo. Gli dici che non vuoi accanirti e che può stare tranquillo, che non avrà più problemi. Poi ti segni il numero di telefono. Può passare un mese

come un anno e torni da lui. Perché niente è gratuito e, in un modo o nell'altro, i debiti si saldano sempre. Magari arriva una soffiata dal posto di lavoro o una dritta dal vicino di casa. Si può stare tranquilli che, un po' la paura, un po' la riconoscenza, le informazioni le ottieni sempre. Poi le usi tu o le rivendi ad altri.

«La musica cambia se dalla cupola arriva l'ordine di strozzare la vittima per impossessarsi dei beni. In quel caso devi chiedere soldi "veri". Per esempio, 100 milioni diventano 600 e più, finché uno non riesce più a pagare e deve per forza cedere tutto. Con le brutte, gli fai firmare l'atto di vendita e poi c'è un commercialista-avvocato legato al clan che si interessa delle pratiche per mettere tutto nero su bianco.»

Neanche questa volta Di Bella si limita alla teoria. E il suo racconto, quando si riempie di nomi, luoghi e situazioni reali, scuote ancora di più: «Un ragioniere di Valmadrera, che era amministratore di una decina di condomini, un terzo di sua proprietà, aveva fatto qualche sbaglio o forse si era rifiutato di vendere qualche immobile: siccome l'ordine arrivava da Coco Trovato in persona non mi sono messo a chiedere. Sapevo che bisognava spaventarlo e fargli firmare un pacco di documenti già preparati. Così io e Franco, sempre il cugino del boss, lo aspettiamo intorno a mezzanotte di fronte a casa, dove solitamente posteggia. Quando arriva ci avviciniamo e lo invitiamo a salire sulla nostra macchina. Lui non fa resistenza. Evidentemente la scambia per una rapina. Noi lo tranquillizziamo e lo portiamo a Lecco sul ponte di ferro sull'Adda, quello dove passa la ferrovia. Quando arriviamo gli diamo due pugni in faccia, gli leghiamo ai piedi una corda di una ventina di metri e da sopra il parapetto lo caliamo in acqua piano piano, su e giù diverse volte, a intervalli regolari. Con la luna riusciamo a vedere abbastanza bene: gli mettiamo la testa sotto per circa un minuto e poi lo tiriamo su per farlo respirare altri tre minuti. Andiamo avanti così una decina di volte, finché non cede. Si mette a urlare sempre di più. Quando accetta la voce è così acuta che sembra una donna. Promette di fare tutto quello che gli chiediamo. Noi ovviamente vogliamo le case.

«Quando lo tiriamo su è bagnato di acqua dalla testa alla cinta e di altro all'altezza del cavallo dei pantaloni. Sul ponte gli do la penna e Franco tira fuori i documenti. Lui firma tutto. Lo riaccompagniamo a casa come se niente fosse. Poi sono venuto a sapere che è rimasto in mutande; nel senso che praticamente non ha più nessun immobile intestato a lui.

«Non c’era altra scelta. Se non accettava la proposta del clan lo lasciavamo affogare. Neanche noi avevamo scelta. Se lo lasciavamo libero senza quelle firme, pagavamo noi. E non coi soldi».

Tutti amici in nome dell’usura

Il palazzo di giustizia di Lecco è un posto accogliente. Così accogliente che se sei della ’ndrangheta trovi molte porte aperte. Nel 2007 finiscono in manette tre imprenditori, un avvocato e due dipendenti della sezione fallimentare. È il seguito di un’inchiesta del 2005. «Cappio», si chiama, e il motivo dell’indagine è chiaro: usura, strozzinaggio. In un primo momento, per una denuncia, finiscono nei guai due commercianti di auto, padre e figlio. I due, Pietro e Antonio Colombo, sono soliti aspettare la soffiata giusta su un imprenditore in difficoltà e, al momento buono, sottoscrivono prestiti con tassi anche del 180 per cento. Sul loro conto ci sono prove schiaccianti e i due accettano di parlare. Scrivono un memoriale per alleggerire la loro coscienza e tirano dentro dozzine di persone, tutte coinvolte in un giro di finanza occulta. Un mondo parallelo ideale per ripulire denaro e ammazzare la concorrenza legale. Grazie alle tracce suggerite soprattutto dal commerciante di auto, la Guardia di finanza bracca il responsabile della cancelleria fallimentare e un ufficiale giudiziario. La procura sostiene che sono a libro paga del giro. E il cerchio si chiude.

Anzi raddoppia, grazie alle testimonianze di due pentiti. Uno è Danny Esposito. Il suo compito, prima di accettare la collaborazione, è quello di gestire diverse società per conto degli uomini di Coco Trovato che dal carcere continua a inviare messaggi. Grazie al sostegno del commerciante usuraio, Esposito mette in piedi un sistema di false fatturazioni e frodi carosello mascherandole da sponsorizzazioni per alcune squadre di calcio locali: Calolzio, Olginatese e OlimpiaGrenta. L’altro pentito è Di Bella. Lui racconta le dinamiche del recupero crediti. Le conosce bene, per anni sono il suo pane quotidiano. In questo caso, però, a prelevare il denaro per conto dei Colombo sarebbero stati due amici di Di Bella, Vincenzo Falbo e Maurizio Agrati, il secondo dei quali è uno degli uomini forti «incoronati» a distanza da Coco Trovato.

Nel 2001 il comando provinciale dei carabinieri di Como traccia il ritratto di quattro personaggi legati alla ’ndrangheta nel Lecchese. Il più

pericoloso è proprio Agrati: non è certo un semplice riscossore, è il braccio armato del clan Coco Trovato. Altro che pedina del giro. È un uomo fondamentale per lo sviluppo e il «benessere» del clan. A metà degli anni Novanta quando Di Bella lo frequenta con più assiduità, inizia a studiare da capo proprio con la gestione del traffico di droga. Un trampolino affidato agli uomini più intelligenti e spregiudicati. E riesce nel suo intento. Anche se nel frattempo viene arrestato. Ma si sa, in certi casi le sbarre non compromettono la libertà d'azione.

Il pentolone scoperchiato dalle rivelazioni, assieme a tanto fumo, porta a galla altri reati.

Si viene a sapere che Colombo padre è stato anche compare di Agostino Rusconi, l'amico fidato di Di Bella ucciso nel '98.

Nell'inchiesta Cappio, in uno dei numerosi filoni, entra pure Antonio Schettini: un ragazzo, due «coincidenze». Schettini è omonimo dell'altro Antonio detto 'o Scugnizzo, il killer fidato di Coco Trovato e ufficiale di collegamento con Giuseppe «Pepè» Flachi per tutti gli anni Settanta e Ottanta. È pure amico di Jimmy Miano, l'esperto di bische clandestine che per anni fa da tramite tra Angelo Epaminonda e il concittadino Nitto Santapaola. Ma Schettini è pure nipote di Coco Trovato. E qui si chiude davvero il cerchio. Si ripetono i nomi e anche i cognomi. La metastasi avanza, cambia forma. E più viene aggredita dalle inchieste giudiziarie, più si rafforza. È come se la 'ndrangheta crescesse al contrario e si tagliassero radici che in realtà sono rami. La si pota e, invece di soffocarla, la si fa respirare ancora di più.

Così è stato con l'inchiesta Wall Street. Una mannaia pesante, con quasi 140 arresti. Una spolverata di legalità su tutto il territorio dei Coco Trovato. Tanto che, a quasi due decenni di distanza, ci sono politici che ancora si vantano di questa inchiesta. Invece, i magistrati che hanno portato a termine Wall Street sanno bene che per fare pulizia non è bastata nemmeno la successiva maxiretata Count Down, né quella di Atto Finale, nella quale a finire in manette è stata la seconda generazione. Uno su tutti, il figlio di Coco Trovato, Emiliano. E si può andare avanti senza freno perché le maxi inchieste solo in Lombardia sono più di dieci.

Ma torniamo a Schettini, il ragazzo che rappresenta la terza generazione dei Trovato. Per sua fortuna viene solo sfiorato dall'inchiesta Cappio-bis, e lo stesso succede ad Angelo Battazza, imprenditore già noto nel 1994 in tutta l'area di Lecco e ancor più oggi, grazie ai suoi legami con il calcio.

Battazza viene accusato da Colombo, il commerciante di auto, di far parte della cupola occulta lecchese. Tuttavia non c'è nessuna prova a suo carico, nessun reato.

Ma cosa dice di lui Di Bella? Di Bella racconta tutto. Anche quando è lui stesso a sbagliare: «Conosco molto bene Battazza. Nel '94 ci siamo incontrati, anzi scontrati, nel suo ufficio di Olginate. All'epoca aveva almeno una quarantina di camion, che davano fastidio a un'altra società di Lecco, la Brambilla Spa, che si occupava di trasporti e logistica. Ogni tanto lavorava pure per le Ferrovie dello Stato. I vertici della Brambilla non erano solo infastiditi. Erano incazzati perché dicevano di avere un credito con Battazza da un sacco di tempo. Circa 100 milioni di lire. Quelli di Lecco chiamano Rusconi e gli chiedono di intervenire. Agostino viene da me e partiamo assieme per fare il nostro lavoro.

«L'ufficio è deserto. A parte Battazza non c'è nessuno. Non saluto e non dico niente. Meno subito le mani come primo avvertimento e Rusconi dice: "Aspettaci, tanto sai chi siamo". E sì che lo sa. Anzi, diciamo che lui conosce meglio noi che noi lui. Tant'è che non siamo più tornati nel suo ufficio per il secondo appuntamento. Né a Rusconi né a me era venuto in mente di fare un controllo prima di bussare all'ufficio. Non so perché. In genere lo facciamo, verifichiamo se la persona si può toccare o è protetta. Quella volta non l'avevamo fatto e scopriamo che è sotto i Trovato. Errore, errore grave. Uno del giro ci dice di fermarci subito. Me lo conferma anche il cugino del boss. Facciamo subito marcia indietro e ci prepariamo il salvagente: ci facciamo pagare dai Brambilla con degli appartamenti e usiamo l'affitto di uno di questi per coprire le spese dei detenuti del clan. Brambilla non fa troppe storie, avrei voluto vedere... Noi il lavoro lo avevamo fatto comunque. Non era stata colpa nostra se non era andata a finire come doveva.

«Abbiamo fatto appena in tempo: il giorno dopo, in un bar di Olginate, entra Mario Trovato. È visibilmente incazzato. Si avvicina a me e, senza preoccuparsi di chi c'era o non c'era, mi sbatte contro il muro. Grida così forte che non capisco che dice. Forse mi dà del coglione. Chiaro che non sto a chiedere spiegazioni. Non mi sembra il caso. Per fortuna, mi salvano due cose. Primo, sto nel giro da tanto tempo quanto Mario e lui sa della mia buona fede e sa che non voglio fregarlo. Non dico niente. Lo lascio sfogare. E poi gli spiego che i Brambilla ci hanno pagato con immobili e che ce ne sarà pure per lui. Ovviamente una parte maggiore di quanto gli avremmo

versato se le cose fossero andate come previsto. Alla fine un appartamento, quello per i detenuti, se lo intesta Rusconi. Gli altri due vanno direttamente alla sorella e alla nipote di Mario Trovato. Per fortuna alla fine risolviamo così. Basta essere una fonte di guadagno costante e alla fine nessuno ti tocca. Certo è che bisogna darsi da fare».

Una lavatrice modello Campione (d'Italia)

Le indagini sull'usura portano alla luce un nuovo elemento del complesso meccanismo della 'ndrangheta nel Nord Italia. Un'enorme lavatrice, a pochi chilometri dal confine italiano. È in Svizzera, ma sfoggia i colori del tricolore. Si chiama Campione d'Italia. I furbetti dell'usura lecchese hanno un metodo semplice per agganciare nuovi clienti e per far girare il denaro contante: usano i cambisti all'esterno del casinò. I malati del gioco d'azzardo sono così vittime due volte: di loro stessi e pure della 'ndrangheta.

Attorno alla cattedrale del gioco c'è un'alta concentrazione di usura. I prestasoldi non concedono prestiti solo a chi perde ai tavoli, ma anche a chi ha bisogno di denaro e non può bussare a uno sportello di banca. Sarà per questo che fin dal 1983 il casinò di Campione finisce innumerevoli volte nel mirino della magistratura; eppure è sempre lì a svolgere il suo ruolo nella società. Soprattutto quella criminale. La Corte dei conti bastona periodicamente gli amministratori del Comune, ma anche questa è una voce che finisce fuori dal coro. Gli appalti vengono concessi per stretta di mano e alcune spese più che a bilancio vengono messe in paradiso. Anzi, in più paradisi, quelli fiscali. Guarda caso nell'isola di Sint Maarten, nelle Antille olandesi, e in altri staterelli caraibici dove hanno casinò e semplici holding di transito personaggi del livello dei Santapaola e di Spadaro. Mafiosi di primo livello. Pure Coco Trovato aveva i suoi uomini a Campione. Gli stessi che probabilmente sono ancora oggi al loro posto di lavoro.

«A Campione d'Italia - ricorda Di Bella - c'era un uomo di riferimento di Franco. Per tanti anni Delta [nome in codice di soggetto che potrebbe essere sottoposto a nuove indagini, *nda*] ha gestito pizzerie e locali tra Oggiono e la val d'Intelvi. Ma erano solo una copertura. Perché il suo incarico vero era riciclare denaro. È bravo. È come un'enciclopedia e ha amici da tutte le parti, non solo a Campione, quello è ovvio, ma anche in tutti i comuni di

confine, a Como e a Lecco. Delta riferiva al capo e, quando lui è finito in carcere, ha continuato a riferire al figlio Emiliano e poi a Mario Trovato. È uno importante perché si vede che lo trattano come un principe. Sia nel clan che fuori, nelle camere di commercio per esempio. In quella di Lecco, poi, è come un re. Ovvio, lì ci sono tanti uomini di Franco. Compreso il ragionier Giuseppe Pupa, il direttore, lo stesso che mi ha fatto avere per "scherzo" l'iscrizione al Rec, il Registro degli esercenti del commercio, e che nel 1986 mi ha presentato Dino Guida: con lui mi ha servito su un piatto d'argento l'affare migliore della mia carriera.

«Guida è un commercialista di Albavilla e lavora su tutta la piazza lecchese. Già da qualche anno si dedica alle compravendite immobiliari. La parola "compravendita" in realtà è sbagliata perché quasi sempre nessuno compra né vende. Gli affari che tratta alla fine sono quasi sempre bidoni. È forte nella costruzione di villette a schiera, ma anche di appartamenti a prezzi medi. Niente di lussuoso. Lancia la raccolta delle caparre e quando pensa che la somma è sufficiente - almeno il 30 per cento dei prezzi totali di listino - si tiene i soldi e dichiara fallimento. Poi è pronto con un nuovo prestanome ad aprire altri cantieri. Quando Pupa mi presenta Guida so già dove va a cadere il discorso. Io sono bravo nel recupero crediti e Guida fa girare un sacco di soldi. Vuoi vedere che vuole sbloccare un pagamento che gli spetta. Ci azzecco. Si tratta della bellezza di un miliardo di lire. Pupa mi dice di andare a Milano da un grosso manager che si occupa di editoria. Di organizzarmi come meglio preferisco. Mi gira un bigliettino con l'indirizzo e vedo che l'ufficio è a Segrate.»

Una cambiale da un miliardo

«Ci vado tre giorni dopo, con altre tre persone: Nino Miraglia, Nino Macaone e Nino Parisi, il nipote di Ciccio Parisi. Sono tutti e tre di Lecco e li conosco da molto tempo. È gente fidata che lavora per Coco Trovato. A cento metri da un distributore di benzina c'è un palazzone, un bel palazzo di uffici. Parisi aspetta sotto. Io salgo al quarto piano con gli altri e ci vengono incontro le impiegate. Ho una valigetta ventiquattrore con tutti i ferri del mestiere e soprattutto le cambiali. È quasi ora di pranzo e chiedo di parlare con il direttore. La segretaria più anziana si affaccia all'ufficio e quando fa il nome "Dino Guida" vedo il manager che si alza di scatto dalla scrivania e

manda via tutte le segretarie: “Anticipate pure la pausa pranzo”. Ha annusato qualcosa. Ma non gli do il tempo per ragionare e, quando l’ultima segretaria se ne va, faccio segno al compare che mi è più vicino di sbarrare la porta. Senza dire niente, pianto un cazzottone in faccia al manager e lui si mette a urlare: “Non fatemi del male, cosa vi ho fatto?”.

«“Hai bidonato il dottor Guida e adesso mi dici cosa ho fatto di male? Qua ci sono le cambiali, c’è un miliardo da pagare, cosa facciamo?”

«Lui urla, fa lo spiritoso nonostante tutto: “Ma io devo pagare lui, non devo pagare voi”.

«Io urlo ancora di più: “No, il credito l’abbiamo comprato noi”. Anche se è una cazzata, perché il credito non si compra. Queste sono cose che si leggono sui giornali o si sentono in tivù. Ma i crediti non si comprano. Nessun delinquente si accollerebbe una somma nel dubbio che l’operazione non vada a buon fine. È il contrario semmai. Quando viene riscosso il debito, è prassi trattenere fino al 60 per cento della somma. Poi vanno anche affrontate le spese per la benzina, o magari quelle del ristorante. C’è da pedinare, da controllare quante volte l’obiettivo va a bere il caffè. Può succedere, se il tizio fa finta di niente, di dover fare un sequestro lampo dei figli o della moglie. E tutto questo comporta una serie di costi che vanno coperti. S’intende che il guadagno è sempre pulito.

«Il manager non deve saperne granché di come funzionano le cose e non risponde niente. Sta lì che mi guarda con due occhi a palla. Ma so io come svegliarlo. Caccio dalla valigetta una bottiglia di alcol e inizio a cospargere i mobili e il tavolo. Chiaramente è un bluff, ma quello ci casca con tutte e due le gambe. Sembra proprio che ha paura e chiede pietà. Vuole pagare comodamente in due tranche. “Sì certo, veniamo la prossima volta con calma, magari ti spazziamo pure l’ufficio e tu per ringraziarci del favore ci fai trovare gli sbirri” gli dico. È il classico tipo che ha paura del dolore fisico, ma sotto sotto è bastardo. Frigna e appena può ti pugnala a distanza. Io insisto col miliardo. Mi siedo e aspetto. Senza dire niente. Lui pure. Ogni tanto ripeto la parola “miliardo”. Senza staccargli gli occhi di dosso.

«I due Nino che mi coprono le spalle stanno muti. Poi di colpo faccio scattare le due serrature della ventiquattrore, che fanno un rumore che lo fa tremare, manco avessi caricato una pistola a tamburo. E mi spiazza: “A questo punto io non so proprio come fare, ammazzatemi pure”. Ucciderlo non ha senso, perciò gli dico: “Ascolta bene, ormai io so dove abiti e so chi

sei. Conosco i tuoi orari di lavoro e so che ti piace il caffè senza zucchero. Facciamo due tranche, mi sta bene. Ma la prima la paghi subito".

«Ha una piccola cassaforte in vista. Tra l'altro è già aperta. Estrae 250 milioni. Hai capito il frignone? Piange e tiene tutti 'sti soldi. Comunque non batto ciglio, li metto via. Nella valigetta. Faccio segno agli altri e usciamo. La valigetta la do a Miraglia, io esco per ultimo e sulla porta il manager mi prende per il braccio destro e mi chiede sottovoce, per non farsi sentire dagli altri, quando torniamo. "Tieni pronti i soldi, quando arriviamo te lo faccio sapere" gli rispondo. Dopo due settimane torniamo all'attacco. Lo stesso gruppo della prima spedizione.»

Meglio le cattive maniere

«Quando arriviamo davanti all'ingresso del palazzo, però, c'è qualcosa di storto: lo spazzino lavora troppo per essere uno spazzino vero e, attorno ai tombini, ci sono diversi operai sospetti che hanno piazzato le transenne. Insomma, è pieno di polizia. Allora giro i tacchi e vado alla cabina telefonica più vicina. Ho il numero dell'interno dell'ufficio, era scritto sul bigliettino di Dino Guida. Lo insulto. Riattacco e poi, come prevede il piano B, ritrovo gli altri alla Stazione Centrale. Incazzati come non mai, che se ce l'avevamo lì non so come finiva. Nino Miraglia dice: "No, io non lo lascio perdere, io piuttosto vado in galera ma questo ci prende per il culo e deve pagare". Effettivamente ha ragione. Ma è meglio non fare niente subito.

«Torniamo tutti nel mio locale di Olginate, il bar San Carlo. Da lì chiamo Guida e comincio a insultarlo perché quando si annusa che le cose possono andare male bisogna subito fare sentire in colpa il committente. Metterlo in condizione di sentirsi in pericolo anche di vita: "Guarda, adesso, carissimo stronzo, mi fai una carta dove io passo alle tue dipendenze come impiegato. Così anche se trovo i carabinieri, me ne sbatto, perché io sono lì regolarmente a chiedere i tuoi soldi. Mi ci mandi tu. E con le cambiali in mano".

«Il giorno dopo Guida butta giù la dichiarazione con tanto di delega al signor Di Bella Giuseppe. E torno a Milano. Cioè torniamo, i soliti quattro. Stavolta è pomeriggio tardi e salgo solo io in ufficio. Quando mi vede, il manager sbianca: "Non sono stato io". Quello come minimo ha un registratore sotto il tavolo, così faccio finta di cadere dalle nuvole. Gli

rispondo: “Mi scusi, di cosa sta parlando?”. E lui: “Quando siete venuti vi ho dato 250 milioni e poi la volta dopo c’è stato il problema della polizia”. Faccio ancora finta di non capire e recito la parte: “Guardi che io mi chiamo Giuseppe Di Bella e sono delegato dal dottor Dino Guida di Albavilla. Mi manda qui per queste cambiali insolute” e mostro il pacco di pagherò. Continuo con la recita tanto per tranquillizzarlo. Gli spiego che non deve preoccuparsi e che se non ha i soldi passerò un’altra volta. Mi faccio accompagnare all’ascensore e quando stanno per richiudersi le porte lo trascino dentro. Lì siamo da soli e blocco la cabina.

«“Brutto bastardo, cos’hai combinato? Ti sei fatto i conti sbagliati, perché tu fai arrestare noi quattro e te ne arrivano altri cinque e ti arrivano più cattivi. Ma io queste cose le so, come hai saputo fregare il tuo amico Dino Guida, ora stai cercando di fregare noi. E non va bene. Ora torniamo su e in silenzio mi consegni altri soldi.” Lui, zitto, riapre la cassaforte e tira fuori 300 milioni. E poi, dopo un mesetto, salda. Alla fine mi consegna un miliardo tondo tondo.

«I tre sono ragazzi stipendiati dal clan e i soldi li prendono dai Trovato, mentre io trattengo 180 milioni. Il resto lo porto a Franco, perché se viene a sapere che ho tirato su una cifra del genere senza dire nulla, come minimo mi trovano morto in un cassonetto. E poi una parte dei soldi spetta a lui di diritto per la protezione. Quella che mi serve l’indomani, quando vado da Guida. Gliene dico di tutti i colori. Lo accuso di avermi mandato da uno che non si può toccare perché è legato a una famiglia potente: “Mi hai mandato a chiedere soldi che non potevano essere richiesti”. Il teatrino fa il suo effetto o più facilmente Guida capisce che dietro di me c’è uno che ha sempre ragione e che si è già tenuto la quota che gli spetta. “Lasciami le cambiali che mi arrangio io” chiede con un filo di voce. Prendo le cambiali e gliele strappo davanti agli occhi.»

La logica del pizzo e il controllo del territorio

La logica del pizzo si applica su qualunque bene e su chiunque abiti il territorio di competenza. È un’assicurazione, solo che il diretto interessato non decide quando sottoscriverla, non conosce in anticipo le condizioni e non sa quanto gli verrà a costare. Con la differenza che non esistono franchigie e che, se si accettano le condizioni, per chiedere il rimborso basta

la parola. In Lombardia e in Calabria, a differenza delle assicurazioni legali che cambiano franchigie e sistemi di calcolo a seconda delle regioni, le condizioni non cambiano. Stesso pizzo a Milano e a Reggio. Infine passano gli anni e le offerte restano sempre le medesime. Una «sicurezza», insomma.

Il 19 luglio 1982, quasi all'una di notte, viene ammazzato a Reggio Calabria Cosimo Morelli. È un giostraio che si «guadagna» da vivere rubando auto. Appartiene a un gruppo di rom che da tempo frequenta il rione Modena. A quell'ora si trova al volante della sua Alfa Sud. L'auto è ferma, il motore è spento e la convivente è seduta al sedile di destra. Arriva una moto con due persone a bordo. Il passeggero tira fuori una pistola e spara diversi colpi. Ferisce la donna e uccide Morelli.

Due giorni dopo la squadra mobile di Reggio arresta un rottamatore nato a Condofuri. Si chiama Antonio Cento. Viene riconosciuto dalla donna che intanto si è ripresa dallo choc, vede le foto segnaletiche della polizia e lo indica.

Nel mese di giugno, poco prima dell'omicidio, un residente nella zona di Modena si sveglia il mattino e non trova più la sua Fiat 127. Antonino Labate, questo il nome del proprietario dell'auto, sporge denuncia. Non dai carabinieri, da cui andrà dopo, ma da Francesco Zincato, il boss del rione affiliato al clan di Libri, padrone di mezza città. Zincato ci vede subito giusto e manda a chiamare Morelli. Gli chiede il favore di recuperare la Fiat 127 rubata. Sa che il suo interlocutore è probabilmente il ladro, ma per rispetto preferisce la perifrasi. Il rispetto non sembra essere reciproco, perché l'auto non ritorna sotto casa di Labate. Viene ritrovata dai carabinieri sulla Salerno-Reggio Calabria solo il giorno dopo la morte di Morelli e tre giorni dopo la denuncia di furto da parte di Labate. Che a questo punto si rivolge alle forze dell'ordine dopo il via libera del boss del rione, che deve ammettere di non essere riuscito a recuperare l'auto.

Uno smacco enorme per chi si vanta di controllare il territorio vicolo per vicolo. Tant'è che l'11 settembre, due mesi e mezzo dopo il furto, sempre a Reggio Calabria altri due giostrai finiscono in un'imboscata. Sono in città in occasione della festa della Madonna della Consolazione. Del tentato omicidio viene accusato Pasquale Libri, figlioccio del capoclan. Avrebbe usato la stessa arma che il 19 luglio ha ucciso Morelli. Le cose quadrano: ecco trovato l'altro uomo a cavallo della moto. Anzi, *sembrano* quadrare: perché, quando inizia il processo, prima si scopre che Libri ha sì tentato di

ferire i due giostrai ma perché la sera prima dell'aggressione non l'hanno fatto divertire gratis. Poi salta fuori che la pistola usata per Morelli non è la stessa impugnata da Libri per la sua vendetta. Nell'archivio del tribunale sono state invertite le buste dei reperti, e alla fine non si capisce quali ogive siano del primo omicidio e quali dell'aggressione. Infine, si scopre pure che la convivente del morto è mezza cieca: le mancano cinque diottrie per occhio. E deve portare le lenti per guidare. Da lontano non distingue le figure. Eppure aveva riconosciuto Antonio Cento, ma le tesi accusatorie, si sa, cambiano velocemente nei processi. Così i giudici prima assolvono il rottamatore e poi, nel 1985, pure il figlioccio di Libri.

Anni dopo, nel 1992, è il pentito Giacomo Lauro a dare certezza ai dubbi. Morelli viene fatto uccidere da Zincato per punirlo della sua mancanza di rispetto. Prima ruba un'auto in un territorio, quello del rione Modena protetto dalla cosca, poi, quando con le buone gli viene chiesta la restituzione del mezzo, fa finta di nulla. La morte è la pena adeguata per il clan. E pure l'andamento del processo è un caso da letteratura: tutti assolti. La 'ndrangheta brinda e chiude il cerchio.

«Se si parla di controllo del territorio - osserva Di Bella - le 'ndrine in Calabria, come in Lombardia, devono pur assicurare la contropartita. E "assicurare" è il verbo giusto. Perché a volte si minaccia e a volte si fornisce alla controparte una polizza: ciò che tradizionalmente viene chiamato pizzo e che a me in genere non compete.

«Da giovane mi è capitato soltanto una volta o due di andare a riscuoterlo. Non di più. Invece se si trattava di "strozzare" un commerciante, andavo tranquillo. Se un esercizio commerciale fattura 10.000 euro e l'organizzazione sa che il guadagno reale è di 40.000, è su questa cifra che viene chiesto il pizzo. Al clan non sfugge il nero, non è l'erario. Tanto più che l'organizzazione di Franco gestisce locali e quindi sa al centesimo qual è il giro di affari nel tal comune o in un determinato quartiere.»

Insomma, la 'ndrangheta non ha bisogno degli studi di settore come il fisco. Se mette sotto controllo un esercizio commerciale dopo un mese è in grado di dire quanti sono i clienti fissi e saltuari, qual è l'esatto giro d'affari, e anche qual è la qualità della merce. Di conseguenza, se il rapporto è onesto e non si vuole strozzare il commerciante, basta fare un calcolo degli utili e da questa somma prelevare il 25 per cento.

Nella logica del pizzo esistono anche dei vantaggi. Non è solo un rapporto di forza sbilanciato. Se uno «straniero», qualcuno che proviene da una zona non controllata dal clan, va a fare una rapina in un negozio protetto, si mette subito in movimento la macchina protettiva. Il delegato per quell'area o per quel comune, ricevuta la «denuncia» di rapina, s'informa e chiede: «Quanti erano? Quanto erano alti? Hai visto la macchina? A che ora?». Automaticamente parte l'ordine di cercare chi in quell'orario ha bazzicato la zona senza aver chiesto alcuna autorizzazione. Quasi sempre i balordi vengono presi subito con il bottino, che ovviamente viene restituito al proprietario del locale.

«Franco era in contatto con gli zingari, coi giostrai, coi ricettatori. Pure con la polizia corrotta e con i carabinieri che prendono le stecche» ci spiega Di Bella. «Quando una pattuglia "amica" fermava i rapinatori, avvisava immediatamente un uomo di Franco e di fatto consegnava i rapinatori al clan. Perché se li portavano in caserma il bottino di sicuro spariva o veniva sequestrato e addio soldi. Il potere dell'organizzazione si basa sui tempi rapidi e anche sulla corruzione delle forze dell'ordine.» O almeno di quei rappresentanti in divisa a cui non basta lo stipendio. Questo è il potere della 'ndrangheta. Lo stesso potere che le permette di rendere il pizzo una sanguisuga. Se un locale agli occhi del clan diventa strategico e quindi per logica va sottratto al proprietario, chi chiede il pagamento può limitarsi ad alzare ogni mese la percentuale sugli utili finché il diretto interessato finisce con il dichiarare il fallimento e accettare un subentro pilotato. «Generalmente bastano sei mesi» precisa Di Bella.

Ruspe e camion verso la Libia

Ogni anno ci sono almeno mille denunce di furto. Tra ruspe, pale, mezzi da cava e camion. Sono macchine che fanno gola perché nei paesi dell'Est e del Sud del Mediterraneo riciclarle è facile. Se va bene, il 20 per cento ritorna ai proprietari; degli altri 800 mezzi si perdono le tracce per sempre. La rete dei furti è così globale che solo negli Stati Uniti vale quasi un miliardo di dollari all'anno. E non c'è verso di bloccarla.

Solo nel 2010 sono state smantellate due bande: una con sede a Trieste e l'altra a Chivasso, non distante da Torino. Qui il capo viene preso mentre smonta i veicoli e li prepara per il mercato nordafricano.

Oggi, a differenza degli anni Novanta, non basta smontare le targhe. Anche i paesi del Maghreb fanno controlli seri. Almeno un po' più seri rispetto a qualche anno prima. Basta smontare alcuni pezzi e modificare i numeri di matricola. Ci vuole del tempo, ma l'inconveniente si risolve procurandosi alcuni magazzini per parcheggiare i bestioni. Fatto il make up li si fa viaggiare in autostrada e ai caselli passano con telepass rubati. Ora che Autostrade se ne accorge il camion su cui è trasportato il mezzo da lavoro è già a destinazione.

Ecco come Di Bella racconta un megafurto di dozer, quei bestioni che servono per fare l'asfalto. Una dinamica semplice. E incredibile.

«Ci sono dei giorni in cui uno non lavora o, meglio, non vorrebbe. Invece è proprio in quei giorni che le cose ti capitano tra le mani. Agli inizi del '93 Rusconi e io incontriamo a Lecco un gruppo di tunisini, il capo si fa chiamare Franco. Frequentano i nostri stessi bar. Sia il Belfiore, quello vicino al Wall Street, sia altri ristoranti a Bellagio. Li trovi in giro dopo le dieci del mattino. A volte giocano alle macchinette, ai videopoker nei bar, macchine infernali che ti mangiano i soldi. Io non mi avvicino a quei baracconi. Solo al biliardo. Stecche tradizionali, mica pulsanti luminosi. E gioco solamente il pomeriggio.

«Un giorno che fa più freddo del solito, entro in un bar di Calolziocorte con Rusconi. C'è questo Franco assieme a due suoi compari. Convinco Agostino, che di solito non vuole mettersi al tavolo, Franco e uno dei suoi a giocare a boccette. Niente di serio, solo per passare il tempo. Dopo un quarto d'ora ci propongono di fare un lavoro per conto di altri tunisini che vivono a Genova. Si tratta di rubare mezzi da cava o da movimento terra in giro per la Lombardia. Rusconi mi guarda e dice di sì cogli occhi. Lui è un mago in queste cose e mi fa capire che gli serve una spalla. Accettiamo.

«C'è da guadagnare per tutti. E non è un colpo di fortuna singolo. Andiamo avanti per quasi cinque anni, e Rusconi non ne sbaglia una. Pale gommate, terne, escavatori e anche dumper da cava. Ogni furto viene commissionato con un bel po' di anticipo. Anche un mesetto, perché chiedono mezzi specifici con determinate caratteristiche. A marzo arriva la prima richiesta: servono due dozer da 150 quintali. Sono quelle pale coi cingoli che fanno da apripista quando si costruisce un fondo stradale. Sono mezzi impegnativi da portare, ma il problema è un altro. Sui dozer i proprietari mettono molto spesso l'antifurto satellitare, perché nuovi costano anche 400 milioni di lire. Perciò ci tocca girare una decina di

cantieri prima di trovare quello che cerchiamo. Uno è un Fiat Allis di cinque o sei anni dalle parti di Caravaggio. E l'altro è un Komatsu. Lo troviamo fermo lì per sbancare un parcheggio a Segrate. Nessuno dei due ha il satellitare. Perfetto.

«Così, dopo che rubiamo un camion col rimorchio da trasporto eccezionale, verso le tre del mattino siamo a Caravaggio e alle cinque abbiamo già caricato anche l'altro, il Komatsu. Alle nove vediamo il cartello di Genova. La consegna avviene in un autogrill vicino a Nervi. Ci danno subito metà del compenso: 80 milioni. Li intaschiamo e ci facciamo dare un passaggio alla stazione per prendere un treno e tornare verso Milano. Tre settimane dopo, il tunisino ci cerca per consegnare gli altri 80 milioni: il giorno prima ha ricevuto una scatola con dentro le targhe dei due mezzi, segno che i dozer sono arrivati a destinazione e al sicuro. Ci dice che i suoi colleghi di Genova hanno imbarcato i cingolati su una nave fino al porto di Tunisi o Sfax.

«Quando i mezzi arrivano in territorio tunisino vengono smontate le targhe. Poi, dopo averli caricati su altri camion, li portano in Libia senza nemmeno il bisogno di modificare i numeri di telaio. Altre volte le ruspe allungano il tragitto. Partono sempre da Genova, poi deviano per Barcellona. A Tripoli comunque arrivano. Non posso avere la certezza di questo: tra di noi spesso si dice che una cosa la vogliono dei palermitani, invece poi in realtà si scopre che sono napoletani. È giusto. Bisogna un po' sviare. È una questione di sicurezza. E se lo facciamo noi, sicuro che lo fanno anche i tunisini. Magari invece che in Libia finiscono in un cantiere algerino. O chissà dove.

«Il particolare delle targhe però è certo. Perché quando ci è capitato di mandare piccoli scavatori a dei calabresi che stanno a Lugano, prima del trasporto ci è toccato smontare le macchine e modificare tutti i codici dei pezzi di ricambio. In sostanza li abbiamo dovuti taroccare. Altrimenti non c'è verso di farli lavorare oltre confine né di fargli passare la dogana. In Nord Africa invece nessuno si fa di questi problemi. Anche per questo gli affari ci vanno lisci, almeno fino all'estate del '98, quando viene ammazzato Rusconi. Dopo la vicenda Versace. A quel punto io ho dovuto abbandonare. Per forza. Lui era proprio bravo coi mezzi per movimentare la terra, io non sono in grado nemmeno di guidarli, quei bestioni, figuriamoci di rubarli.»

La droga

Il motore immobile della ’ndrangheta resta comunque la droga. Tutti gli altri business le girano attorno. Sono complementari o sussidiari. Servono a spendere e reinvestire la massa di denaro contante che la cocaina, soprattutto, fa entrare nelle casse di tutte le organizzazioni mafiose. Ma sono le ’ndrine a dominare il settore. E sono i calabresi quelli che hanno più di tutti bisogno di trovare sistemi e coperture sempre nuovi per riciclare decine di miliardi di euro.

Quando le cosche sono sotto pressione, discoteche e night danno troppo nell’occhio e alla ’ndrangheta conviene mettere le mani su normali bar, pizzerie, ma anche panifici o pasticcerie. Esercizi che generalmente non attirano l’attenzione. La droga è tanta e quindi servono molte piattaforme per stoccarla, tagliarla, rimpacchettarla e distribuirla. I negozi servono da ottimi paravento. Chi mai sospetterebbe che dietro a una panetteria c’è un giro losco di coca? Nessuno. A parte alcuni pm come Marcello Musso di Milano. Musso dimostra, per primo, che la vendita di un chilo di pane a Mariano Comense o di un croissant a Giussano alimenta i traffici della ’ndrangheta.[14]

Il gruppo legato a Giampiero Modafferi e Angelo Mondella, già conosciuto in Germania per traffico di droga, nasconde la rivendita di cocaina proveniente dal porto di Gioia Tauro dietro la maschera di una dozzina di innocui esercizi commerciali. E grazie alle donne del clan, reinveste i proventi in immobili. Sia in Lombardia che in Calabria.[15] A Pontetresa, vicino al confine con la Svizzera, il clan dei Guzzi alterna attività di panificazione al contrabbando e al traffico di armi. Anche a Pieve Emanuele, in provincia di Milano, c’è una panetteria che serve da paravento. Mentre, per chi non vuole nemmeno far finta di lavorare, c’è la gestione dei videopoker. Solo a Lecco arrivano da varie strade almeno 30 chili di cocaina al mese, che dalla città ripartono per gli altri comuni della Lombardia, dove sembra che i clan da tempo abbiano rinunciato ai conflitti. È a Milano, quindi, che si fissa il prezzo della maggior parte delle sostanze stupefacenti. Per l’Italia e pure per il Nord Europa. L’assenza di contrasti sui costi fa pensare a progressivi accordi di cartello tra le varie organizzazioni, che poi si affidano a gruppi di maghrebini ed egiziani per lo spaccio al minuto. Con un continuo intreccio di interessi transnazionali. Come dimostra questa storia.

«Era marzo o aprile del ’95» racconta Di Bella. «Maurizio Agrati chiama Agostino Rusconi per dirgli che vuole vederlo. Agostino mi chiede di andare con lui per guardargli le spalle. La sera lo raggiungiamo a Cesana Brianza. Il giorno dopo doveva arrivare un gruppo di turchi a Lecco per portare della droga presa ad Amsterdam. Abbiamo un incontro, un appuntamento veloce. Loro consegnano dei panetti di fumo a Maurizio, che li paga immediatamente e poi ognuno per la sua strada.

«I turchi sono sei o sette, mentre noi arriviamo in una ventina. Agrati raccatta un po’ di persone perché pure lui non si fida. D’altronde si tratta di quasi 500 chili di hashish. Così ci diamo da fare, tanto poi ci sarà una parte pure per noi. Tre ore prima dell’appuntamento facciamo un giro attorno al parcheggio. Camminiamo per tutto l’isolato. E poi ogni mezz’ora ripetiamo il giro, fino a venti minuti prima dell’incontro. Un bel servizio d’ordine che, siccome tutto fila liscio, vale soltanto a me 11 milioni di lire. Il mio ideale, quando si tratta di droga. Io preferisco questo tipo di lavori. È più pulito. A volte mi tocca pure comprarne un po’ e rivenderla, cosa che non fa per me. Ma non si può sempre fare ciò che ti piace. Mi consola il fatto che quando devo comprare coca, vado direttamente alla fonte.

«Il mio pusher è Bruno De Luca, cognato di Coco Trovato. Che è come dire che mi rifornisco direttamente dai Trovato. Infatti, una volta che prendo appuntamento per andare a casa di De Luca ci trovo Emiliano, il figlio di Franco. È lì a consegnare allo “zio” sei o sette panetti di coca. Non li conto. Perché mi fanno segno di entrare nel garage della villetta e poco dopo De Luca ha già fatto sparire il malloppo. Poi saliamo in casa e Bruno prende alcuni grammi da uno dei panetti e me li consegna per la vendita. A quel punto mi allontano. Se c’è una cosa che mi sarei risparmiato è proprio questo spaccio al minuto. Non me ne vanto per niente. E non perché prendevo quindici anni se non era per gli sconti di pena che mi spettano come collaboratore di giustizia. Ma per il fatto in sé. Mi consolo perché a volte penso che quelli che ho sputtanato e che sono finiti dentro per droga in fondo se lo meritano. Solo nel processo più grosso ne ho inguaiati 112. Più di cento persone su cui ho raccontato tutto. Ma ho la coscienza a posto perché non ho nascosto niente nemmeno di quello che ho combinato io.»

Un sacrificio, una fatica e un esame di coscienza che però non sono valsi granché a scardinare la rete. Certo, molti arresti sono stati eseguiti ma, poco dopo, il sistema riparte, la droga scorre come prima e nel giugno del 2009 Lecco torna sotto i riflettori dell’anticrimine con la seconda puntata della

maxiretata scattata nel 2006 grazie a Di Bella. La Direzione distrettuale antimafia, la Polizia di Lecco e la Guardia di finanza di Milano mettono le mani su altri successori di Coco Trovato. Tra i più importanti c'è 'o Banana, all'anagrafe Vincenzo Falzetta, uno degli uomini di fiducia del boss, in libertà per decorrenza dei termini nonostante la pena a dodici anni e sei mesi.

Stando alle ricostruzioni degli investigatori, il vecchio luogotenente del boss viene fermato proprio mentre sta definendo la strategia per la prossima stagione di affari: un occhio di riguardo ai mercati dell'edilizia e del movimento terra innanzitutto, ma senza disdegnare il tradizionale business della droga - ecstasy e cocaina - e i remunerativi investimenti in appartamenti di cui la 'ndrangheta prevede un boom dopo i due anni di paralisi e i «soliti» esercizi commerciali: ristoranti, bar, discoteche e pub.

A Calolziocorte, con la nuova ondata di arresti, finisce in manette pure Giuseppe Elia, anche lui condannato a dodici anni al termine dell'inchiesta Oversize, nel 2006. Falzetta ed Elia sono importanti perché si occupano anche di reperire i fondi da destinare al mantenimento in latitanza di alcuni affiliati e alle spese di quanti si trovano reclusi, a partire da 'o Vangelo, alias Rodolfo Bubba. Il soprannome spiega tutta l'essenza del personaggio. Un settantatreenne di spicco della cosca, sulla cui saggezza in molti confidano e alla cui autorità si ricorre quando c'è da battezzare nuovi affiliati. Lo stesso che Di Bella contribuisce a far ingabbiare.

Purtroppo, il singolo affiliato alla cosca, seppur di peso, conta sempre poco. Perché per la 'ndrangheta non importa l'individuo, ma la specie. Quella va salvaguardata e continuamente incrociata con razze diverse perché si rafforzi. Con gli accordi trasversali i caratteri delle 'ndrine diventano sempre più dominanti. E più incroci si fanno, più gli utili crescono.

Il traffico di armi

La corsa per l’arsenale più grosso

«Recupero crediti» chiama Di Bella la sua attività di riscossione del pizzo per conto del clan di Coco Trovato, con un’espressione che evoca non solo regolarità burocratica ma anche concetti nobili come la giustizia, l’equità. L’effetto è ironico, ma decidiamo di non indagare sulla volontarietà di tale ironia. Certo, è la sua attività principale, quella che gli riesce meglio e l’unica per la quale si sente davvero tagliato, al contrario di altre mansioni come la droga e l’omicidio che pure lo sfiorano. Poi c’è un prodotto cui nessun affiliato può sfuggire. Sono le armi, che alla ’ndrangheta servono in continuazione, soprattutto durante i «duelli» fra ’ndrine, quando arriva il momento di decidere chi sia il più forte e a quale clan tocchi la fetta più grande di introiti. L’unico modo per farlo è sparare. Prima che le ’ndrine riescano a trovare un accordo definitivo sulle dimensioni delle singole fette, passano anni e più di settecento morti solo tra gli affiliati. Così scatta la fregola da arsenale. Non è una malattia rapida. Ci mette anni ad arrivare a saturazione. Ma poi fa il botto. E il virus comincia a insinuarsi piano piano finché è così diffuso che servono interi camion di armi leggere e facili da usare; vengono utilizzate per ammazzare gli avversari, ma anche per far fuori la polizia o per sparare in faccia a un carabiniere che cerca di mettersi in mezzo.

Le armi, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, non sono una moneta di scambio, ma un’esigenza da pagare in contanti. La Svizzera, il Medio Oriente e i Balcani diventano tre grandi supermercati in cui fare la spesa. Compaiono in Lombardia, come al Sud, bombe a mano con la stella rossa dell’esercito di Tito e i piccoli mitra Uzi con la stella di Davide. Quando nel 1993 l’Est Europa inizia a produrre i nuovi kalašnikov, gli Ak 74, una decina di milioni di vecchi Ak 47 finiscono sugli scaffali dei saldi. Per non parlare delle migliaia di Rpg-7, i lanciarazzi da spalla di fabbricazione russa. Economici e antiquati quel tanto che basta per essere snobbati dagli eserciti ufficiali e finire nel sottobosco delle guerriglie africane, gli Rpg-7 vanno in «pensione» nelle intercapedini delle case dei picciotti. Sono

lanciarazzi superati per un carro armato, non certo per il fuoristrada del clan avversario, né per la macchina blindata di un magistrato o per un furgone portavalori su un'autostrada. Per accrescere il proprio arsenale, ciascun capo mette al lavoro la propria manodopera e sguinzaglia gli uomini in cerca di armi. E Coco Trovato non è da meno. I clan in guerra capiscono praticamente da subito che, quando scoppierà la pace, quella montagna di armi farà la fortuna dei proprietari. Nel frattempo, però, c'è da combattere a Milano come a Reggio Calabria. Alcuni «soldati» sparano e altri si muovono in cerca di munizioni.

«Non tutti quelli che lavorano per l'organizzazione sono uguali. Hanno passioni, storie e caratteri diversi. Ognuno - spiega Di Bella - fa meglio quello che gli riesce più facile. Se ripulisce bene il denaro, nessuno gli chiede di prendere una pistola e ammazzare al semaforo un tizio che deve essere punito. Perché farà casini con la pistola e poi non riuscirà nemmeno più a ripulire i soldi come si deve. Si chiama lavoro di squadra. Con la differenza che non sai mai quanto è numerosa la squadra che ti ha assoldato. Mentre chi ti assume sa esattamente qual è il tuo ruolo nel clan.

«Fatto sta che io non ammazzo nessuno. Non l'ho fatto e non lo farò. Bisogna essere portati per fare quelle cose. Da quella volta che ho assistito all'uccisione del fratello di Nino Castelnuovo, ho avuto la certezza che ognuno ha la sua strada da seguire. Non è che mi ha dato particolarmente fastidio vedere morire qualcuno. Magari quella volta no, ma in genere se ti fanno fuori è perché te lo meriti. È l'atto in sé che mi disturba.

«Bisogna esserci nati per fare il killer e io non lo sono. Piuttosto le armi le cerco, le vendo. Capisco subito che questo lavoro fa per me quando nel 1979 vado per la prima volta in Svizzera. Fino ad allora mi ero guadagnato da vivere recuperando crediti e con qualche lavoretto saltuario per il clan. Ma quella volta mi trovavo di colpo davanti a una montagna di utili. Percentuali a tre zeri. Così inizio a fare calcoli, penso a come usare la mia parte e a come reinvestirla. Vedo nella mia testa due o tre locali da acquistare, uno bellissimo sul lago, i camerieri da assumere, l'arredamento da sistemare. La paura c'è. Temo di essere scoperto, più che dagli sbirri, che al massimo mi possono mettere dentro per un po', da mio padre. Tant'è che ogni volta che mi assento per qualche giorno mi invento una scusa. Sempre diversa. Ma quella volta non ce n'è bisogno. Avviene tutto in giornata.»

La prima volta in Svizzera

«È l’inizio dell’estate del 1979. Andiamo con due macchine fino a Zurigo. Con me ci sono alcuni amici: Agostino Rusconi (sempre lui), Sebastiano il Sardo e altri uomini di Coco Trovato. Quello che insiste più di tutti è Rusconi. Mi convince lui ad andare. Lui gestisce i contatti e l’appuntamento. Raggiungiamo una grossa armeria alla periferia sud di Zurigo. Lì ci aspetta il proprietario. È di origine italiana e, da quello che mi dicono, ha rapporti con alcuni cambisti del casinò di Campione e con certe piccole banche svizzere. Ovviamente anche con Coco Trovato. Abbiamo con noi una valigetta, dentro ci sono 15 milioni di lire. Per quella cifra, l’armiere ci consegna quaranta pezzi: Beretta 70 calibro 7,65 e qualche revolver calibro 38 Special. Le carichiamo nel bagagliaio di una sola auto, un’Alfetta. Ci stanno tutte, perché non compriamo le munizioni.

«Torniamo subito al confine di Chiasso. Una sosta solo per mangiare. Dobbiamo arrivare alla dogana ancora con la luce del giorno. L’Alfetta, con dentro quattro persone, devia verso Mendrisio 10 chilometri prima del confine. Dopo Stabio, prende una stradina in salita e sale fino a quando il sentiero si ferma. Scendono in due. Si caricano le armi sulle spalle e attraversano il valico lungo il tragitto che utilizzavano gli spalloni.

«Agostino e io, che nel frattempo abbiamo proseguito regolarmente fino a Chiasso, dopo la dogana andiamo sulle colline sopra Como e poi fino a Bizzarone. Ci fermiamo in un piccolo parcheggio vicino a un bosco e aspettiamo che i due a piedi sbuchino dagli alberi. Venti minuti al massimo. Quando arrivano, mettono gli zaini nel baule e torniamo a Lecco che è quasi notte. Due giorni dopo consegniamo le quaranta pistole in cambio di 30 milioni di lire a tre amici siciliani di Rusconi. Le portano a Reggio Calabria come prima tappa e poi a Palermo. Noi dividiamo il denaro in parti uguali e il mese dopo torniamo a Zurigo. Il mese dopo ancora, tre volte. La cosa diventa una routine. L’armiere svizzero dopo i nostri incontri denuncia alla polizia il furto delle armi e così guadagna pure sull’assicurazione. Un sistema sicuro al cento per cento.

«Tant’è che ci viene in mente di ripetere l’operazione anche in Valtellina. Lì non ci sono cosche a gestire le cose. C’è la criminalità locale, quella dei contrabbandieri storici del traffico di sigarette, elettrodomestici, alcolici. Insomma, tutto quello che gira attorno all’isola fiscale di Livigno. Anche Coco Trovato bazzica spesso la zona franca e ha conoscenze tra i

contrabbandieri. Con tutti i locali e i ristoranti che gestisce, Franco è un ottimo cliente e poi ha amici anche tra quelli in divisa, così, spesso manda camion vuoti a Livigno che tornano pieni di alcolici o sigarette. Ci vanno anche i camion cisterna e tornano a Lecco con il cherosene per il riscaldamento. Ci guadagna lui e pure quelli del posto. Così, quando Franco garantisce che non diamo fastidio, iniziamo a girare per la valle, già ai primi mesi del 1980. Partiamo da Sondrio e avviciniamo quasi tutti i titolari delle armerie della provincia.

«In ogni paese c'è un contatto oppure un qualunque delinquente disposto ad andare per conto nostro dai singoli commercianti a proporre l'affare. L'80 per cento accetta. Così, noi ci presentiamo su appuntamento, paghiamo 300.000 lire per una Beretta da 800.000. Ne prendiamo dieci, l'armiere aspetta un'ora e poi chiama il 113. A quel punto noi siamo al sicuro dai posti di blocco e lui avvia le pratiche per il rimborso dell'assicurazione. Se poi qualcuno non accetta o, peggio ancora, si vuole sfilare dall'accordo, sono cazzi suoi. Noi andiamo lo stesso a colpo sicuro. La rapina la facciamo davvero. Senza pagare niente e lasciando in omaggio anche un bell'incendio doloso. Un sistema infallibile che porta soldi a tutti. Tant'è che per le piccole dosi andiamo avanti così per parecchi anni. Anche più di tredici. Quando invece ci servono partite più grandi, ci rivolgiamo ai soliti fornitori svizzeri o di volta in volta a quello che offre il mercato.»

Il partigiano, il deposito della Seconda guerra e le Br

«Nel novembre del 1980 inizio a lavorare come guardia giurata per l'Ilvi - che poi cambia nome in Sicuritalia - prendo il porto d'armi e alle conoscenze legate a Coco Trovato aggiungo quelle dei nuovi colleghi appassionati di armi. Tre mesi dopo la mia assunzione, vengo a sapere da uno dell'Ilvi che un anziano partigiano di Mandello del Lario ha a disposizione casse di armi, di munizioni e di bombe a mano. Lo contatto e gli offro dei soldi. Andiamo in una grotta, sui monti tra Mandello e Abbadia Lariana. Sembra una galleria. Dalla chiesetta di Rongio, una piccola frazione di Mandello, saliamo a piedi per quasi mezz'ora fino a un sentiero che tutti chiamano del Fiume perché costeggia un ruscello. E poi fino all'Alpe di Era, quasi a mille metri di altitudine. Saliamo ancora per poi scendere, prima lungo un prato e poi lungo una mulattiera, fino ad arrivare

parecchi metri più in basso, davanti all'ingresso di una grande grotta. Poi camminiamo ancora e raggiungiamo un'altra grotta più stretta e più piccola della precedente. Lì c'è il deposito di armi più grande che abbia mai visto: molte Mg 42, le mitragliatrici pesanti tedesche, decine di cassette di proiettili 7,62 e persino mortai da 80. L'ex partigiano ha una piccola torcia che illumina soltanto lo stretto necessario, ma anche solo così posso vedere impilate una sull'altra le casse di legno con scritte scolorite e coperte di polvere. Tanta roba.

«Memorizziamo la mercanzia e scendiamo fino a un ponte di ferro e dopo poco siamo di nuovo a Rongio, dove avevamo lasciato la macchina. L'indomani torno dal partigiano con una busta. Dentro ci sono 20 milioni in contanti e mi porto via due casse di armi e stavolta senza fare il giro del giorno prima. Un'operazione veloce e redditizia. Nelle casse ci sono anche quattro Mg, ideali per gli assalti ai furgoni portavalori. Dopo una settimana rivendo per 80 milioni di lire il tutto a tre siciliani che vivono a Lecco. Credo che poi le hanno piazzate a Brindisi. È un affare così azzeccato che non posso tenermelo tutto per me. Se lo scoprono quelli del clan me la fanno pagare. Ovviamente non ci sto a pensare troppo e racconto tutto a Franco.

«In poco tempo svuotiamo praticamente il deposito. Ma prima, sempre con Rusconi, riusciamo a piazzare un piccolo affare. Tra un lavoretto e l'altro, quando c'è bel tempo si andava sempre a fare delle escursioni attorno a Lecco. C'è sempre la speranza di scovare nuovi affari. Quindici giorni dopo la scarpinata per arrivare alla grotta dell'ex partigiano, ci capita di passare sui Piani dei Resinelli, sopra Ballabio. Sono in compagnia di un gruppetto di amici tra cui il solito Rusconi. Quando arriviamo, troviamo una dozzina di persone impegnate a sparare con revolver di piccolo calibro. Ci incuriosiamo, così ci avviciniamo. Diciamo subito di non essere sbirri, ma lo capiscono da soli. Infatti uno dei presenti si mette a parlare. Dice di essere un insegnante delle scuole superiori di Bologna, originario di Caronia, in provincia di Messina. Che è il mio paese di origine. Così ci mettiamo prima a chiacchierare del più e del meno, di alcuni anziani del paese, e poi a parlare di armi. Rusconi è a conoscenza del grande deposito partigiano e non si tira indietro. Chiede se vogliono qualcosa di calibro superiore, qualcosa in grado di fornire maggiore potere di fuoco. Accettano anche perché i prezzi sono quasi da saldo. Per 5 milioni di lire, trenta pezzi. Piazziamo Beretta calibro 9, un po' datate ma efficaci.

«L’indomani torniamo ai Resinelli. Il gruppo è ancora lì che si addestra e prima della transazione ci dicono a mezza lingua che appartengono alle Brigate rosse. Certo, prima di raccontarci i fatti loro hanno preso qualche informazione su di noi o almeno devono avere avuto la certezza che non siamo sbirri. La faccia di certo non ce l’abbiamo. Comunque rimangono a Ballabio per non più di due settimane, poi spariscono. Secondo Rusconi li hanno arrestati. Ma è meglio non indagare. Meglio non mettere voci in giro. Se domandi perdi tempo e al massimo guadagni rogne. Va a finire che la paghi cara la curiosità. Il segreto è sapere solo quello che ti riguarda davvero.»

L’uranio e i croati

«Tra i tanti viaggi in Svizzera e le puntate in Valtellina per raccogliere armi ci eravamo abituati - uso il plurale perché gli affari in genere si fanno in gruppo o almeno in coppia, dice Di Bella - ai soliti personaggi. Qualche siciliano che bazzica Lecco o amici del clan. I clienti, insomma, sono più o meno sempre gli stessi. Cambiano le facce, ma non i cognomi.

«Nel marzo del 1990 la polizia fa una grande retata in tutto il Nord Italia e anche in Calabria.[16] Sequestrano qualche centinaio di mitra e pistole, migliaia di munizioni, e finiscono in carcere una decina di ragazzi. C’è anche un impiegato di banca, e la cosa fa scalpore. Ma come? Quelli che dal lunedì al venerdì portano la cravatta, il sabato e la domenica non possono fare i malviventi? Comunque il casino passa presto e in due mesi la fila degli spalloni di armi tra Svizzera e Italia riprende a camminare come prima. Di quegli anni non ho ricordi precisi. Ricordo lunghi viaggi in macchina. Una volta da Lecco fino a Zurigo e un’altra a Sondrio. Poi di nuovo a Zurigo. Ma anche se stavi fermo in un unico posto l’organizzazione ti faceva incontrare gente di tutte le razze e armi di tutti i tipi.»

«Una volta ci capitò pure un passaggio di uranio» rivela Di Bella. Risulta da indagini della magistratura che l’uranio passa attraverso la frontiera italo-svizzera in quegli anni, magari nascosto in un carico d’armi o nel bagagliaio di chi spera di saltare i controlli. Sono gli anni successivi alla caduta del muro di Berlino, gli anni caldi del conflitto nella ex Iugoslavia. Mezza Europa è piena di ex agenti del Kgb che cercano di assicurarsi la pensione piazzando armi o materiale radioattivo proveniente dall’ex Unione

sovietica. La Svizzera e i Balcani diventano così l'acquario in cui sguazzare.

I pesci sono tanti, alcuni finiscono nella rete della polizia, altri passano indenni e alla fine del decennio diventano (ri)puliti uomini d'affari. Nel 1991 Friedrich Leopold Renfer, console onorario dell'Honduras in Svizzera e presunto agente del Kgb, ha guai con gli inquirenti elvetici. Viene pizzicato mentre trasporta poco meno di 30 chilogrammi di uranio verso un paese balcanico, con la collaborazione di quattro slavi e di un italiano che poi finisce nel mirino del giudice veneto Felice Casson con l'accusa di traffico di armi. Si tratta in fondo di un grave inconveniente ma non sufficiente per mettere ko Leopold Renfer, perché il suo nome riemerge due anni dopo, nell'estate del 1993, sulla bocca di un collaboratore di giustizia, che racconta i giri di denaro dei fratelli Salvatore, uomini di spicco di Cosa nostra. È Renfer che fa loro da lavatrice e per la famiglia tratta pure armi e uranio. Da molto tempo. Forse sono i Salvatore, ma è solo un'ipotesi, che tra il 1979 e il 1982 fanno da garanti per la cessione di diossido di uranio al dittatore iracheno Saddam Hussein. Renfer è però molto di più.

Non ha un contratto di esclusiva con una sola famiglia. Dal suo ufficio consolare di Zurigo per anni ripulisce il denaro dei Morabito, che assieme ai Palamara e ai Bruzzaniti rappresentano il clan più potente della Lombardia. Fa affari con i fratelli Ferrara, calabresi trapiantati tra Varese e la zona nord di Milano. È il classico uomo d'affari in grado di tenere rapporti con i dittatori africani e gli ex generali sovietici, acquistare da loro armi, smistarle sul mercato nero e, al tempo stesso, farle arrivare ai canali leciti per dare all'intero giro un'impronta di onorabilità. Armi che poi, attraverso armieri e grossisti di «fiducia», vendono alla 'ndrangheta. Il tutto riuscendo a svanire e a far svanire le armi nel nulla. Sono faccendieri che seguono l'impronta di Renfer a tenere le fila dall'alto, per poi, in genere, affidare il lavoro «sporco» ai piccoli trafficanti che provengono dai Balcani.

«Tant'è che nell'estate del 1993 - racconta Di Bella - un conoscente albanese che bazzica il lago di Como mi contatta. Lui tratta droga e sa che io mi occupo generalmente di armi. Si offre come intermediario e garantisce lui per non rivelare i nomi degli acquirenti. Niente di eccezionale. Mi è capitato decine di volte di fare affari con persone di cui sapevo solo il nome. Spesso il nome non era nemmeno quello segnato sulla carta d'identità. Guai a chiedere informazioni. C'era da fare la fine dello sbirro che ficca il naso dove non dovrebbe. Il ruolo del garante è un ruolo

importante nel nostro lavoro. Ed è pure ben pagato. In quel periodo uno può arrivare anche a prendere il 10 per cento, e di grosse somme. In cambio il garante ci mette la faccia e non solo. In caso di bidone, all'intermediario spetta il compito di intervenire a tappare i buchi. Non se la cava con le parole. Gli tocca pagare di tasca sua o, se non ha soldi, con qualche giorno di coma o nei casi più gravi addirittura con la vita.

«Quell'estate salta fuori la possibilità di piazzare quattrocento Skorpion nuove di zecca, con relative custodie, doppi caricatori, kit di pulizia e munizioni. Centoventicinque colpi ciascuna. I committenti sono croati. Ovviamente so solo questo. L'albanese ripete che garantisce per loro. La mia paura è che c'è qualcuno dell'Interpol che vuole infiltrarsi e creare problemi. Oltre l'Adriatico c'è la guerra e le polizie di tutta Europa vogliono fare bella figura. Far vedere a tutti che sono in grado di sigillare i confini e non far passare neanche una Beretta. Così avanti e indietro da Chiasso ci sono agenti che fanno addirittura gli straordinari. Comunque, dal momento che l'albanese è fidatissimo, decido di accettare. Con i contatti che ho a Zurigo mi procuro il materiale per circa 80 milioni di lire e fissiamo l'appuntamento a Brogeda, a un centinaio di metri dalla stazione dei treni, appena al di là del confine italiano. Con me c'è Rusconi.

«I croati sono in cinque e arrivano puntuali con un furgone bianco con targa italiana. Probabilmente, anzi di sicuro, è rubato. Parcheggiano. L'autista rimane seduto al volante. Gli altri scendono. Uno fa finta di andare a prendere le sigarette e si allontana, in realtà per coprire le spalle ai suoi e non fa niente per camuffare la tecnica. Tre ci vengono incontro. Soltanto uno parla italiano, anche se male. "Avere tutto?" chiede. È vestito di nero, alto, muscoloso e ha i capelli cortissimi. Gli manca una divisa addosso e poi "io non avere più alcun dubbio sulla sua identità di militare", gli avrei risposto. Sto zitto. Per noi comunque è un cliente come tutti, così gli consegniamo le armi e l'affare finisce lì.

«Non aprono nemmeno una confezione, e quello che fa il capo ripete che non dobbiamo fare domande. Ma per chi ci ha preso? Non facciamo domande tra di noi - e Rusconi è più di un fratello - figurati se ci mettiamo a fare il terzo grado a un gruppo di croati. Ad Agostino va il sangue alla testa, ma è meglio stare zitti. Perché, senza nascondere sospetti né dubbi nei nostri confronti, due di loro, tra cui il capo, ci trattengono a Brogeda per circa un'ora. Il tempo di avere il vantaggio in caso di fuga. Passata l'ora riceviamo una proposta strana: ci offrono uranio in cambio delle armi. Noi

non sappiamo nemmeno cos’è. O meglio, non abbiamo idea di che cosa ci si può fare e rispondiamo che l’accordo prevede contanti. Solo denaro in banconote. Niente scherzi. Non siamo trafficanti di cose che poi è un casino rivendere. C’è un po’ di tensione, ma poi tirano fuori i soldi da una busta di plastica verde scuro e tutto finisce lì. Salgono su una macchina e aspettano che ce ne andiamo. Non ci è più capitato di incontrare gente dei Balcani.»

La ragazza francese e il brigadiere

In buona fede o meno, dietro ogni armeria si può nascondere un traffico illecito. È il continuo spostamento di pistole e mitragliatrici da un paese all’altro che permette di portare a termine un gigantesco gioco delle tre carte. Un sistema nel quale l’armiere, magari padre di famiglia, continua ostinatamente a considerarsi una semplice pedina e invece è pure lui motore di un ingranaggio perverso. Di cui solo la ’ndrangheta possiede il quadro completo e ha in mano le chiavi. L’armiere di Zurigo e il singolo criminale che traffica in armi non si conoscono tra di loro. La ’ndrangheta però sì, li conosce entrambi. Di entrambi sa vita e morte, e solo così può permettersi di stabilire il prezzo finale. Sia delle armi sia delle loro esistenze.

La testimonianza di Di Bella è rivelatrice: «Ogni occasione è quella giusta per fare business, anche le serate di svago diventano lavoro. Nel 1992 conosco a Lecco Francesca Fumagalli. Da tempo gestisco locali. La Fumagalli si occupa dell’installazione di videopoker. Un venerdì la invito a cena per la sera dopo. Dice che non ha impegni e accetta. Al terzo bicchiere di vino cominciamo a parlare delle sue attività all’estero. Allora la Fumagalli aveva una certa fama: aveva avuto una società che lavorava molto con la Francia e aveva chiuso per bancarotta lasciando circa un miliardo di debiti. In Italia, a quanto pare, aveva meno agganci. Mi interessava di più il suo lato francese. A un certo punto mi dice che continua a tornare in Francia non più per affari ma per salutare un’amica. E precisa: “un’amica che vive in una splendida tenuta perché il padre è un grande fabbricante d’armi”. Lo dice con una certa malizia, come se era lì che voleva arrivare. Insomma, un messaggio bello e buono. Così al terzo incontro le chiedo di presentarmi la sua amica. E infatti la incontro non molto tempo dopo a Molteno, a casa della Fumagalli. Arrivo in compagnia di Agostino e di un brigadiere della polizia penitenziaria, Vincenzo Stoto. È

un esperto di armi e a volte si unisce al gruppo per fare qualche “straordinario”. Poveretto, è un bravo ragazzo. Si è avvicinato a noi perché facendo servizio in carcere è diventato amico del fratello di uno del clan e lo ha aiutato con una commissione. Poi un’altra volta è andato a ritirare delle armi e pian piano si è guadagnato la fiducia del clan.

«Mi è dispiaciuto parlare di lui ai magistrati. Ma quando si comincia a collaborare sei costretto a non guardare più in faccia nessuno. Tiri dentro anche persone che ti sono state vicine per anni, con le quali hai guadagnato soldi ma anche passato bei momenti. Non hai alternative. È come buttarsi da un ponte senza sapere quanto tempo c’è prima di toccare terra. E soprattutto senza sapere se ti hanno messo un’imbracatura che ti può salvare la vita. L’unica cosa che ti resta da fare è cadere. E ti aggrappi alle persone. Fai i loro nomi, cognomi, li fai arrestare. Ma niente ferma la caduta. Perché hai firmato un patto e sotto, in piccolo, c’è una clausola che dice che devi cadere proprio fino in fondo. Solo a quel punto sei un vero collaboratore di giustizia. Questo per spiegare che Stoto si è comportato sempre bene con me, eppure non ho nascosto a nessuno che quella sera a Molteno c’era anche lui. Anche se ha assistito e basta.

«Invece Rusconi e io siamo gasati dall’affare ed entriamo a gamba tesa. Chiediamo alla ragazza francese se c’è la possibilità di ordinare un camion di armi. Servono pistole calibro 7,65 e soprattutto mitragliette del tipo israeliano. Ci sono amici napoletani interessati all’acquisto. Accetta, nemmeno troppo stupita. A quel punto io metto in contatto le parti e noi tre ne usciamo con una parcella da mediatori di circa 70 milioni di lire. Le armi, mi spiegò poi Rusconi, partirono da Nizza e fecero tutta la statale evitando l’autostrada fino a Merone, in provincia di Como. Passarono per Ventimiglia, dove sono sicuro che la francese aveva un certo tipo di agganci. Poi, quando arrivò vicino a Como, il camion venne preso in consegna dai napoletani. E non so più nulla, se non che l’operazione andò bene. Anzi benissimo. Ma con i francesi non abbiamo avuto altri contatti purtroppo. È un peccato non mantenere certi rapporti. Aprire una strada senza rischi, a costi zero e con un rendimento sicuro e poi vedere tutto sfumare… Un peccato. Ma la ragazza non torna più in Italia e certi affari non si fanno al telefono».

Questo racconto è illuminante per capire quanto è larga la zona grigia che consente alla ’ndrangheta di avviare i propri affari e riciclare i soldi sporchi. In generale le ’ndrine fatturano con le armi almeno 3 miliardi di euro

all’anno.[17] Lombardia, Valle D’Aosta e Liguria restano i perni di confine. Sono i filtri per pulire i traffici. Il denaro fatto con la droga serve per comprare armi e gli utili della vendita di armi servono per comprare immobili, case e persino strutture turistiche.[18] I sistemi si affinano ma non cambiano. Ci sono armieri conniventi in Valtellina e in Svizzera. Alcuni in Francia vengono pagati per fare arrivare armi in Italia mentre altri in Liguria fanno lo stesso ma in direzione della Francia. Vale la pena raccontare un caso recente.

Nel 2009 i titolari, padre e figlio, dell’armeria Calvini, in pieno centro a Sanremo, vengono fermati sull’Aurelia mentre stanno per andare a Bordighera. Per la precisione mentre stanno per svoltare in Strada Monte Nero dove abita Roberto Pellegrino, imprenditore edile di origine calabrese da anni trapiantato appunto a Bordighera. Quando il sottufficiale di polizia allunga il collo dentro il baule, trova una pistola e una carabina. I documenti non corrispondono. E scattano le manette. Al processo gli armieri si difendono dicendo che si tratta di un banale errore amministrativo e che le armi erano destinate a un cliente che loro immaginavano essere francese. Invece era un italiano interessato a portare armi all’estero. Il giudice non crede alla versione difensiva, tanto meno alla buona fede. E condanna sia il padre che il figlio a due anni e quattro mesi. Mentre l’imprenditore calabrese prende due anni di pena. Mancano, però, gli altri due gradi di giudizio per mettere il timbro della chiusura sul caso Calvini.

Viaggio in Sicilia

Le armi portano lontano, da un capo all’altro dell’Italia, in altre storie e direttamente nei misteri della Prima repubblica.

Giuseppe Di Bella ha incrociato nel giugno del 1992 uno degli episodi più tragici che hanno segnato la nostra storia e dato al paese una svolta politica. ’Ndrangheta e mafia collaborano, anche se non sempre gli affari vanno in porto. «Spesso - racconta Di Bella - le alleanze che ti trovi a chiudere per portare a casa un affare sono temporanee o frutto di incroci fortunati. E poi non bisogna pensare che all’interno della ’ndrangheta sia tutto rigido e deciso dall’alto. Ci sono sempre margini di libertà d’impresa per tutti. Affiliati o amici che siano. Certo, non devi dare fastidio a nessuno. E poi se guadagni cento, automaticamente devi pagare quaranta a chi ti

protegge. Se rispetti queste due banali regole, campi. Anzi, a essere onesti, campi pure bene. Così, ho preso iniziative anche in perfetta solitudine. Come quando nel giugno del 1992, grazie alla mediazione di un amico siciliano molto più anziano di me, vado in trasferta a vendere armi a Sferracavallo, nella zona nord di Palermo, vicino a Isola delle Femmine. Il contatto del posto mi dice che una sua conoscenza cerca un uomo in grado di procurargli pistole Beretta e mitragliette Skorpion nuove di zecca e illibate. Si tratta di Nino ’u Sfregiatu.[19] Di lui so solo che ha partecipato poco prima alla mattanza di Capaci.

«A quel tempo di lavoro faccio il barista, perciò mi prendo una settimana di ferie per andare in Sicilia. Parto da Lecco martedì mattina all’alba e dopo sedici ore arrivo a Sferracavallo. L’indomani, nel primo pomeriggio, vado nella sala biliardo del quartiere dove mi aspetta Nino. È giovane. Alto. Ha sicuramente meno di quarant’anni e sulla guancia sinistra un segno, tipo una cicatrice leggera. L’orologio segna le due del pomeriggio. Perché lì, a differenza di Milano, è inutile alzarsi presto. I mafiosi, se non devono ammazzare qualcuno, si svegliano tardi. All’una o alle due del pomeriggio. Poi fanno il giro dei bar a bere il caffè e soprattutto a farsi vedere. E solo dopo sono raggiungibili. Inutile cercarli prima. È questione di forma, ma queste cose bisogna saperle se si vuole andare a Palermo. Così come bisogna sapere che se arrivi subito al dunque finisce che insospettisci chi hai di fronte. Devi parlare della Sicilia, dei sapori, dei colori dell’isola. E poi tiri fuori l’asso.

«Così faccio con Nino, tanto che di lavoro effettivo parliamo non più di dieci minuti. Almeno finché nel bar non entra Giovanni Brusca. I due si conoscono bene e si salutano affettuosamente, si abbracciano. Vengo presentato a Brusca. Lui si informa sulla mia presenza. Giustamente deve sapere perché sono lì, le mie referenze. Rispondo come si deve e dico pure che ora che lo guardo mi sembra di vedere il gemello di un mio compaesano. Cioè che assomiglia moltissimo a un compagno di Caronia. Brusca mi dice che è una benedizione avere un viso comune perché porta solo vantaggi.

«Quando, poi, la discussione torna sulle armi, mi rivolgo direttamente a Brusca e gli propongo la vendita di esplosivo e polvere da sparo. Gli dico che sono in grado di farlo arrivare dalla Svizzera a prezzi concorrenziali. “Ne abbiamo gran quantità a pochi passi da qui senza correre alcun rischio”

dice Brusca con un sorriso sulle labbra. Poi esce e fa un cenno al barista con la mano sinistra, come a dire “è tutto sotto controllo”.

«Allora anche noi usciamo dal biliardo e andiamo a mangiare pane e panelle. Io insisto sulla questione dell’esplosivo perché mi avrebbe fatto comodo piazzarne un po’. “Ci sono persone fidate che fanno servizio alla polveriera di Isola delle Femmine e quando ci serve basta bussare alla porta carraia” ripete Nino, che poi chiude il discorso dicendo che quello per Capaci veniva da lì e che presto ne sarebbe stato usato dell’altro “per fare un grande botto”.»

Vale la pena lasciare parlare ancora Di Bella. Ma prima è importante scoprire dov’è questo posto e come si presenta.

L’esplosivo per la strage di Capaci

C’è un canalone che parte dal mare e, passando sotto l’autostrada che unisce l’aeroporto a Palermo, si arrampica su per un bosco fitto. Tutte le altre macchie verdi attorno al capoluogo siciliano sono cancellate dal cemento, il bosco di Isola delle Femmine, no. Sono 450.000 metri quadri e il canalone sembra finirvi inghiottito dentro. A metà strada, verso la cima, si vede un militare in una garitta che sembra appoggiata sulla galleria dell’autostrada. È armato come in guerra. Perché di là dal filo spinato c’è l’enorme deposito di Isola delle Femmine. È gestito dalla Marina militare ma, due o tre volte l’anno, al porticciolo sottostante arrivano navi straniere che scaricano casse su casse. Raramente dal folto della boscaglia atterra un elicottero militare e dopo poco riparte.

Al centro della base c’è un grande eliporto raggiungibile da una strada in salita scavata nella roccia. Da lì è visibile una serie di gallerie che si dipanano all’interno della montagna. La base ne ha sei: la più piccola è di 650 metri, la più lunga di 950. Un cancello sbarra l’ingresso alla galleria numero uno. Quella con il simbolo della Nato. Tutto in realtà fa riferimento all’Alleanza atlantica. Anche se la gestione spetta alla Marina italiana.

Girano pure strane storie e strane voci. Che dentro le gallerie ci siano testate nucleari o che addirittura si facciano esperimenti top secret. Un vero alone di mistero che alla mafia va proprio a pennello. C’è anche un’interrogazione parlamentare[20] ma non serve granché a fare luce dentro quelle gallerie. Il mistero, invece, è meno affascinante di quanto sembra.

Molto più raccapricciante, però. Dentro la montagna c'è tanto esplosivo da farla saltare in aria. Poi ci sono munizioni di grosso calibro e un po' di missili. Ma questi non interessano. L'esplosivo sì.

Nel 1992 al canalone viene fatta costante manutenzione. Anzi, è così pulito che ci si può tranquillamente camminare dentro. Dunque è facile portare la gelatina esplosiva dalla base fino all'autostrada facendola passare lungo la striscia di cemento e poi posizionarla sotto uno strato di asfalto a poca distanza dallo sbocco del canalone. Lo stesso asfalto che salta in aria assieme a Falcone.

Il pomeriggio di Andreotti

«Dopo che Nino ha accennato all'attentato ho cambiato discorso» prosegue Di Bella. «Anzi, per qualche secondo l'istinto mi ha detto di andarmene. In fondo a me interessava solo quello per cui mi ero fatto sedici ore in macchina: vendere armi. Tutti quei casini di mafia non erano per me. Ma lui insisteva per passare il pomeriggio assieme. E io, a quel punto, non potevo dire di no. Così andiamo in diversi bar. A Sferracavallo, Tommaso Natale, Isola delle Femmine. Insomma, tutta la costa occidentale di Palermo. Parliamo ancora di armi, della Svizzera e di com'è facile per noi andare oltre il confine a prendere roba.

«Verso le quattro, visto che è lui a tornare sull'argomento, gli chiedo di incontrare di nuovo Brusca. Voglio a tutti i costi combinare qualcosa con lui. Anche se so che c'è da avere paura. Quelli sono delle bestie. Altro che giri di amicizia. Esistono solo interessi o morte. Franco un errore in buona fede me lo avrebbe perdonato. Loro no. Con quei mafiosi, un giorno torni utile e allora sei dalla parte giusta. Il giorno dopo sei nel posto sbagliato e, senza nemmeno avvisarti, ti mettono nel libro nero. Poi appena possono ti seccano.

«Però penso che sia importante tornare a Lecco da vincitore. Fare affari con Brusca è come avere una medaglia. Non so se Nino capisce quello che mi passa per la testa, comunque dal porticciolo di Isola delle Femmine prendiamo una barchetta e in pochi minuti arriviamo a uno yacht. Mi porta di nuovo da Giovanni Brusca. Lo yacht è di una grandezza incredibile. Mai ne ho visti di così grossi. Non vedo né il nome né la matricola. Tanto meno faccio domande. Saliamo da poppa. Ci togliamo le scarpe e Nino apre la

porta scorrevole che dà prima su una sala e poi su un corridoio e in fondo a un salotto.

«Sulle poltrone, oltre il corridoio, c'è seduto Giulio Andreotti. Al suo fianco, e di fronte a Brusca, l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone. Poi in piedi altri che non conosco. Persone distinte. C'è uno che assomiglia ad Amedeo Nazzari. Me lo ricordo benissimo perché è la prima faccia che vedo quando Nino apre la porta. Proprio prima di incrociare lo sguardo di Andreotti. "Ma scusa - faccio a Nino - non è il Gobbo? Che cosa fa qui?"

«"Eh, che vuoi che faccia qua?" risponde quello in siciliano. "Lui viene qua e spartisce ordini."

«"Come spartisce ordini?" mi dico. Ma non mi esce nulla dalla bocca, e pure Nino fa silenzio. Anche lui, credo, ha visto la stessa cosa che ho visto io.

«Faccio un cenno con la testa a Nino, che doveva aver calcolato di farmi incontrare Brusca da solo per parlare di armi e che è rimasto, lui per primo, parecchio sorpreso dalla presenza di quegli uomini. Lo seguo e torniamo all'esterno. Nessuno dei due parla. In tutto passano dieci minuti. C'è troppa gente importante e voglio andarmene. Così, mi rimetto le scarpe e dico: "Nino *amuninne*". Perché ho capito che c'è qualcosa che non va. Le cose me le sento. "Magari scendo un'altra volta. Ne riparliamo, perché vedo che Brusca è impegnato. Ti ringrazio per la tua buona volontà, però portami giù."

«Così risaliamo sulla nostra barca e dieci minuti dopo siamo già a Isola delle Femmine. Attracchiamo in un punto vicino a un passaggio a livello. Attraversiamo la strada ed entriamo in una pasticceria per prendere due bicchieri d'acqua e mangiare due cannoli. Ho sempre avuto il vizio di alzarmi e andare a pagare. Lo faccio anche in quell'occasione, ma la signora dietro al bancone mi guarda inorridita: "Scherza? Mi vuole inguaiare". In effetti in tutto il tempo in cui sono stato con lo Sfregiato non l'ho mai visto pagare. Quello è il regno suo e degli altri mafiosi come lui. Tutti li conoscono anche perché fanno le cose alla luce del sole.

«Quando sei padrone pure delle persone puoi anche incontrare un presidente del Consiglio in pieno giorno. Non che mi frega niente della cosa. Non sta certo a me valutare quello che fa Andreotti con Brusca. Comunque con Nino dopo i cannoli le cose si raffreddano: sul momento ci lasciamo con l'accordo che dopo un mese mi faccio vivo sempre tramite

l’amico comune e che gli faccio avere una cinquantina di Skorpion. Ma poi la cosa non va in porto e per diversi anni non torno più in Sicilia. Circa tre settimane dopo quell’incontro, a Palermo uccidono Paolo Borsellino. Quando vengo a saperlo dai telegiornali, un po’ mi spavento perché avviene esattamente quello che aveva preannunciato Nino. A quel punto so davvero troppo per i miei gusti. E non va bene. Per me conta fare soldi e concludere affari. Le cose losche dove c’è di mezzo pure lo Stato non mi piacciono per niente.»

Di Bella tira il respiro. Si ferma e ci guarda. Ha raccontato il suo viaggio siciliano tutto d’un fiato come a togliersi un peso che da anni tiene sepolto nella memoria. Anche noi tiriamo un gran respiro. Il suo racconto rompe gli schemi mentali di un normale cittadino. Non esistono confini tra le mafie. Non esiste alcuna separazione tra camorra, mafia e ’ndrangheta. È un unico tessuto. È tutta una metastasi. Il potere delle organizzazioni criminali sta proprio nel cambiare pelle, mescolarsi, scambiarsi occasioni di business. È una verità difficile da metabolizzare. Ci vorrà tempo. Possiamo invece raccogliere questo racconto inedito e consegnarlo alla magistratura, che ne valuterà la verità e procederà, se lo riterrà opportuno, a nuove indagini alla ricerca di ulteriori riscontri.

Epilogo

«E se questi ci sparano?»

Dovrebbe essere un giorno di festa, invece è di paura. Paura di morire. Pippo Di Bella dovrebbe essere felice. Dopo dieci anni da pentito, l'uomo invisibile finalmente torna alla vita. Casa nuova, ricerca di un lavoro, l'occasione di costruire relazioni e affetti, un'identità, dopo l'estenuante percorso iniziato da uomo della 'ndrangheta. Ma non è così. Di Bella ora vive in Lombardia. Un appartamento in affitto di 40 metri quadri, un'unica camera con il letto matrimoniale da dividere con il figlio di undici anni, un ragazzo che esprime una disperazione muta. Le finestre sulla strada. La tv sempre accesa, i propri bilanci tutti in perdita.

«Quando ho traslocato in questo paese, in una zona della Lombardia che i Trovato non controllano, pensavo di non incrociare nessuno. Sono passati dieci anni, ero pronto a mettermi in gioco, costruirmi un futuro, ma sbagliavo. Una mattina infatti ho incrociato un uomo di Franco, uno che lavora per il fratello Mario. È bastato uno sguardo, lo scambio di un'occhiata per strada, per capire. Lui ha fatto finta di non riconoscermi ma era chiaro, me ne sono accorto subito, che aveva capito bene chi fossi: ha rallentato il passo, si è irrigidito.

«Se ho incrociato uno di loro qui significa che la presenza dei Trovato ormai è ovunque. Hanno ricominciato peggio di prima. Negli ultimi tempi sono andato in giro, per capire. Ho parlato con amici, ho scoperto che i Trovato hanno già aperto sei o sette nuovi locali. Sono potenti, possono permettersi quello che vogliono e, guidati da Mario, il fratello di Franco, fanno paura. Mario è uscito dal carcere, dopo anni di isolamento al 41-bis. Gli hanno ritirato la patente e non può gestire locali pubblici. Però, chissà perché, lui apre comunque locali intestandoli a pinco pallino e te lo trovi dentro in giacca e cravatta. È lui che comanda. Carabinieri, polizia, tutti lo sanno, ma lui riesce ad avere le licenze grazie a persone che sono alla Regione, alla Camera di commercio, personaggi che Franco ha sempre tenuto dalla sua parte. Se Mario Trovato mi incontrasse sarebbe capace di scannarmi in mezzo alla strada. È troppo caldo di cervello per rimanere

impassibile. E, soprattutto, non gliene frega niente di finire in carcere. È un'indifferenza alle manette assai comune tra i ragazzi. Il carcere non è visto come un luogo punitivo, anzi, diventa motivo di orgoglio.

«Mario ha preso in mano l'organizzazione e il suo braccio destro è un insospettabile collaboratore di giustizia, Omega [nome in codice di soggetto che potrebbe essere sottoposto a nuove indagini, *nda*]. Con le retate negli anni Novanta c'era stato un patatrac, sono andati in confusione tutti, c'erano troppi affari in corso e il gruppo dei Sirianni, da poco tempo braccio operativo del clan, non era in grado di gestirli. Così Franco diede ordine a un personaggio già importante di pentirsi per finta. Lui ha accettato e ha iniziato a collaborare con la giustizia. In quegli anni Omega ha portato avanti una doppia vita. Gestiva le cose da collaboratore e rischiava la pelle perché c'era gente che non sapeva e ce l'aveva a morte con lui: "Quando esce gli facciamo la pelle" dicevano.

«All'epoca io ero libero, sapevo che Omega si era buttato pentito per ordine di Franco. Un giorno l'ho incontrato e gli ho chiesto cosa aveva combinato. Lui mi fa: "Vai via che ho dietro la scorta, capito?". Passa qualche settimana e un giorno lo vedo giù al lago di Como. Stava facendo dei lavori con gli scavatori, faceva finta di essere operaio quando era titolare: le aziende che erano là lavoravano tutte per Franco. Gli chiesi di nuovo cosa stava combinando. E lui testuale: "Lascia stare, mi sono dovuto buttare pentito, però pentito per modo di dire. Devo ristabilire ancora l'organizzazione perché altrimenti qua va tutto a farsi benedire". E io: "Guarda che c'è tanta gente che ce l'ha con te". Ma a lui non gliene importava niente: "Cosa vuoi che me ne freghi, vado in giro e ho la scorta". Effettivamente lui aveva la scorta, andava in giro con la scorta ed era protetto. Poi quando la gente ha saputo che si era buttato pentito perché doveva salvare le cose, la storia è morta lì e non gli è successo niente. Allora ha iniziato coi videogiochi, ditte di muratori, agenzie immobiliari. Ha preso in mano ancora tutto anche utilizzando i soldi dati dallo Stato per la "collaborazione". Adesso c'è fuori anche Mario e il giro sta riprendendo alla grande, la 'ndrangheta si sta rafforzando che è una cosa paurosa. Tutto quello che non riescono a gestire lo danno in mano ancora ai cinesi e non si perde niente.»

Mentre chiacchieriamo Di Bella preferisce dare un'occhiata intorno a casa. È un palazzo esposto a ogni attacco. Non c'è portineria, troviamo il cancello aperto, l'androne è buio, la vita nell'appartamento è ben visibile

dai palazzi vicini. Ci spingiamo fino al garage che sta proprio sotto la stazione ferroviaria. Non c'è nessuno, passano i treni che fanno un rumore infernale. È il luogo perfetto per un agguato, e anche per noi il disagio è crescente.

«Ora sanno anche dove abito. Iniziano con le piccole prove, le prime. L'altra notte alle cinque qualcuno mi ha citofonato. Non rispondo perché so benissimo quali sono le intenzioni. Suonano per farti affacciare alla finestra e, magari, farti scendere con una scusa, tirarti un colpo di pistola. Conosco il trucco perché gli uomini cambiano ma nell'organizzazione tutto rimane uguale. Ai miei tempi anch'io usavo lo stesso trucco: un trillo di citofono e il tipo si affacciava arrabbiato. Sono cose che ho già visto e fatto, non ci casco. Io so che prima o poi arriveranno da me. Sta a me adesso capire quando sarà il momento per guardarmi le spalle visto che la legge non lo fa. Tra me e loro ci sono tante storie passate che ora ho voluto svelare.

«Come altri omicidi insoluti dei quali conosco movente, mandanti ed esecutori. A partire da quelli compiuti per i furgoni portavalori. In genere prima dell'assalto ci si metteva d'accordo, la guardia giurata ritardava l'allarme, era il basista, poi magari si prendeva anche un terzo del bottino: "Noi ti facciamo la rapina e poi andiamo per modo di dire in montagna col furgone e tu aspetti venti minuti, poi dai l'allarme". Qualche volta però i ragazzi non riuscivano a mettersi d'accordo con le guardie giurate e le ammazzavano. Magari non subito, magari aspettavano mesi per scollegare i fatti. E Omega, che ne ha uccise due, non è mai stato coinvolto nelle indagini. Le vedove devono essere ancora lì che piangono.

«Devo stare attento a questi segnali, senza però far trapelare nulla a mio figlio. Non devo mostrarmi insicuro perché lui ha solo me. E ha già paura ad andare a scuola ogni volta che percorre la strada lungo la ferrovia. È la stessa dove qualche anno fa venne prelevata e poi ammazzata una ragazza di solo sedici anni. I telegiornali dissero che l'assassino era pazzo. Insomma, un gesto di follia; invece noi conoscevamo la famiglia. Mio figlio oggi ha paura di fare la stessa fine e ogni tanto me lo chiede: "Papà e se questi ci sparano?". Lui ha solo me. Uno conta su zii, cugini, fratelli; mio figlio non ha più nessuno. Sua mamma se n'è andata e gli zii sono affiliati.»

«*Mio fratello verrà ammazzato*»

Giuseppe Di Bella ha perso i suoi parenti. Alcuni lo rinnegano, altri si mostrano indifferenti. Il caso più emblematico è quello del fratello Rosario, entrato nell'organizzazione dopo l'arresto di Pippo: «Oggi è dentro l'organizzazione, fa l'autista proprio a Mario, al fratello di Franco. Si sta intestando locali, s'è comprato un appartamento di ultralusso, un'automobile vistosa. Ha pure comprato la macchina al figlio, alla moglie che va a mangiare con la donna di Mario. Ma prima o poi lo uccideranno. Non è affidabile al cento per cento. Quando è venuto al processo all'aula bunker mi è passato vicino e mi ha offeso davanti a tutti. Ha dato la mano a tutti i delinquenti che erano in aula; a me, invece, mi ha guardato con disprezzo. Un segno per smarcarsi da me, ma che non sa che è a suo sfavore.

«Io so loro come ragionano, cosa dicono: da una parte io sono l'infame, un infame davanti a tutti, eppure non mi sono mai vergognato ai processi, di accusarli. Invece, mio fratello prima mi rinnega come parente stretto e poi va a lavorare con loro. Il ragionamento che fanno da dentro l'organizzazione è questo: di chi c'è da fidarsi, di Pippo o di Rosario? Di lui non si fidano, di certo. Adesso gli stanno facendo fare il jolly, ma si chiederanno come possano fidarsi di uno che rinnega il fratello e va con loro. Nella famiglia non si sono mai rinnegati, si sono sempre aiutati.

«Quando è morta mia moglie, mio fratello ha detto che gli dispiaceva ma che non voleva sentire più parlare di me. I parenti hanno dovuto scegliere tra me e lui. Mio fratello quindi è un doppio infame, prima o poi lo faranno fuori. Gliela faranno pagare con una messinscena che già immagino: lui guida l'auto di Mario, che è senza patente, e un giorno proprio il capo incaricherà qualcuno di fargli un attentato. Prima ammazzeranno mio fratello, poi metteranno in giro la voce che è stato un regolamento di conti, uno sgarro contro la famiglia. Gli faranno la pelle, lo metto nero su bianco.

«Eppure poteva benissimo rimanere nell'organizzazione senza rinnegarmi, era sufficiente dire: "Ragazzi, ascoltate una cosa, io sono io, mio fratello è un infame, se volete rimango qua cambio anche cognome, altrimenti me ne vado, ma non rinnegherò mai mio fratello: mia madre è anche la sua". Così lo avrebbero rispettato; invece ha pensato di essere più furbo degli altri. Sa come ragionano, è cresciuto con loro eppure, nella sua intelligenza, ha fatto un errore: passare dalla loro parte. Era un bravo barista ma non gli bastava. Oggi in cuor mio spero addirittura che prima o poi lo

arrestano, perché solo se finisce in carcere evita di essere ammazzato. Forse».

Il contratto con lo Stato

«Quando è morta mia moglie ho toccato con mano il male che ti può fare lo Stato. È diverso da quello che ti fa la ’ndrangheta. Lei si è ammalata a febbraio ed è morta il 22 luglio 2009. Quando abbiamo scoperto la malattia l’ho portata in una struttura a Peschiera del Garda e i medici mi hanno detto che aveva sei mesi di vita. Io volevo fare di più. Se si era ammalata di tumore era per colpa mia e dei continui trasferimenti da una città all’altra, ma questa parte della mia vita la conoscete. Quello che mi è passato per la testa, quando i medici hanno letto la cartella, è che poteva campare anche di più. Allora cosa faccio? Chiedo subito di parlare con il pm Luca Masini, quello che è responsabile della mia protezione. Masini nulla, non ci sente. Lo cerco tante di quelle volte che non so nemmeno io. E lui niente. L’ultima volta che ci parlo è quando faccio arrestare i fratelli De Pascalis, due delinquenti di Lecco che al pm interessavano particolarmente. Lascio detto alla sua segretaria che mia moglie sta morendo e che voglio portarla da un’altra parte per vedere se la possono curare. Non mi risponde.

«Federica era sempre più malata e lui, tramite la segreteria, mi fa sapere che per parlare con lui bisogna fare domanda scritta. Come? Quando aveva bisogno di me per una testimonianza o un interrogatorio piombava a casa alle quattro di mattina e lì non c’erano richieste scritte. Cazzo, è giusto: ognuno deve fare il proprio lavoro, ma se una donna sta morendo metti di mezzo la burocrazia? Fatto sta che, quando gli interessa, subito a testimoniare perché se no decorrono i termini e l’arrestato rischia di uscire. Allora gli vado bene, allora mi viene a pescare immediatamente. Quando ho bisogno io, invece, mi abbandona.

«A luglio mia moglie è morta. Lo chiamo ancora perché non so dove seppellirla. Per la legge dovrebbe andare al cimitero di Firenze, visto che è residente lì. Ma i suoi genitori non possono andare fino in Toscana per piangerla. Chiamo Galileo Proietto, l’altro pubblico ministero con cui collaboro. Lui capisce quello che mi sta succedendo. Credo che si è dato da fare, ha alzato il telefono, perché il Comune di Lecco ha poi accettato la

sepoltura della mia Federica. Ogni volta che ci penso ringrazio Proietto come uomo e come investigatore. Ma è un singolo.

«Tanti collaboratori, più dritti di me, trattano per le dichiarazioni. Se non mettete sotto tutela tutti quelli là, compresi i cugini, io non parlo. E sanno bene che nessuno andrà mai a toccare quei parenti. Perché chi lavora nella ’ndrangheta sa pure che cosa aspettarsi. Così chiede la protezione per il triplo o il quadruplo delle persone che servirebbe tutelare, perché a fine mese arriva l’assegno di mantenimento. E più gente c’è, più è ricco. Ma questi sono soldi rubati. E mi stupisce che allo Stato non freghi niente di buttare via soldi a palate. Un sacco di famiglie campano su questo sistema. I pentiti sono poco meno di mille, poi quelli del ministero hanno aggiunto tutti i cugini, i pronipoti e così via e si raggiunge la cifra di 11.000 persone.

«In poche parole, 10.000 sono i parenti e tre quarti di questi mangiano a sbafo. Fosse per me rifarei tutto. Per prima cosa, la legge dice che nei primi 180 giorni di protezione bisogna parlare: meglio allungare i tempi per lasciare più spazio alle indagini. Poi, però, quando i processi finiscono, a quel punto si interrompe anche il programma. Non capisco perché una persona deve rimanere sotto protezione per dieci anni o all’infinito. Seconda cosa, mentre sei sotto in genere non lavori. È troppo complicato con questa burocrazia, e alla fine passi le giornate come un vegetale a fare niente. Ti vergogni con la tua famiglia perché non fai niente. E tuo figlio te lo legge negli occhi. Ma non riesci a uscire dal circolo in cui ti sei infilato.

«Finché un giorno ti arriva la comunicazione che hai aspettato per anni. L’avvocato di fiducia chiama sul cellulare per dire che da lì a tre mesi il contratto firmato con lo Stato cessa. Dice proprio “cessa”. Che è una parola brutta perché quando la senti pronunciare cominci a chiederti: “e mo’ che faccio?”. Ti informi e scopri che negli anni in cui sei stato sotto protezione non hai maturato i contributi per la pensione. Ovvio, non sei più nessuno. Sui documenti che ricevi è indicata una residenza fittizia. È come se tutti i pentiti e i parenti sotto scorta vivono in una sola caserma. Io non ci sono nemmeno mai stato. Ma essere registrati lì vuol dire che da solo non puoi prendere decisioni. Vuoi trovarti un lavoro in regola, un posto dove qualcuno ti accetti? Devono farlo loro dall’ufficio centrale; e ci vogliono mesi per qualunque cosa.»

La ’ndrangheta sottovalutata

Di Bella teme la morte, la sua e quella dei suoi parenti più stretti. Teme anche che questo libro lo porterà di nuovo sotto protezione, a vivere in una località protetta. Ancora braccato dai ricordi e da chi non gli perdona di aver puntato l'indice contro una holding che cresce ogni giorno. E che risente poco dell'attività della macchina della giustizia.

Per l'Eurispes (dati 2008) le famiglie della 'ndrangheta godono infatti di un fatturato di oltre 44 miliardi di euro ogni anno, il 2,9 per cento del nostro Pil. Costituiscono un cartello nel regime quasi monopolistico dell'importazione della cocaina in Europa: il 62 per cento del fatturato arriva dal traffico di droga con 400.000 chili importati ogni anno e guadagni sulla materia prima colombiana del 400 per cento. La 'ndrangheta ha quindi modificato l'organizzazione, adeguando la struttura alle necessità d'espansione e di leadership. Infatti, le ultime indagini con i pubblici ministeri Ilda Boccassini e Nicola Gratteri tra Reggio Calabria e Milano svelano una struttura piramidale simile a quella di Cosa nostra: al vertice un organo consultivo apicale, il cosiddetto Crimine, struttura di raccordo con logge massoniche coperte, determinanti nell'autoconservazione e nel consolidamento. Sotto, a cascata, tutta la gerarchia, dalla Società maggiore dei capi ai tre mandamenti in Calabria, fino alla «locale», che raccoglie più 'ndrine o famiglie di una zona. Solo a Reggio Calabria sono presenti 73 cosche.

La crisi dell'economia in Europa accelera l'azione bulimica criminale in Portogallo, Spagna, Germania e, ovviamente, in Italia. La recessione, la finanza stagnante, vedono uscire la 'ndrangheta rafforzata dal supermercato delle imprese con il carrello pieno di aziende decotte. Senza nemmeno passare dalle casse per pagare il conto. Senza rispondere a nessuno. Davanti a questo scenario l'Italia tentenna. Pollicino di fronte a Golia. E, soprattutto, in Europa manca un progetto unitario. Non solo a Roma, quindi, neanche a Bruxelles si coglie l'emergenza, e si perde tempo prezioso. Non servono soluzioni populistiche come inviare l'esercito in Calabria. Anche perché l'omertà si esprime in toni diversi ma la ritrovi, come nella piana di Gioia Tauro, nella ricca Brianza, nella comunità italiana di Dortmund, in Germania, con il tradizionale riciclaggio negli esercizi commerciali, fino ad Amburgo, dove i giudici contattati ammettono di colpire solo percentuali insignificanti dei traffici che passano dal porto, uno dei grandi affacci da cui arriva la cocaina in Europa.

I trafficanti attentano alla salute pubblica dei paesi, minandone l'integrità, avanzano progetti eversivi rispetto alle carte istituzionali, pregiudicano la libera concorrenza nel mercato della finanza, della libera impresa, alterando le regole della competitività. E stracciano la bandiera dell'Unione europea accaparrandosi i fondi destinati al recupero delle aree depresse, uniformando la mentalità, la cultura di chi piegano alla propria. Ancora non si è capito che sconfiggere la 'ndrangheta deve diventare una missione di «guerra» e di prevenzione della Ue. Guerra bancaria, finanziaria, giudiziaria, politica, culturale e militare. Se l'Unione europea non tratterà i trafficanti come gli Stati Uniti hanno considerato i terroristi di Al Qaeda, con leggi speciali, straordinari investimenti, una caccia casa per casa, conto per conto, un richiamo identitario unico nella sensibilizzazione, la partita sarà persa. I territori ceduti, la metastasi porterà avanti inesorabile il suo ciclo, fagocitando una a una le cellule sane. Perché non sono così diversi da noi. Sempre più spesso non si entra nell'organizzazione per scelta ma per necessità. Necessità di denaro, di sicurezza, di lavoro, piegati da un ricatto infame: «O lavori con noi o muori».

La 'ndrangheta ancora oggi è la più silente e meno denunciata delle organizzazioni criminali internazionali. Oltre metà degli omicidi di affiliati rimangono insoluti. Molti nemmeno attribuiti a pallottole di mafia: questi casi, infatti, nel Nord Italia e in Germania spesso non vengono classificati come delitti mafiosi ma confusi e dimenticati in fretta nell'almanacco della criminalità comune. Scivolano nelle cronache come generici «regolamenti di conti» o senza movente apparente perché spesso la vittima è incensurata. Mostra un lavoro di copertura insospettabile: il muratore, l'impiegato di banca, l'avvocato, il vicino di casa. E si perde un'altra occasione per percepire il grado di penetrazione, la forza militare di controllo del territorio raggiunta nel Nord Italia, nei porti al Nord della Germania, sulle coste della Spagna.

La 'ndrangheta è stata sempre sottovalutata e non ha mai fatto nulla per far credere il contrario. Anzi, anche questa scarsa valutazione è una sua vittoria. Sempre considerata meno rilevante di Cosa nostra e della camorra, in Italia e nel mondo, ritenuta legata ancora alla sua origine rurale e priva di un organigramma con gerarchie pianificate. La meno conosciuta perché difficile da investigare, vista l'inaccessibilità del suo territorio d'origine, la Locride e l'Aspromonte in Calabria. La meno conosciuta per l'estrema povertà delle zone che fanno apparentemente scemare l'appeal industriale e

politico. In realtà, gli investimenti per le infrastrutture stradali nel Sud Italia arrivano a quasi 40 miliardi di euro, il 55 per cento di tutta la spesa programmata per questo settore in Italia. Ecco 6 miliardi per la nuova A3 Salerno-Reggio, 6,3 miliardi per il fatidico ponte sullo Stretto, 2,8 miliardi per l'ammodernamento della statale Jonica 106. E se non ti pieghi ti saboto: per l'Anas, dal 2005 i cantieri dell'autostrada A3 hanno subito 190 attentati.

Una criminalità anche poco investigata soprattutto per la sua impermeabilità: i vincoli di sangue tra gli affiliati rendono particolarmente omertoso l'ambiente criminale con matrimoni tra primi cugini o combinati per saldare le alleanze. Come abbiamo visto, il legame di parentela e la cosiddetta doppia affiliazione, alla 'ndrangheta e alla massoneria, riducono ulteriormente le possibilità di preziosi pentimenti. Il fenomeno dei collaboratori di giustizia è in scala quasi uno a cento rispetto a quelli di Cosa nostra: bisogna aspettare cento pentiti siciliani per trovarne uno di 'ndrangheta. Due di loro sono Pippo Di Bella e Filippo Barreca, che hanno scommesso tutto dopo il grande salto dalla parte dello Stato. Oggi sono convinti che la loro scelta non abbia provocato cambiamenti significativi, e questo libro può essere forse una delle ultime occasioni di vera sensibilizzazione. Non è un segnale incoraggiante. Non basteranno mai solo i ricordi di ex affiliati per sconfiggere questa organizzazione; almeno finché rimarranno iniziative autonome, scollegate, in paesi dell'Unione europea dove, purtroppo, ancora manca la percezione che è in corso una guerra di pochi contro tutti.

Ringraziamenti

La gratitudine va a magistrati come Giancarlo Capaldo e Nicola Gratteri e al sostituto procuratore Galileo Proietto della Direzione distrettuale antimafia di Milano.

La riconoscenza a Maurizio Belpietro e Ferruccio de Bortoli, senza i loro consigli questo libro non sarebbe uscito.

L'incoraggiamento va a tutti i figli dei collaboratori di giustizia perché sappiano costruire ciò che meritano.

La speranza ai figli di coloro che vivono ancora nelle organizzazioni criminali perché conoscano l'adrenalina del vero coraggio.

Il nostro grazie va a Giuseppe Di Bella e Filippo Barreca per il vero coraggio, a investigatori come Giovanni Capello, a Barbara Reggiani per la meticolosità nelle sbobinature e a tutti coloro che si sono adoperati per l'uscita di questo libro e che per motivi diversi non possono comparire.

A Camilla e Valentina per la fiducia e la pazienza.

1

Le dichiarazioni più rilevanti risalgono al 2002-2005, quando Di Bella riferisce soprattutto riguardo «alla struttura criminale dell'associazione e all'evoluzione delle attività della "famiglia Trovato" a seguito dell'arresto di Franco Trovato», come si legge nella sentenza della Corte d'appello di Milano, presieduta da Cesare Beretta, pronunciata nel 2009. Più in particolare, «Di Bella ha reso una pluralità di dichiarazioni in 29 interrogatori dal mese di ottobre 2002 al marzo del 2005 [...] È stata ritenuta l'attenuante speciale valutata l'incidenza del contributo utile a evitare che l'attività delittuosa fosse portata a conseguenze ulteriori, esplicatosi in ampie dichiarazioni collaborative e in indicazioni decisive per l'individuazione degli autori» dei vari reati. Per questo, «considerato il rilievo del contributo offerto dal Di Bella anche in relazione al reato associativo di stampo mafioso, appare giustificata la massima riduzione» della pena.

2

Sono state decine le inchieste contro le organizzazioni criminali del Nord e ogni anno i pubblici ministeri della Lombardia e delle regioni limitrofe continuano a produrre atti di accusa riuscendo ad assicurare alla giustizia decine di malavitosi e imponendo ai clan continue trasformazioni e gemellaggi trasversali. Ecco le principali inchieste lombarde contro la ’ndrangheta o cosche alleate. *Operazione Wall Street* - Partita nel 1991 e coordinata dal pm Armando Spataro, l’inchiesta prese il nome dalla pizzeria rifugio di Coco Trovato e, nel solo ramo lombardo, smascherò la presenza della ’ndrangheta in traffici di ogni specie sull’asse che collega Lecco a Milano attraversando tutta la Brianza. Furono disposti 139 ordini di custodia cautelare, furono bloccati ingenti patrimoni legati a 16 attività commerciali (palestre, pizzerie, negozi, agenzie immobiliari), 20 immobili (ville, appartamenti, terreni), 60 conti correnti e depositi bancari, 50 auto di grossa cilindrata. *Operazione Cound Down* - Segue la precedente e completa la mappa dei rapporti fra le mafie lombarde, mandando in carcere boss e gregari. Si occupa anche dell’omicidio di Roberto Cutolo, figlio di Raffaele. *Operazione Atto finale* - Nel 2002 i sostituti procuratori Alberto Nobili e Marco Alma entrano nei dettagli di numerosi omicidi degli anni precedenti, a cominciare dallo sterminio della famiglia Batti a opera dell’asse Flachi-Coco Trovato. La ricostruzione conferma l’intreccio fra le diverse mafie. Il quadro che ne esce è una pax mafiosa contornata da omicidi. *Operazione Nord-Sud* - Vengono disposti 221 ordini di custodia cautelare, nei confronti di calabresi ma anche di siciliani: un’indagine che fornisce la ricostruzione di un ventennio di attività criminali a Milano e in diversi comuni dell’hinterland, soprattutto della fascia sud. L’indagine è di tal peso che vengono disposte perquisizioni negli studi di tre avvocati ed emessi avvisi di garanzia nei confronti di un generale dei carabinieri. Con quest’indagine trovano collocazione e spiegazione 9 sequestri di persona, 14 omicidi, 40 rapine, ingenti traffici di droga. E nella complessità delle accuse si inserisce anche una vicenda di riciclaggio con la Svizzera. *Autoparco di Milano* - L’operazione è stata compiuta per iniziativa dei magistrati della Dda di Firenze che, seguendo altre piste, arrivano fino all’Autoparco di Milano, un vero e proprio snodo di armi e droga tra il Nord, il Centro e il Sud, gestito da siciliani legati al gruppo dei Cursoti. Nell’indagine è coinvolta anche la massoneria. *Operazione Duomo Connection* - Iniziate nel 1988 da alcune intercettazioni e pedinamenti dei

carabinieri, le indagini in un primo momento svelano un traffico di stupefacenti gestito insieme da siciliani e calabresi e poi portano alla scoperta di collusioni tra mafiosi e alcuni esponenti del Comune di Milano, aventi per scopo la gestione pilotata di lottizzazioni miliardarie. Di fatto i prodromi di Tangentopoli. *Operazione Gelmini* - L'inchiesta svolta sull'asse Gela-Milano ha evidenziato i collegamenti tra le cosche mafiose delle due città: struttura, personaggi coinvolti, processi di comunicazione e affari gestiti al Nord dalle cosche gelesi. *Operazione Murcia* - In varie province della Lombardia, nonché in territorio spagnolo, i carabinieri del Ros, insieme ai reparti territorialmente competenti e al personale della Polizia spagnola, arrestano soggetti ritenuti responsabili di associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti. *Operazione The King* - L'indagine, partita nel dicembre del 2004 dopo il sequestro di 22 chili di cocaina in un appartamento di Milano, arriva alla scoperta di una rete internazionale di alto livello criminale gestita dalla cosca calabrese Morabito-Palamara in grado di importare quintali di droga nel capoluogo lombardo e di investire e riciclare i proventi del narcotraffico in una fitta rete di società e cooperative di manodopera e trasporto attive all'interno dei mercati generali di Milano. Undici le società perquisite che gravitavano all'interno dell'Ortomercato di via Lombroso, compresa la Sogemi, la società a intera partecipazione del Comune di Milano che gestisce i mercati generali. Posto sotto sequestro il night club For a King e sequestrati 250 chilogrammi di cocaina. Tra i settanta indagati anche un agente della polizia locale in servizio alla sezione annonaria (quella che si occupa del controllo agli esercizi pubblici) e alcuni dipendenti del settore licenze di due comuni lombardi.

3

Nel 1997, in uno stralcio dell'inchiesta Wall Street, la Corte di Milano non ravvisa alcun reato a carico di Giuseppe Crippa anche se in un certo senso stigmatizza il rapporto intrattenuto tra l'ex presidente dell'Unione dei commercianti lecchesi e il boss Coco Trovato.

4

Per la 'ndrangheta il controllo sulla società Perego Costruzioni presenta almeno tre vantaggi: le consente di gestire in modo diretto l'indotto del movimento terra, da sempre ambito imprenditoriale elettivo dell'organizzazione in Lombardia; conferire appalti e subappalti a società

collaterali e, sopra a ogni cosa, disporre per interposta persona di un soggetto imprenditoriale capace di accaparrarsi appalti pubblici rilevanti, a partire da Expo 2015, grazie a un’apparenza assolutamente insospettabile e regolare. Non solo. Scrive il gip Giuseppe Gennari nell’ordinanza di applicazione delle misure cautelari richieste dal pm Ilda Boccassini: «Qui ci sono dei signori totalmente privi di qualsiasi qualifica professionale che possa giustificare il loro atteggiamento, che si arrogano il diritto di decidere chi deve amministrare una certa società di capitali, chi deve essere eliminato, chi deve lasciare il posto a chi, come devono essere distribuiti i lavori e lo fanno compiendo un’instancabile spola con lontane località calabresi ove altri signori - residenti a San Luca e Rosarno - sono chiamati a dirimere le controversie con una autorevolezza che viene loro riconosciuta senza discussioni e senza dubbi da tutti gli interessati. Orbene, tutto questo è privo di senso in una logica comune; mentre tutto ciò conferma la impressionante capacità di controllo della criminalità calabrese e il suo livello di strutturazione interno, se il fenomeno viene letto nella chiave (ed è l’unica possibile) dell’organizzazione ’ndranghetista».

5

Rocco Cristello, assassinato a Verano Brianza il 28 marzo 2008, oltre a essere stato coinvolto in un’altra inchiesta (Infinito) come elemento di spicco della ’ndrangheta lombarda, è stato oggetto di un’operazione coordinata dalla Procura di Monza da cui sono apparsi chiari rapporti anche con la criminalità cinese.

6
Interrogatorio di Giuseppe Di Bella davanti al pm Luca Masini, 6 marzo 2003.

7
Il 15 giugno 1981 viene pronunciata la sentenza di primo grado per i rapitori del re delle cartucce. Ventisei anni di carcere a Giuseppe Morabito e diciannove ad Antonio Loielo, i due che avrebbero tenuto rinchiuso Fiocchi. Mentre il 20 ottobre dell'anno dopo si celebra l'appello e i giudici allargano il paniere delle condanne: prendono vent'anni anche Antonio Amante e Anna Siciliano. Palamara, Cambareri e Rugolino sedici anni ciascuno.

8
Il sistema Ha-wala è un metodo rapido e veloce di trasferimento del denaro al di fuori del circuito bancario. Il metodo, che trae le sue origini dalla legge islamica, si fonda su una rete di dealer e sulla fiducia. La chiave di questo sistema è che il denaro si trasferisce, ma non si sposta. Un pachistano che vive a Roma vuole mandare dei soldi a Karachi. Contatta un dealer della rete Ha-wala, gli dà il denaro e negozia una percentuale, spesso intorno al 5 per cento. Il dealer ha un corrispondente, lo contatta per telefono o mail; di solito è uno della famiglia che vive a Karachi. Quest'ultimo si accorda con chi deve ricevere i soldi e mette mano al portafogli. Il dealer di Karachi ha un credito fino a quando non deve «inviare» soldi a Roma. A volta c'è compensazione di crediti e debiti. Il vantaggio del sistema è evidente: poca visibilità, velocità, scarsa burocrazia. L'unica contabilità rintracciabile è quella tra i due dealer. Non c'è invece traccia alcuna dei clienti.

9
Davide Carlucci, Giuseppe Caruso, A *Milano comanda la 'ndrangheta*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

10
Ibidem.

11
Dal rapporto Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) 2010 sulla criminalità al Nord appare chiaro che è proprio la droga la leva che consente a Felice Maniero di fare il salto in termini quantitativi e qualitativi nel panorama della criminalità del Nord Italia. Le commissioni parlamentari e le numerose indagini della magistratura di fatto sostengono che il gruppo di Maniero con il traffico di stupefacenti si trasforma in un vero e proprio clan. Il rapporto cita una relazione stilata dalla Questura di Venezia il 7 aprile 2003, secondo cui «la presenza sul campo del traffico degli stupefacenti permette di fare un salto di qualità perché innanzitutto colloca questi delinquenti veneti in un ambito criminale che valicava i confini regionali e dove circolavano tanti soldi. Poi furono decisivi i rapporti stretti da Felice Maniero con esponenti di primo piano della criminalità.» Si aprì una pagina nuova nella vita della mala del Brenta perché tali rapporti «oltre a garantire gli iniziali approvvigionamenti di eroina, consentirono anche di mutuare i modelli organizzativi di quei sodalizi mafiosi e di passare a un'idea più precisa e strutturata di associazione avente già una caratteristica

gerarchia con ripartizione quanto meno tendenziale dei ruoli». Gli innumerevoli reati compiuti nei sei anni successivi dimostrano infatti la capacità di penetrazione del gruppo stretto attorno alla figura di Maniero.

12
Sempre nel Rapporto Cnel 2010 sulla criminalità al Nord si legge: «La rete criminale di Felice Maniero sembra non aver mai smesso di agire sul tessuto sociale dopo la scelta del capo di collaborare con la giustizia. Ne ha tutt'oggi consapevolezza anche l'autorità giudiziaria. La Corte d'assise d'appello di Venezia ha scritto a chiare lettere che quello di Maniero era "un complesso di 'affari' tra persone legate" tra di loro da un vincolo associativo di carattere mafioso. Esso "era capace, con la forza di intimidazione promanante dal nesso associativo e il derivante stato di assoggettamento ed omertà, di esigere comportamenti subalterni e piegati da una logica aberrante persino da 'soggetti estranei, vittime piegate ai bisogni criminali del gruppo'". I magistrati sottolineavano come fosse talmente pesante il clima instaurato che "i cambisti del casinò di Venezia hanno continuato a versare alla Banda Maniero la tangente richiesta" nonostante le sentenze di condanna. Non sono stati sufficienti infatti né gli arresti né le condanne per far cambiare atteggiamento a persone esterne all'associazione. Eppure, ciò capitava nel profondo Nordest, non in un comune qualsiasi della Sicilia, della Calabria o della Campania».

13
Il piano per ammazzare Maniero fallisce grazie all'operazione Ghost Dog. Indagini durate tre anni con pedinamenti e intercettazioni, che hanno permesso alla Procura di Venezia di chiedere e ottenere l'arresto di 33 malviventi. Dal 2003 gli investigatori della polizia avevano cominciato a lavorare sul caso, coordinati dal pubblico ministero della Procura di Padova Renza Cescon: sulla scorta degli elementi raccolti, il magistrato ha ottenuto dal gip Cesarina Bortolotti misure cautelari per tutto il gruppo colpevole di delitti portati a termine con assoluta freddezza, con stile paramilitare, quasi si trattasse di un cartello colombiano.

14
Davide Carlucci, Giuseppe Caruso, A *Milano comanda la 'ndrangheta*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

15
Modafferi e Mondella il 23 novembre 2007 sono stati condannati in primo grado a ventidue anni di carcere per traffico di stupefacenti.

16
Quanto riportato dal pentito, oltre a essere indicativo della disinvoltura con cui si facevano passare armi attraverso i confini, descrive dinamiche non isolate. Esisteva una rete tanto trasparente quanto capillare per rifornire a tutti i livelli le organizzazioni criminali. La Digos di Milano e l'Ucigos nazionale il 28 marzo 1990 hanno svelato un'importazione illecita dalla Svizzera di oltre duecento mitra e altrettante pistole mitragliatrici in soli sei mesi. Il campionario dei possibili utilizzi era vastissimo: dai regolamenti di conti, agli assalti ai furgoni blindati, alle rapine alle banche e agli uffici postali. L'inchiesta, coordinata dal pubblico ministero Armando Spataro, toccò Milano, Como, Verona, Pavia, Sondrio, Torino, Varese, Vicenza e Reggio Calabria. In carcere finirono quattro persone: tra queste, un insospettabile impiegato di banca milanese, Vittorio Boniforti di ventotto anni, definito «un ragioniere del crimine che in casa teneva (oltre a due mitra Maschinenpistole, due fucili, una pistola, tremila munizioni e una paletta dei carabinieri) un'ordinata contabilità relativa al movimento di molte decine di mitra». Nell'elenco degli arrestati c'erano anche due giovani catanesi, ventisette e ventotto anni, entrambi incensurati, catturati a Ginevra dalla gendarmeria elvetica. A dare il via a tutta l'operazione fu l'arresto di Pasquale Esposito, trentasei anni, un passato da leader di Lotta comunista a Potenza, poi divenuto imprenditore. L'inchiesta di Spataro dimostrò che la connection di fatto era alla luce del sole. Un sistema utilizzato da 'ndrangheta e criminalità per rifornirsi di potenza di fuoco senza dover utilizzare dispendiose triangolazioni estere. Che i tolleranti armieri svizzeri non guardassero troppo per il sottile lo si capì anche dal fatto che un giovane calabrese di Petilia Policastro, accusato di associazione mafiosa, avesse potuto acquistare regolarmente un mitra, un Winchester e un grosso quantitativo di munizioni.

17
Rapporto Eurispes 2008 sulla criminalità organizzata.

18
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla criminalità organizzata in Piemonte e Valle D'Aosta, 22 luglio 2004.

19
Giovanni Brusca ha un compare fidato. Si chiama Antonino Gioè, detto Nino 'u Sfregiatu. I due si procurano assieme l'esplosivo. Gioè è quello che

aspetta le auto blindate di Giovanni Falcone e quando le vede partire chiama con il telefono cellulare. Avvisa qualcuno vicino a Brusca. E lui pigia il pulsante. Gioè si fa chiamare Nino. E gli piace parlare e raccontare le cose che fa. Vantarsi delle sue amicizie e del potere che gli gira attorno. Usa tanto il telefono. E questo ne facilita l'arresto. A quel punto non lo chiamano più Nino ma 'u Chiacchierone. Tutto quel suo parlare al telefono prima gli è costato il carcere. Poi, forse, la vita. Gli scappano troppe cose sull'*attentatuni* - così viene chiamata la strage di Capaci in siciliano - e poi nomi eccellenti: Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti. E fa pure incauti riferimenti a un attentato al tritolo al Palazzo di giustizia di Palermo e all'esecuzione di dodici agenti della polizia penitenziaria in servizio a Pianosa. Ma soprattutto fa lo spiritoso e non si trattiene parlando del suo boss, una di quelle frasi che il codice non perdona: «Ma 'stu Bagarella cu cazzu si senti? Oh, lo dico per scherzare, ah». Ma chi dovrebbe non la prende per niente come uno scherzo. E così nel giugno del 1993 Gioè si suicida nella sua cella. O qualcuno gli dà una mano. Perché oltre alla lingua lunga ha troppe cose da farsi perdonare. Magari l'amicizia con Paolo Bellini, l'uomo di estrema destra vicino ai servizi segreti, tra i protagonisti dell'ideazione delle stragi di mafia del '93 al patrimonio artistico italiano.

20

Interrogazione parlamentare a risposta scritta 4.05706 del 12 marzo 2003 e risposta pubblicata il 26 aprile 2005. Russo Spena, Deiana e Cento. «Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della difesa.

Per sapere - premesso che: in località Isola delle Femmine in provincia di Palermo, sorge una base militare Nato ove sono stoccati munizionamenti ed armamenti di cui non è nota né l'esatta tipologia né la consistenza quantitativa; essendo la località di Isola delle Femmine in prossimità del grande centro abitato del comune di Palermo, è di vitale importanza che siano adottate tutte le precauzioni onde scongiurare eventi accidentali che potrebbero procurare drammatiche conseguenze per la popolazione civile -; quale sia la natura degli armamenti e dei munizionamenti stoccati presso la base; se tale base sia o sia stata classificata quale "deposito generale munizioni Nato"; quali e quante siano le altre basi classificate con la stessa classificazione; quale sia la natura del tipo di armamento contenuto nelle basi denominate "deposito generale munizioni Nato"; se in tali basi siano presenti magazzini di materiali di difesa Nbc (Nucleare, batteriologica,

chimica); quali siano i piani di emergenza previsti per la popolazione civile delle aree circostanti
tali basi; quali siano gli intendimenti del governo per la futura operatività di tale base; se in relazione all'adozione del principio di cautela non ritenga opportuno il suo smantellamento.

Risposta. - Occorre in premessa precisare che in Italia non esistono depositi di munizioni costruiti, gestiti ed impiegati dalla Nato nei termini indicati con l'atto in questione. In particolare, alcuni depositi attualmente in uso, presentano internamente delle strutture costruite e/o ampliate con fondi Nato - e, pertanto, inserite nell'inventario Nato - ma, di fatto, sono gestiti ed impiegati per le esigenze delle nostre Forze armate. Ciò posto il deposito munizioni della Marina Militare nel territorio del comune di Isola delle Femmine è stato soppresso a far data dal 30 giugno 1998, in attuazione delle disposizioni di cui al decreto ministeriale 20 dicembre 1998 e, alla fine dello stesso anno, sono state completate le operazioni di trasferimento del munizionamento presente a quella data all'interno dei relativi locali. Al riguardo, il sindaco del suddetto comune, a seguito di un sopralluogo effettuato nel marzo 2003 per verificare la presenza o meno di armi nell'area in argomento, ha confermato che la base non viene più utilizzata quale deposito di munizioni. In particolare, il citato Deposito è stato ufficialmente cancellato dall'inventario Nato il 29 febbraio 2000 e chiuso il successivo 10 aprile, con conseguente completamento dei lavori di messa in sicurezza dell'infrastruttura mediante chiusura definitiva delle gallerie con elementi strutturali. Stante la carenza d'interesse al mantenimento della disponibilità del bene, per le finalità istituzionali della Forza armata, ne è stata determinata la dismissione. Il relativo iter procedimentale è, allo stato, in corso di definizione. A tal proposito, l'Ufficio territoriale del Governo di Palermo ha reso noto che l'amministrazione comunale interessata ha già intrapreso iniziative volte ad ottenere l'affidamento dell'intera area in parola per includerla nella locale riserva naturale. Quanto alla disponibilità di altri depositi classificati con la stessa denominazione "Nato", sono attualmente in uso tre depositi, nei quali viene custodito munizionamento navale di tipo convenzionale e, in particolare, in due di essi è presente materiale di proprietà nazionale destinato esclusivamente alla protezione individuale e al rilevamento Nbc che non comporta, quindi, alcun pericolo per le aree abitate limitrofe. Con riferimento, in ultimo, ai piani d'emergenza per la popolazione civile si precisa che la predisposizione

degli stessi è demandata alle prefetture territorialmente competenti con l’eventuale concorso della Difesa. Peraltro, si sottolinea che la scelta dei siti su cui dislocare i depositi e le misure di sicurezza in atto escludono eventuali pericoli per le aree abitate.»